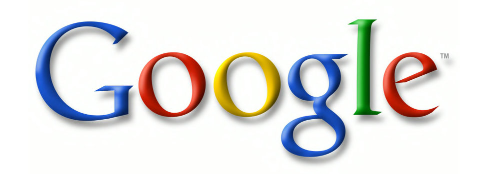
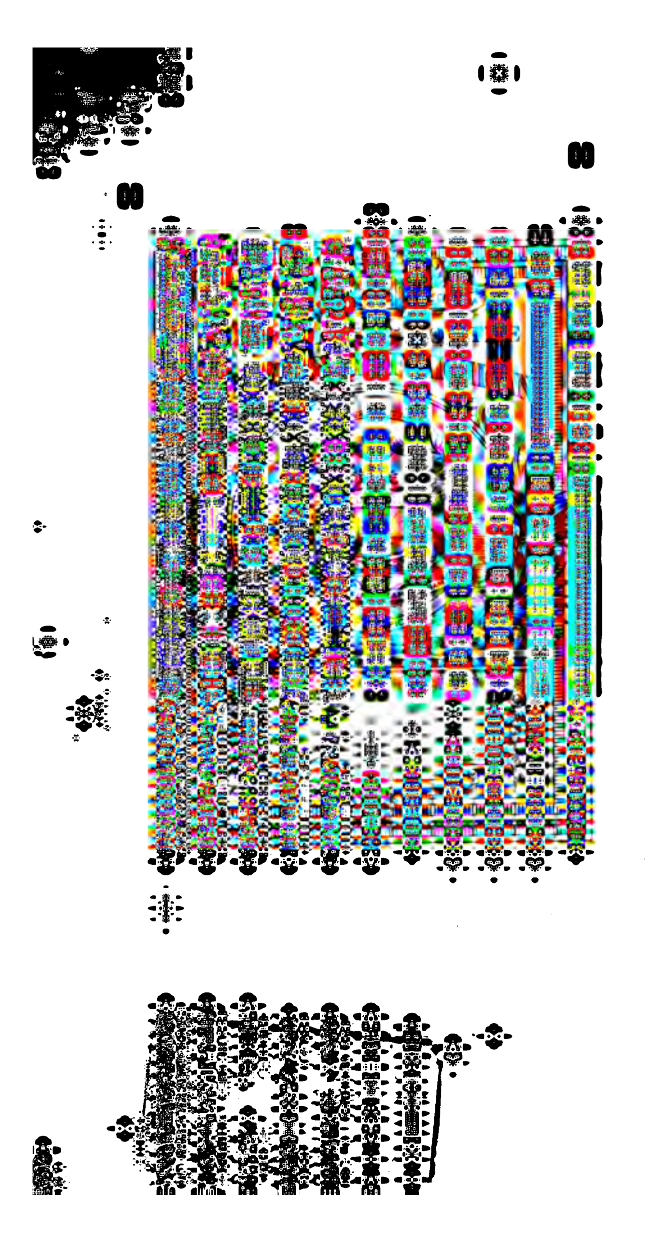




STORIA

DEL

SANTUARIO DI POMPEI

DEDICATO

ALLA VERGINE SS. DEL ROSARIO

PER

L' AVV. BARTOLO LONGO

VOLUME I.

Seconda Edizione

VALLE DI POMPEI
SCUOLA TIP. EDITRICE BARTOLO LONGO
1890

LE PRECEDENTI EDIZIONI

DELLA

STORIA DEL SANTUARIO DI POMPEI

La prima volta che apparve un libro intorno al Santuario di Pompei fu nel Gennaio del 1879.

Lo scrivemmo noi stessi, ed a nostre spese vide la luce in Napoli pei tipi di Andrea e Salvatore Festa, in un volumetto di 100 pagine in 8°.

Procurammo con tutte le forze di far conoscere ai buoni Napoletani (dacchè non potevamo pensare che la nostra impresa potesse essere accolta con tanto ardore in tutta Italia ed in varie parti del mondo) che si voleva in Pompei erigere un Tempio alla Vergine Maria sotto il titolo del SS. Rosario; *e che, innanzi pure d' incominciarsi ad edificare il Santuario, la Vergine benedetta* avea già operato dei prodigi. *Per la qual cosa, chiudendo in animo l' unico intendimento di accrescerne la devo-*

zione col narrare cotali prodigi, i quali eran cagione immediata del rapido progresso del nuovo Tempio, non intitolammo quel volumetto, come sarebbe stato conveniente: Storia del Santuario di Pompei; *sì bene:* Storia, prodigi e Novena della SS. Vergine del Rosario di Pompei per cura dell' Avv. Bartolo Longo.

Intendemmo adunque a fare un libretto pei devoti, onde alla narrazione dei fatti prodigiosi aggiungemmo quella preghiera sotto forma di Novena, *che noi a bella posta scrivemmo per rendere particolare onore alla nostra Imagine del Rosario. Per introdurre poi nell'animo dei fedeli la devozione verso questa sacra Effigie, ponemmo innanzi a quella storia una litografia incisa in fretta. E fu quello il primo libro che apparve decorato della Imagine della Madonna di Pompei.*

Quella prima Storia narrava i fatti ed i prodigi occorsi negli anni 1876, 1877 e 1878.

Esaurita la prima *edizione di duemila esemplari in meno che io non pensava, cioè nello spazio di dodici mesi; mi vidi astretto nel 1880 a compilarne in fretta una* seconda, *e la commisi alla stamperia* già Fibreno *in Napoli: la quale, per soddisfare alle insistenti richieste, ne impresse nello spazio di sei giorni mille altri esemplari. Quella seconda edizione venne da me accresciuta di poche pagine.*

Dopo quattro mesi dello stesso anno 1880, per la tipografia di Andrea e Salvatore Festa,

demmo fuori la terza *edizione in un numero di tremila esemplari più voluminosa delle precedenti, cioè di pagine 144, perchè conteneva l' aggiunta dei fatti straordinarii del 1879.*

Ma spacciata in breve spazio anche questa terza edizione, nel Maggio del 1881 ne pubblicammo una quarta, *pei tipi anche dei Festa, in numero di quattromila esemplari, arricchita di altre notizie, di pagine 224, perchè conteneva l' aggiunta dei fatti straordinarii del 1880.*

L' anno seguente, 1882, rinnovammo la edizione pei medesimi tipi e nel medesimo formato, e fu la quinta.

Ma già la devozione alla Vergine del Rosario di Pompei faceasi largo nell' alta Italia: prima in Milano, poi in Torino e poi in Venezia, in quell' ora medesima che nella Toscana la Madonna concedeva importanti grazie. Quindi fummo sospinti nel corso di un solo anno, 1883, celebre nei fasti della Nuova Pompei, ad intraprenderne due edizioni; e furono la sesta *e la* settima *pei medesimi tipi di Festa in Napoli.*

Segue il 1884, anno di dure prove, ma di più gloriosi trionfi, come si leggerà in questa Storia, onde ebbero origine le nuove Opere di arte, di beneficenza e d' incivilimento, che non poca meraviglia recano ai visitatori del Santuario. E nel corso di quell' anno facemmo due copiosissime edizioni, la ottava *e la* nona,

per un numero di dodicimila *copie, anche pei tipi di Festa, e furono le ultime pubblicate in Napoli.*

Nel 1885 avevamo già impiantata la nostra Tipografia in Valle di Pompei, e tosto apparve pei nostri tipi la decima *e poi la* undecima *edizione. Ma apponemmo a queste un nuovo titolo:* Storia del nascente Santuario di Pompei dedicato alla Regina del SS. Rosario, per l' Avv. Bartolo Longo. *Ed essendo riuscite scarse tutte le edizioni precedenti, non ostante il copioso numero degli esemplari, fummo arditi di tirarne allora ben altri* sedicimila.

Di qui soprassedemmo dal metter fuora più libri della Storia, perchè il nostro Periodico, Il Rosario e la Nuova Pompei, *in ciascun mese contiene esso stesso, man mano che si svolgono i fatti, la storia degli avvenimenti del Santuario e della Pompei che risorge.*

Oggi vede la luce non una nuova edizione di tale Storia, sì bene una Storia nuova. *È nuova, tanto per la esposizione di nuovi fatti occorsi nello spazio di nove anni, cioè dal 1881 al 1889, di cui le precedenti Storie non potevano far menzione; quanto per le più minute particolarità dei primitivi avvenimenti, i quali allora non reputavamo importanti, ma che i posteriori fatti ci han mostrato esser tali e degnissimi di nota. Oltre di ciò, l' indole di quel primo lavoro, gittato giù a mo' di compendio e più per infiammare gli animi, non*

consentiva molti particolari. E in quelle edizioni, per naturale modestia, non prevedendo l' avvenire, io nascosi il nome mio e quello della Contessa De Fusco sotto il velame di alcuni Terziarii Domenicani, *del qual titolo eravamo, come s'amo, gloriosi.*

Ma pel modo ond' essa è condotta anche riesce nuova; poichè, messomi dinanzi alla mente, come in una sintesi, tutti i quindici anni di Storia che ho intrapreso a scrivere, ho indagato con maggior cura la ragione intima dei fatti: e le cose, anche quelle che altra volta ho narrate isolatamente, ho esposte con ordine cronologico, e le ho messe in attenenza con altri fatti anche lievi, ma essenziali, di cui la Provvidenza si è servita per menare innanzi l' Opera, alle nostre povere cure commessa.

Infine anche il titolo è nuovo: Storia del Santuario di Pompei; *poichè è la prima volta che si presenta al pubblico una storia completa dalle primissime origini del Santuario sino al presente.*

Per tutte coteste ragioni ho fidanza, che questo mio umile lavoro sarà per tornare di grande utilità ad ogni classe di persone e di maggior onore alla SS. Vergine.

INTRODUZIONE

Avendo io ricevuto dal cielo non una, ma innumerevoli grazie, e, tra le ultime, quella della vita, per intercessione della nostra gran Madre che veneriamo in Pompei sotto il titolo del Rosario, non potei non riconoscere quanto debito mi corresse di riconoscenza, e sentii struggermi il cuore del desiderio di amare e lodare Maria, e farla lodare ed amare pure dagli altri.

Sin da quel tempo che questa pietosa Madre si mostrò cotanto verso di me benigna, proposi che la mia vita avrei consacrata a servirla e a diffondere il suo culto, massime il divino Rosario, ch' è grandemente a Lei accetto. Quindi divisava di spendere del mio un cinquecento lire l'anno per innalzare un semplice altare su questa landa abbandonata, e raccogliervi attorno i contadini per ammaestrarli alla recita del Rosario.

Gli eventi hanno oltrepassato la mia intenzione.

Soltanto, quand' io vidi la benedizione di Dio discendere largamente sulle umili mie fatiche, venni nel divisamento d'innalzare invece un *Trono* alla Madonna, che fosse tanto bello, e tanto devoto, da attirare i fedeli a venerarla in questo luogo.

Nè io poteva fare ostacolo ai disegni del Signore, quando mi vidi in mezzo a tanti insoliti prodigi, di cui non sapeva nè poteva rendermi ragione: e quando ogni dì vedeva giungermi lettere ragguaglianti delle grazie, e persone che attestavanò avere ottenute guarigioni prodigiose ed altre grazie straordinarie per la invocazione della Vergine di Pompei; allora non mi parve fosse miglior via a scegliere, che secondare ciò che la Provvidenza da sè sola operava. E quel che abbia operato ognuno il vede.

Ma acciocchè anche i lontani, che non possono condursi a Valle di Pompei a vedere i prodigi del Signore, concorrano insieme con noi ad esaltare la comune Madre, ed invocarla con fede e con efficacia, ho dovuto fare un passo più oltre; cioè son dovuto venire nella determinazione di rendere a Lei un maggiore onore, col narrare i singoli fatti, anche talvolta più tenui agli occhi del mondo, i quali, raccogliendo in sè il germe di uno svolgimento superiore ad ogni umana previsione, sono stati la origine di avvenimenti al tutto straordinari. Però non solamente ho voluto narrarli con

quella coscienziosa veracità ed esattezza che richiede la storia, secondo che persone degne di fede ci hanno riferito, o conforme io stesso ho visto; ma ho voluto studiarli a fondo, ben consapevole che le opere di Dio, nel loro eloquente linguaggio, sono a un tempo semplici e profonde.

E qui mi corre il debito confessare, che nello studio di cotali fatti mi è occorso di scorgere un legame, un principio superiore che li lega, un agente d'infinita virtù, un punto, da cui, come dice l'Alighieri,

Depende il cielo e tutta la natura.

Questa verità ho cercato d'infondere altresì ne'miei lettori. E parmi che una Storia del Santuario di Pompei dettata con siffatto criterio, risponda alle giuste esigenze, così di quelli che leggono per alimentare la loro pietà, ammirando le opere di Dio, come di quei credenti che sentono ancora il bisogno di una accurata ricerca della verità, per glorificarlo.

Certo, considerando l'incessante accorrere di visitatori di ogni classe, di pellegrini, di uomini illustri, di Vescovi e di alte Autorità della Chiesa e dello Stato, di intere comunità religiose, che d'ogni parte intraprendono lunghi viaggi, per venire a pregare dinnanzi ad un altare rizzato in una terra al tutto ignorata quindici anni or sono, anzi temuta fino a pochi

anni fa dai viandanti, per essere il ricettacolo di ladruncoli e di malviventi, divenuto subitamente celebre Santuario; scorgendo il vasto edifizio, che qui s' innalza dalla fede di tanti e tanti di città e di lingua diversi, e che non costerà meno di due milioni; ognuno deve essere preso da forte ammirazione, e stimolato non solo ad indagare le prove che si adducono dei soprannaturali avvenimenti, ma ancora ad esaminare in qual modo e per qual logico nesso di cose e d' idee se ne sia sparsa da ogni lato la credenza.

Come accadde ciò? Come avvenne tale fatto in pieno Secolo Decimono, nel quale certamente non attecchisce la larga e sincera fede del Medio Evo?

Ecco la domanda che senz'altro si farà da taluni.

Per rispondere io non ho sentito il bisogno di lasciarmi guidare da troppo corrivo zelo, e molto meno da quel fanatismo di che soventi volte menti pregiudicative ed annuvolate accusano gli scrittori cattolici: ma, con esame freddo ed accurato, avvalorato dalle testimonianze e dalla evidenza de'fatti e della Fede, ho narrato ciò, di cui ogni uomo, che non voglia negar la luce che si mostra, in buona coscienza deve affermare con salda asseveranza. E ciò ho fatto senza giunta e senza reticenza di sorta; ma seguendo la pura verità.

Il duca di Saint-Simon soleva dire, che

quando egli scriveva, chiudeva la sua porta agli uomini, e raccontava una storia da confidarsi ad un secolo.

Io ho scritto queste pagine nel mio studiolo posto nella prima cameretta contigua al Santuario della nostra cara Madre di Pompei, la quale camera guarda il vertice del monte Gauro, memorabile per l'apparizione dell'Arcangelo S. Michele a San Catello, Vescovo di Castellammare. Nel silenzio che domina questa Valle a tempo di verno, sovente mi è parso di esser solo in mezzo ad un mondo deserto. E sotto questo bello azzurro di cielo, alla vista di quel monte che incessantemente mi fa viva alla memoria la celeste apparizione e l'angelico colloquio, mi è parso nello scrivere, che anch'io non parlassi cogli abitatori di quaggiù, ma con quei che si spaziano per l'infinito. Ho fatto ad essi la mia ingenua narrazione, e così la mando alle stampe.

Chi ama il vero, troverà modo di convincersene.

Ho citato i nomi, i domicilii, i testimoni, perchè essendo le persone ancor viventi, possono essere interrogate. Ed il lettore, fattosi così certo della verità del mio racconto, renderà anch'egli testimonianza alla verità.

Ma tuttavia vi sono degli uomini che amano più le tenebre che la luce; e però son sicuro che due sorte di contraddittori avrà la Storia del Santuario di Pompei.

La prima è degli scettici o razionalisti o liberi pensatori, i quali all' udire una Storia intessuta di prodigi o di fatti soprannaturali, crollano le spalle con un sogghigno, e ridono della nostra credulità chiamandola *superstizione;* e con un metodo, troppo facile e molto comodo, negano tutto.

Con costoro non imprendiamo disputa alcuna, perchè la loro sfuggita è la negazione per sistema. Invece gl' invitiamo, non a leggere questa Storia, sì bene *a venire a Valle di Pompei*, e crederanno agli occhi proprii. E parecchi difatti son venuti, han veduto, ed han creduto ad una Provvidenza divina che qui regola gli eventi in modo soprannaturale.

L' altra specie dei contraddittori è dei cristiani, o meglio dei falsi cristiani: i quali si compiacciono di contraddire talvolta per leggerezza, talora per non saper frenare il gusto della maldicenza; e, dimentichi della tremenda sentenza del divin Redentore: *Nolite judicare ut non iudicemini;* pronunziano giudizi inconsulti, producendo molto spesso un male che essi stessi non avrebbero sospettato. Questi son temibili, perché hanno l' aspetto di parlare per amor della verità.

Di essi v' ha pure una doppia classe: quei di buona fede osteggiano o maledicono l' opera di Dio, perchè così odono da altri, a cui prestano cieca fede; e, senza scrutar la verità,

seguono il modo delle pecore di cui scrisse il Poeta: « E come l'una fa e l'altre fanno ».

Per costoro gioverà questa Storia, la quale, varrà per lo meno a richiamare piú seriamente la loro coscienza e il loro giudizio, e muoverli a vedere ed esaminare se quel che diciamo sia vero.

Quei di mala fede appartengono al mal seme di Giuda e a quei sacerdoti dell'antica legge, i quali uccisero il Cristo, perchè argomentavano di così piacere a Dio.

Per questi non v'è altro scampo che la misericordia di Maria per illuminarli e convertirli. E noi preghiamo per essi.

LIBRO PRIMO
LA VALLE ANTICA DI POMPEI

CAPO I.

POMPEI ANTICA E POMPEI NUOVA

Il passeggiere, il quale vuole, nello intervallo di poche ore, visitare il Santuario che sorge in onore della Vergine del Rosario in questo *pezzo di cielo lanciato in terra,* come chiamarono i poeti la zona perivesuviana, si presenta alla Stazione di Napoli, e chiede un biglietto di *andata e ritorno* per VALLE DI POMPEI, Stazione che segue immediatamente a quella di Pompei. Tutto il viaggio si fa in sessantacinque minuti.

Qual delizioso cammino! La vista del mare, d' un celeste sempre chiaro, non si scompagna mai a destra della via ferrata.

Egli è già all' aperta spiaggia marina. Lascia a sinistra la ridente Portici, Resina, l' antica *Herculano* ed *Oplonto,* già sorelle di lutto a *Stabia* e a *Pompei,* sopra delle quali gigan-

teggia sempre il Vesuvio col suo sbuffo di altissimo fumo.

A destra il suo occhio si spazia nell'ampio golfo e si affissa in fondo alle montagne di Castellammare; poscia, girando il guardo alle poetiche rive di Sorrento, che ricorda la gloriosa culla del pio Cantore di Goffredo, si arresta alla punta di Minerva, che si perde morendo tra l'azzurro del mare ed un celeste vivo dell'orizzonte.

In questo è già passato oltre, avendo a sinistra Torre del Greco, la città del corallo, riedificata dodici volte dai cittadini ritornati pertinacemente da ogni parte sulle loro rovine coverte dalla lava del Vesuvio, ostinato nemico di animi più ostinati nell'amore del suolo natio. E poi, più oltre, passa per Torre Annunziata, florida di commercio e d'industrie, ed eccolo pervenuto alla Stazione della vetusta Pompei. Ma egli non è ancor giunto alla Valle del Santuario.

Sennonchè, per quanto il visitatore abbia l'animo al tutto disposto di andare dirittamente a venerare in prima la gran Madre di Dio nel suo monumentale Tempio, nondimeno al sentire la voce del conduttore che grida: *Pompei!* involontariamente accosta la faccia allo sportello del vagone; e mille idee confuse ed indistinte, di antichità, di storia, di paganesimo, di rovine, si affollano ad un'ora medesima alla sua mente.

Pompei! nome storico, affascinante, che attira l'animo e gli studii di tutti gli eruditi della terra. Pompei, la splendida fra le etrusche città, che vantarono Capua per metropoli. Seneca e Tacito, Floro e Tito Liviò la dissero bella e fiorente per sorriso di cielo, per vivezza di commerci e per importanza di comunicazioni. Adagiata su molli pendici, posava il capo sulle falde di un monte di fuoco: il seno aveva rinfrescato dalle fontane fluenti dalle pure acque del Sarno, ed ai suoi piedi distendevansi ridenti i giardini e le fertili praterie irrigate da cotesto storico fiume che era pure navigabile.

Quel monte vomitò la fiamma divoratrice: il lapillo piovve a seppellire ogni grandezza; e la cenere, qual lenzuolo funereo, si distese a ricoprire quella immensa ecatombe!

Il passeggiere non vede che un monte di terra e di lapillo, che seppellì una intera generazione di viventi. E, non accorgendosi che il treno si è avviato, vede sulla pendice correre dietro a sè una filiera di muraglie, di case sfondate e dirute, e passare velocemente colonne o ritte o tronche, o schiantate e giacenti, e vôlte infrante, e ruderi di pareti variopinte, e più giù l' anfiteatro, un dì spettacolo di umane carneficine.

Egli incosciamente aggrotta le ciglia: senza avvedersene, è divenuto cogitabondo e mesto.

Il pensiero si è riportato alla vita ed alle

abitazioni di un popolo che è spento. Imagina di vedere romane larve aggirarsi su per quelle cime. E giù di là da quelle pietre, rimaste in piedi dopo 18 secoli, la sua fantasia discende alle vie deserte, tra quell' intreccio di vie e rughe strette, lunghe, aduste, melanconiche. E il lastricato di pietre vesuviane a figura trapezoide, ed i marciapiedi acciottolati, e le tracce dei carri sulle pietre, e le case, e le botteghe, e gli edifizi, e i vasti templi, pare che aspettino ancora i loro padroni. Le fontane e le statue, i dipinti e le palestre per la gioventù ben nata, le tombe, i mosaici, i portici, i teatri, l' anfiteatro, fanno risovvenire tutta la Romana grandezza.

Ma quei padroni non tornaron più! tutta quella pagana grandezza finì. Quella grandezza non oltrepassava la tomba e nulla sapeva dei futuri destini dell' umana specie. Il Foro, i Bagni pubblici, il Tempio di Apollo, il Panteon, il Tempio di Augusto, i due Teatri, il vasto Anfiteatro son muti, come scheletri di giganti disotterrati. Silenzio diciotto volte secolare grava sopra di essi.

*
* *

Non son passati che cinque minuti, ed il fischio della locomotiva lo scuote e lo avverte che ha lasciato la Stazione della Pompei che è morta, e si appressa alla stazione della Pompei che risorge.

La scena è mutata come per incanto. Una Cupola svelta ed elegante appare ad una lunga distanza. Dopo la Cupola, brillante di luce e variopinta a scacchi bianchi e neri, si affaccia allo sguardo un immenso edifizio che si distende allato al Santuario; e poi altri edifizii minori davanti, e poi, discendendo con l'occhio più giù, si para dinanzi una diritta via, un viale ornato di quadruplice fila di platani e di eucalitti, a cui è capo una colonna di marmo, *colonna miliaria*, dove si legge: *Via Sacra,* e finalmente la stazione di *Valle di Pompei.*

Posto appena il piede a terra, un suono solenne di una campana giunge all'orecchio. Quei lenti rintocchi, risonando per la Valle, distendono il fremito delle onde sonore fin dentro le deserte vie della muta città. Il cuore del cristiano non può reprimere la veemenza de' suoi palpiti a tali impressioni nuove ed inaspettate.

Allato ad una terra di morte gli si è presentata di subito una terra di risorgimento e di vita: all' infranto Anfiteatro, insozzato di sangue, si contrappone un Tempio vivo di fede e di amore, un Tempio sacro alla Vergine Maria; ad una città che muore nelle sozzure del gentilesimo, succede un movimento di vita casta e retta che attinge la sua origine dalla *Civiltà nuova* importata dal cristianesimo: *la Nuova Pompei!*

Diciotto secoli passati sul silenzio di quei

sepolcri sono rotti dall' eco di quella sacra squilla. E la secolare mestizia di questi luoghi è allegrata da un canto tenero di fanciulle, *delle Orfanelle del Rosario*, le quali dal recinto dell'Arca Santa lodano il Signore. È la civiltà nuova che apertamente si osserva accanto alla civiltà antica; l'arte nuova accanto all' arte antica; il cristianesimo sorgente di vita, di fronte al paganesimo già tramontato.

*
* *

Ma questo contrapposto di vita e di morte sul medesimo suolo si fa più evidente, varcata appena la soglia del nascente Santuario. Qui la gloria della pittura e della scultura moderna cristiana ed italiana rifulge nel suo apogeo!

Quei marmi colorati e di perfetto lavoro, e di colore e di lucidezza impareggiabili; quelle pitture della Cupola e dell'Assida e della Volta maggiore del Santuario, con gli Angeli che fanno corona a tutta la parte superiore della chiesa; quelle statue di bronzo e di marmo finemente lavorato; tutta quella ricchezza di ori che gira attorno all' ampia mole in quegli intarsii smaglianti; quella morbidezza di tinte! quel magistero di arte tutta cristiana in isplendido stile toscano, sono voci eloquenti che gridano ineluttabili al cuore del passeggiere; ad ogni mente che ama ed intende la religione e l' arte: — Qui l' arte nuova succede all' an-

tica; la civiltà nuova si sovraimpone alla civiltà antica; il cristianesimo qui trionfa sul paganesimo!

Tutto questo movimento di arte e di vita, di civiltà e di religione, non era undici anni addietro! Tutto questo, che si presenta allo sguardo del visitatore, come una dolce visione dopo le idee scure di morte e di rovine, non ha la vita di un lustro!

***

E qui il visitatore vorrà sapere, come sia avvenuto un così repentino cangiamento, che sembra esagerazione ai lontani e sogno ai presenti.

Per appagare cotal suo pio desiderio, è di mestieri che mi faccia alquanto dall'alto; e scoprire le prime origini di tanto fenomeno. Ma prima di dar incominciamento a siffatte indagini, par utile premettere delle verità, che giovano a mettere il racconto in luce evidente.

1.ª *L'Opera di Pompei è opera di Dio.* La Vergine Maria la dirige alla sua gloria. Il mezzo della sua dilatazione sono i *miracoli.*

Un arcano e profondo disegno di Dio, non ancora svolto pienamente, si nasconde in essa. E quando è *consiglio di Dio,* vogliano o non vogliano gli uomini, deve essere adempiuto.

Quel che possiamo noi affermare senza tema di errare, si è, che cotesto è un *disegno di misericordia.*

Però, dobbiamo confessarlo, noi stessi siamo stati ingannati dalla ignoranza dei segni divini. Reputavamo in sul principio che fossero disegni di misericordia solamente a pro dei poveri contadini di questa Valle: e seguivamo ciecamente l'impulso, che ci veniva di dentro dell'animo, ad istruire e beneficare soltanto la incolta gente. Ma con lo scorrere degli anni, col moltiplicarsi i prodigi della celeste Regina, col centuplicarsi le lettere di forestieri e di stranieri delle più lontane regioni del globo, che si rivolgono a noi o per ringraziare la Vergine di ottenute grazie, o per impetrarne delle nuove; colla venuta qui di tanti illustri personaggi ed autorità e dello Stato e più della Chiesa, sì che noi stessi sovente non reggiamo agli oneri di tanta mole, e pur si *cammina sempre innanzi;* ci siam fatti accorti che è un disegno, sì, di misericordia, ma di *misericordia mondiale.*

2.ª Se l'Opera di Pompei è opera di Dio, dunque deve *essere sempre avversata.*

Il Vangelo ci conforta e ci ammaestra, che il nostro Redentore fu il primo ad essere posto a bersaglio delle contraddizioni: *Signum in quo contradicetur.* Tutte le opere Sue, adunque, hanno per nota distintiva la *contraddizione. Questo è il più sicuro contrassegno che la vostra Opera è opera di Dio* (diceva a noi un giorno il più grande personaggio del nostro tempo, il Sommo Pontefice Leone XIII);

perchè sostenete delle contraddizioni , ma la Madonna farà sempre trionfare l' opera sua. Difatti si rileverà in questa Storia che non vi è stato trionfo del Santuario senza guerra, nè gloria che non sia stata preceduta da umiliazione.

Vedrà dunque il lettore, come costantemente le nostre grandi consolazioni sono state sempre precedute da grandi amarezze, e che in tutte le ardue prove siamo stati sorretti e avvalorati dalla benigna mano della Signora di questa Valle che s' intitola Regina delle Vittorie.

3.ª Nell'Opera di Pompei si manifesta ineluttabilmente *la Provvidenza,* troppo spesso negata o bestemmiata ai dì nostri.

Senza una rendita certa, senza sopravanzi ai pagamenti, senza un capitale assegnato, senza un sussidio di un Municipio o di un Ministero, si spendono ogni settimana da quattromila a cinquemila lire, e si sostengono ogni giorni 250 famiglie, operai, bambini ed orfanelle. Il sabato a sera non resta più un quattrino. Ma il sabato vegnente il danaro è lì per pagare. E questo fatto costante dura da *dodici* anni! e con questo metodo siam pervenuti a spendere *oltre un milione* di lire!—Esiste la Provvidenza?

4.ª Dai fatti che io rivelerò essere a me accaduti, o di cui sono stato e sono testimone, assai di leggieri potrà ognuno dedurre, che

non vi è peccatore così perduto, che non possa trovare salvezza nel Rosario di Maria. Non vi è anima così allacciata da Satana, che non possa sprigionarsene, appigliandosi a quella catena di salvezza, che dal Cielo ci stende la Regina delle rose celesti a scampo dei naufraghi nel mare burrascoso del mondo.

5.ª Per compire vittoriosamente le opere più ardue e più difficili che s'intraprendono ad onore di Dio, non è verun bisogno nè di *ricchezza,* né di *potenza*, nè di *sapienza.* Quando tutto si faccia secondo la debita ordinazione e con fede sincera, pel rimanente una sola cosa è bastevole, la quale attira dal cielo tutta la copia dei sovrumani aiuti, e si è *la retta intenzione.*

CAPO II.

LA VALLE INESPLORATA

§ 1.

I monumenti.

Innanzi d'imprendere la mia storica narrazione, mi pare assai dicevole premettere la notizia del luogo dove si sono svolti gli avvenimenti che formano il soggetto di questa Storia.

Se l'edificazione di una città che sorge, e

di un Tempio monumentale eretto in brevissimo tempo in un'aperta ed abbandonata campagna, che attira a sè l'animo di tanta gente del globo, è un fatto straordinario; importa il sapere *qual sia stato* nel passato quel luogo che la provvidenza ha scelto per teatro dei suoi portenti nel secolo nostro che di Provvidenza poco intende; e *qual sia* oggi quel luogo che la Regina degli Angeli ha scelto per impiantare il Trono delle sue misericordie.

Chi dall' Anfiteatro di Pompei, facendo suo cammino alla volta di Scafati, mena attorno gli occhi per le circostanti campagne, gode del panorama di una amenissima valle; la quale, posta a mezzodì del Vesuvio, irrigata a destra e a manca da due fiumi, cioè dal *Sarno* e dal *Canale del Sarno*, e fertile per varie produzioni annuali, siede ridente per parecchie miglia dintorno alle solitarie rovine.

Una lunga catena di monti, che sono una diramazione degli Appennini, le fanno da oriente a mezzodì ampia e spaziosa cinta. Sono appunto le montagne che fan siepe alla Valle del Sarno, che si prolungano per Amalfi, e sempre compiendo la circolare corona, sovrastano Castellammare di Stabia dal ridosso meridionale, e vanno con lungo sprone a tuffarsi nel mare alla punta di Sorrento o della Campanella.

Incoronata dai suoi monti, bruni la più parte per rigogliosa vegetazione di ulivi e di casta-

gni, quasi folte chiome, lussureggianti di vita per amene borgate che accolgono sulle loro vette o alle pendici, e ricche di acqua salutare dalle copiose sorgenti; e là, più da lungi, biancicanti al sole meridionale per le nevi cadute o pei candidi scheggiati massi; questa Valle si riposa orgogliosa tra due monti più vicini che le dànno nome e rinomanza storica: il Vesuvio, cioè, a settentrione, che le sta superbo sul capo a guisa di signore, dal suo cratere minaccioso, vestito di ruvida scoria; ed il Gauro a mezzodì, che dalle sue tre vette brune, ammantato di selve fruttifere e di ulivi, la guarda da mezzodì geloso a guisa di sentinella o di protettore.

Disseminata oggi di masserie, casolari e casini, che si vanno giorno per giorno raggruppando intorno al nascente Santuario del Rosario, questa contrada, al cominciare del presente secolo, non enumerava che poche anime; ed oggi, grazie al movimento di arte e di vita, di cui l'origine è il Tempio che sorge e le opere da noi istituite, ne raccoglie più che tremila.

Questa Valle è oggi divenuta famosa, non per le antichità della distrutta città pagana, nè pel numero di curiosi visitatori delle cose antiche, sì bene per le meraviglie che qui opera la SS. Vergine per mezzo del suo novello tempio dedicato al Rosario; e pel concorso d'innumerevoli illustri visitatori che da ogni

cittá, da ogni nazione qui traggono a venerare Colei che siede Regina di grazie e misericordie.

Ma che cos' era un giorno questa Valle, la quale oggi attira tanti affetti e il cuore di centinaia di migliaia di fedeli, lontanissimi da Pompei? Qual nome aveva essa nell'antichità? Che cosa rappresentava

Al tempo degli Dei falsi e bugiardi?

***

Per tanto volgere di secoli, dall'anno *Settantanove* della nascita di Cristo, epoca della distruzione di Pompei, insino ad oggi, questa che noi addimandiamo *Valle di Pompei,* è stata ig[illegible] e, diremmo, inesplorata. La notizia di essa non entrava pure negli studii dei dotti.

Se anche oggi alcuno dei lettori interrogasse gli eruditi:

— Che cosa fu della campagna, posta ad oriente ed a mezzodì dell'antica Pompei, dopo il *Settantanove?* Dove ne andarono i dispersi Pompeiani, dopo il giorno dell' eccidio fatale della loro diletta città?

— È una storia oscura, risponderebbero.

In verità, persona al mondo non avrebbe potuto mai imaginare che questa Valle, ignota, oscura, non studiata, avesse avuto *veramente* questa denominazione anche sin dalla più re-

mota antichità, e che il nome a cui s'intitola oggi, *Valle di Pompei*, le fosse dovuto *propriamente* per rigore storico.

Chi mai avrebbe creduto che questo luogo abbandonato, prescelto da Maria centro dei suoi portenti in pieno secolo XIX, avesse potuto avere tanta importanza storica, quanta ne ebbe non solo al tempo in cui l'antica Pompèi era nel suo massimo splendore, ma ancora nei tempi di mezzo, dal XI al XVII secolo?

Noi, dunque, siamo stati doppiamente avventurati: abbiam dato cominciamento, col nuovo Santuario in onore della Regina del Rosario, ad un nuovo villaggio o borgata, che forse potrà essere la *Nuova Pompei;* e per giunta abbiam trovata la chiave che ci apre la via di conoscere la importanza storica di questa Valle prediletta di Maria. Il modo, onde pervenimmo a scoperta così rilevante, fu semplicissimo.

Nel 1887, per apparecchiare il gran trionfo della Vergine benedetta in questa Valle, in quel giorno memorando degli otto di Maggio, in cui avrebbe preso il possesso del suo Trono in Pompei, non solo inpiantammo su terreno di nostra proprietà una piccola Stazione, detta di *Valle di Pompei,* che accogliesse i visitatori del Santuario, e aprimmo a traverso i campi della famiglia De Fusco, una via dalla Stazione al Tempio, che appellammo *Via Sacra;* ma facemmo, anche a nostre spese, una piazza, in fondo della quale incominciammo

a cavar le fondamenta di una Casa Operaia moderna. Quand'ecco nel cavare le fondamenta apparvero dei ruderi, ed andando cautamente innanzi, apparvero delle stanze antiche, e via via dei monumenti dell'epoca di Pompei. Questi, studiati dal chiaro archeologo Ludovico Pepe, furono cagione ch'ei dettasse la storia di questa Valle dal primo Secolo dell' era volgare sino al presente, corredata e sostenuta da incontrastabili documenti, frugati nelle vecchie pergamene degli archivi diocesani e di quei notarili e delle biblioteche [1]).

Noi dunque, seguendo le rivelazioni fatteci dagli stessi monumenti da noi scoperti, e le studiose e dotte ricerche compiute luminosamente dal chiarissimo Pepe, siam lieti di porgere al lettore della storia del Santuario di Pompei uno stretto riepilogo di 18 secoli di storia di questo luogo, sin oggi abbandonato e da tutti messo in oblio, ma prescelto dalla provvidenza a gloria della Vergine celeste del Rosario, a risorgimento morale e civile di questo popolo pompeiano, e ad incremento della fede che si va spegnendo nel mondo.

---

[1]) Vedi *Memorie storiche dell'antica Valle di Pompei* per Ludovico Pepe. Valle di Pompei Scuola Tipografica Editrice Bartolo Longo, 1887.

§ 2.

La Valle dal Primo al Nono Secolo.

Che cosa era la Valle di Pompei ai tempi in cui fioriva la pagana città di Pompei?

Ciò che oggi addimandiamo *Valle di Pompei,* era, nei tempi della vetusta città, chiamato *Campo Pompeiano* Era intersecato da vie, che da Pompei menavano a *Stabia,* a *Nocera,* ad altri luoghi importanti della Valle del Sarno. Era ancora attraversata da vie che correvano da questa campagna alla suddetta Città. Per il che insieme coll' agricoltura potevano qui prosperare le industrie cittadine. Ville rustiche, opificii, magazzini adornavano la contrada, lussureggiante per vegetazione.

Ma quale fu lo stato di questa Valle dopo l'eruzione?

Quando, seppellite sotto la cenere ed il lapillo la città e le sue adiacenze, tutto rimase muto e monotono; un raggio di vitalità apparve in questa contrada nel punto più prossimo allo Anfiteatro, nel luogo dei nostri scavi, che trovansi al lato occidentale della gran piazza della *Nuova Pompei,* oggi da noi aperta.

Qui, al di sopra dei monumenti antichi, noi trovammo le tombe di quelli che dopo l'eruzione vi dovettero abitare: trovammo le tombe scavate nella cenere, e soprapposte al lapillo

eruttato nell'anno 79. E son tombe povere, apparecchiate alla meglio, come fatte da chi si contenta di tutto. Son tombe pagane. In queste si sono rinvenuti gli unguentarii, le lucerne ai piedi del cadavere, le quali cose tutte noi conserviamo. Le costruzioni, che noi trovammo addossate alle antiche, sono le opere dei superstiti, dei nuovi abitatori della Valle.

Indizio più evidente di questa importante scoperta fu una moneta in rame dell'Imperatore Diocleziano, da noi trovata in una stanza di fabbrica addossata ad antiche pareti, che rimontavano ad un'epoca molto anteriore alla eruzione. Diocleziano visse al III secolo; dunque gli abitatori di cotesta casa dovettero dimorarvi almeno fino al IV secolo; poichè del IV secolo si trovano pure monumenti che dicono evidentemente questa Valle essere stata abitata.

Troviamo ancora questa Valle nel IX secolo menzionata col nome di *Campo Pompeiano,* presso il Cronista Martino Monaco. Il quale nella *Storia della traslazione del corpo di S. Bartolomeo da Lipari a Benevento*, narra (presso il Borgia) che Sicardo, principe di Benevento, per timore che i Saraceni tentassero qualche sbarco, si era accampato con l'esercito (anno 838) in *Pompìo Campo, qui a Pompeia, urbe Campaniae, nunc deserta, nomen accepit.*

Il *Campo Pompeiano,* dunque fu chiamato nel

IX Secolo col nome della distrutta *città di Pompei nella Campania*. Ad ogni modo o *Valle*, o *Campo*, non ha altro aggiunto che da *Pompeja*.

E forse di qua tolse il vecchio Parroco di Valle D. Giovanni Cirillo, morto nel passato anno, la scritta che incise nel suo suggello Parrocchiale col motto: *Parrocchia del SS. Salvatore dell' antica Terra* DI VALLE A POMPEIA, siccome narreremo.

§ 3.°

La Valle Sacra — I primi cristiani Pompeiani.

Ancora, potrebbe sorgere qui la curiosità di sapere, se tra i primi abitatori di Valle di Pompei vi sieno stati dei convertiti alla Fede cristiana.

Rendiamo pago tal desiderio, rispondendo, che nell'antica città distrutta non si è trovato vestigio pur lieve di cristianesimo; e che perciò la Valle di Pompei, abitata dai profughi pompeiani idolatri, rimase per più tempo nell' oscurità del paganesimo.

Il raggio della civiltà nuova, che col Cristianesimo era penetrato in Napoli ed in Roma, e quasi in tutta Italia, irrorata dal sangue dei martiri, tardò di molto ad illuminare le menti dei discendenti di quella città, tanto famosa per le sue mollezze e voluttà gentilesche, sulle cui rovine porta ancora impressi i segni della dissolutezza e della depravazione.

Al IV secolo dobbiamo noi rimontare per trovare i primi vestigi di Cristianesimo in Pompei.

È vero che negli scavi di Pompei si è rinvenuta una lucerna col segno della croce: ma il P. Garrucci d. C. d. C. nelle *Quistioni Pompeiane,* riconobbe quella lucerna col segno della croce avere il carattere del IV secolo; cioè di quegli stessi abitatori che il Fiorelli e tutti riconoscono del III e IV secolo. Essi abitatori andavano a frugare dentro l'antica Pompei, facendo fori o cunicoli dalla parte superiore delle case, e così vi penetravan dentro e vi toglievano le cose più preziose. Taluno però di costoro, dopo penetrato pei cunicoli, vi restava dentro chiuso e soffocato dalla caduta dei lapilli e delle macerie superiori. E così spiegano come negli scavamenti di Pompei siasi trovata la *lucerna* cristiana del quarto secolo.

Nè anche noi abbiamo ritrovato nel vasto edifizio da noi scoperto, nella *fullonica*, vestigio alcuno di cristianesimo.

Ma certamente quegli stessi cristiani del IV secolo, che abitarono questa Valle nel punto da noi scoperto, furono i progenitori di quei Pompeiani che fabbricarono la chiesa del *SS. Salvatore* sul fiume Sarno, ad un chilometro di distanza dalla dissepolta *fullonica*. Quella chiesa troviamo per la prima volla menzionata dagli scrittori propriamente nell'anno 1093.

Quindi si può con sicurezza asserire che dopo la distruzione di Pompei, un Casale venne fab-

bricato nella Valle sottostante, lungo il fiume Sarno che a quei tempi era navigabile; il quale casale, dal luogo dove sorse (cioè nella parte più bassa lungo il fiume) si disse *Valle.* E quivi si fabbricò una chiesa in onore del *SS. Salvatore.* Intorno a quella si aggrupparono gli sparsi abitatori di tutta la Valle, e formarono così la nuova città.

Secondo i principii della filosofia della storia posti dal Vico, del corso e ricorso delle generazioni e delle epoche diverse, facciam notare al lettore, che come allora s'incominciò la città di Valle con edificare una chiesa intorno alla quale si aggrupparono i primi abitatori; così nel nostro secolo intorno alla chiesa del Rosario si vanno raccogliendo gli abitatori sparsi della moderna Valle per formare la nuova città.

E se di grande importanza, anche civilmente considerato, è oggi il Santuario che sorge tra noi, di non minore considerazione fu la Chiesa dei novelli cristiani Pompeiani.

Argomentasi difatti dal precitato Pepe, che nel 1093 l'antica Chiesa di Valle divenne *Badia,* essendo stata donata dal Vescovo di Nola, Sassone, ad Ugone Abbate dei monaci Benedettini di Aversa [1]).

Nel 1215 la troviamo nominata nella bolla *In eminenti Apostolicae Sedis* del Sommo Pon-

[1]) Vedi l'importante Diploma della prima metà del Secolo XIV rinvenuto dal Pepe nel grande Archivio di Napoli. Reg. 195. Robertus 1310. C. Fol. 257 t.

tefice Innocenzo III. Dalla quale rivelasi che l'*Abbazia di Valle* si distendeva dal mare al Vesuvio, e sino al Sarno ad oriente [1]).

Fu nel 1337 che codesta ricchissima Chiesa abbaziale di *Valle,* in campo Pompeiano, diventò povera e non dotata; quando gli stessi Benedettini di Aversa cederono in permutazione a Bernardo Caracciolo la *Chiesa e il Casale di Valle* e i beni proprii della Chiesa, che da quel dì innanzi costituirono il feudo della nobile famiglia Caracciolo di Napoli.

Il Caracciolo si godette i beni, e la Chiesa non pure divenne poverissima (onde i cittadini della *Università di Valle,* nel secolo XVI, pensarono di dotarla); ma da quell'anno rientrò nella giurisdizione del Vescovo di Nola. Di che procedè il diritto agli antichi cittadini di Valle, sin dal 1511, del *patronato,* cioè di presentare al Vescovo di Nola la nomina del Parroco.

Per il che anche oggi la *Parrocchia del Santissimo Salvatore in Valle di Pompei* è una delle sole *diciotto parrocchie* d'Italia, presso cui è in vigore l'esercizio del dritto di eligere il proprio parroco *a voce di popolo!* Che Valle singolore è mai questa!

Senonchè il Ch. Pepe ha le sue buone ragioni

---

[1]) Questa Bolla, data dal Laterano al 18 Marzo 1215, anno XIX del Pontificato d'Innocenzo III, descrive i confini della Diocesi di Nola, tenendo presenti quei già determinati da Alessandro III (1159-1181), e da Celestino III (1191-1198).

per dubitare che la Bolla di Giulio II, del 1511 colla quale viene accordato per la prima volta cotesto *dritto popolare di elezione* al popolo di Valle, sia autentica. Sospetta che sia apocrifa, dacchè non si è potuto ancora trovare in Roma negli Archivii la predetta Bolla Vaticana, e non si trova pure nei Bollarii a stampa. Oltre di chè, la trova come identica ad un'altra Bolla mandata a' cittadini di Bologna. Ma questa cura, di rintracciare il vero in ordine a cotal fatto assai importante, noi commettiamo all' Autorità Diocesana, che è la vigile custode dei dritti ecclesiastici.

§ 4.

La Valle di Pompei teatro di guerra nel Medio Evo.

La terra di Valle è mentovata nel Medio Evo non solo per la sua chiesa, conforme abbiam visto; ma anche pel Castello, pel Feudo, pel Casale col suo Municipio o Università e coi suoi Sindaci.

Dai documenti rinvenuti nel Grande Archivio di Napoli, nella Biblioteca Nazionale di colà, e nell' importante Archivio della Curia Vescovile di Nola, ove si conservano ancora gli attestati dei Parroci nelle Sante Visite di quel tempo, si fa chiaro che il Casale di Valle era assai abitato ed era munito di un *castello*

posto innanzi al castello di Scafati. E nell'occasione della storica *congiura dei Baroni,* promossa dal principe di Taranto contro Ferdinando I d' Aragona, questa Valle ha un' importanza storica.

Poco lungi di qua, presso la cittá di Sarno, Ferdinando venne a battaglia coll' esercito Angioino, forte delle milizie dei Baroni congiurati. A Ferdinando toccò la celebre disfatta di Sarno.

Il dì seguente, come è noto nella storia, lo esercito Angioino passò a Castellammare di Stabia, e attraversò la nostra terra di Valle [1]).

Frattanto avvenne, che, nell'anno 1459, Luigi Caracciolo, il gran feudatario nella nostra Valle, parteggiasse anch'egli pei Baroni nella celebre congiura.

Ma Ferdinando, protetto dal Papa Pio II, Piccolomini, e coadiuvato da Antonio Piccolomini, nipote del Papa, disfece l' esercito dei Baroni ; prese il ribelle Luigi Caracciolo, gli perdonò la vita, ma gli tolse *il feudo di Valle,* cui donò al suo fedelissimo Nicola Toraldo.

Nel 1550 il Feudo di Valle dai Toraldo fu venduto a Giacomo de'Bucchis, dal quale passò ad Alfonso Piccolomini discendente del guerriero Antonio. Nel 1593 Alfonso Piccolomini comprò tutto il feudo di Valle, cioè il *Castello,*

---

[1]) Vedi Documenti tratti dalla Biblioteca Nazionale di Napoli, Ms. segn. IX C. XXIII, fol. 209 (presso Pepe).

le case, il palazzo della Università, gli uomini, i vassalli, e tutti i dritti feudatarii; onde più tardi ebbe il titolo di *Principe di Valle.*

Per cosiffatte nobili sorti la nostra Valle fu nel 1647 elevata a *Principato* [1]).

§ 5.

Distruzione dell' antico Casale di Valle nel Decimosettimo Secolo.

Ma quando, e come venne distrutta l'antica *Terra di Valle?*

Il Principe di Valle, Alfonso Piccolomini, per trarre l'acqua del Sarno a muovere i proprii mulini che erano a Scafati ed a Torre, fece costruire delle enormi palizzate e dighe lunghissime, che in breve produssero lo straripamento del fiume. Onde non solo venne impedita la navigazione; ma impaludandosi le acque straripate, e divenute stagnanti con esalazioni pestifere, l' aria divenne micidiale a tutte le popolazioni di Sarno, di Nocera, di Scafati, di Striano, di S. Pietro, di S. Valentino, di Angri e di altri luoghi. Una enorme palizzata, la più micidiale, una diga di palmi 950, era presso alla Chiesa del SS. Salvatore; e, dal luogo dove era, veniva detta *del Salvatore.*

---

[1]) I Piccolomini l' han tenuta sino ai principii del nostro secolo, cioè fino al 1813, nel quale anno la nobile famiglia si estinse, e poi passò ai De Fusco.

Quindi gli abitatori andarono da quel dì decrescendo, parte per mortalità, e parte per l' emigrare che facevano. Invano litigarono ed ottennero favorevoli sentenze i poveri comuni danneggiati, chè i Principi di Valle, coll' ordinario sopruso baronale, si facevan superiori alla legge.

Con siffatta decrescenza di cittadini andavasi sempre più assottigliando il numero dei fuochi nella Università di Valle, infino a che la terribile e famosa peste del 1656 non mietè le ultime vittime, lasciando intatte soltanto tre famiglie che sopravvivono ancora.

Ma il completo abbandono del *Casale di Valle* è da porre nel 1659 [1]). Dopo tre anni, cioè nel 1662, l' antica Parrocchia fu ridotta a benefizio semplice per decreto del Vescovo di Nola nell' atto di S. Visita di quell' anno. Ma, quel Vescovo Monsignor Conzaga, forse perchè così ispirato dal cielo, appose a quel Decreto di Santa Visita il seguente Memoriale: *Che ove i cittadini di Valle, in futuro, pervenissero al numero di* QUINDICI, *dovesse reintegrarsi questa Chiesa con la cura delle anime.*

Questa clausola, che sembra di lieve momento, racchiudeva il germe del risorgimento di una spenta città.

---

1) Vedi *Processo* dell'Archivio di Nola, Vol. II. Docum. 1765 (presso Pepe).

CAPO III.

LA VALLE DOPO LA DISTRUZIONE

§ 1.

La Valle smembrata.

Gli abitatori, adunque, che non furono spenti dal miasma deleterio o dalla peste, ne andarono lontani. Molte famiglie si dispersero nella moderna campagna di Valle, e fabbricarono nuove case lontane dal fiume, lungo le vie di Ottajano e di Napoli, traendo vantaggio dal materiale delle costruzioni demolite nell' antico Casale.

Altre famiglie andarono ad aver convivenza con le popolazioni delle Terre vicine, cioè di Torre Annunziata e di Boscoreale (città poste nella provincia di Napoli) e di Scafati che fa parte della Provincia di Salerno, restando sempre fin dal secolo XI, cioè dalle origini della Chiesa di Valle, la giurisdizione ecclesiastica ad una terza provincia, qual'è Terra di Lavoro, dove trovasi Nola.

Ora è da osservare che dal XI al XVI secolo, in cui troviamo tante volte nominato la *Terra di Valle*, in tutti i documenti non vediamo ricordato mai il *Casale*, se non col semplice nome di *Valle*, senz' altra aggiunta.

E la ragione storica è evidentissima. Innanzi di Torre Annunziata e di Boscoreale, prima ancora che Scafati fosse, Valle era casale a sè, autonomo, col suo Feudo, col suo Castello, col suo Municipio o Università, coi suoi Sindaci, coi suoi Parroci.

Il *Casale di Valle era popolato*, dice lo storico Giustiniani, ed avea entità tutta propria. Il territorio, entro cui la Chiesa aveva giurisdizione spirituale, era vasto quanto quello in cui hanno giurisdizione le Parrocchie di Torre Annunziata e di Boscoreale, non guari tempo sorte.

È chiaro, dunque, che nella seconda metà del Secolo XVII, quando l' aria malsana apportò la distruzione del Casale, parte di quella landa rimase compresa nella Provincia di Salerno, e parte rimase come era, nella Provincia di Napoli.

Ma nel 1740, poi che venne distrutto il fabbricato dell'antica Parrocchia del S. Salvatore di Valle presso il fiume, i pochi abitatori della Nuova Valle, col Parroco e col Vescovo di Nola che ne ottenne conveniente decreto dalla Sacra Congregazione dei Vescovi e Regolari, ricostruirono la *nuova Parrocchia del SS. Salvatore della Terra di Valle,* nel tenimento di Boscoreale in Provincia di Napoli, nel luogo detto *Fossa di Valle,* oggi appartenente a Torre Annunziata. E da quell'anno potremmo determinare il cominciamento di un'altra epoca, ch'è quella della *moderna Valle di Pompei.*

§ 4.

Il nome della moderna Valle.

Posta in chiaro la distinzione e la indipendenza del feudo di Valle da quello dei vicini comuni, nonchè l'autonomia della Parrocchia di Valle, la quale viene ricostruita in territorio della Provincia di Napoli; passiamo ora a provare quanto naturalmente si debba apporre il titolo di *Pompei* alla valle circostante alle antiche rovine.

Trovasi, per la testimonianza del citato cronista Martino Monaco del IX Secolo, che nei tempi più prossimi alla distruzione di Pompei, quando ancora durava nella memoria degli uomini il nome e la notizia del posto dell'antica città, la Valle, che si distendeva ai piedi di quella, era additata col nome di *Campo Pompeiano.* E non poteva essere altrimenti. Era il nome celebre di Pompei che imponeva l'aggiunto di *pompeiano* al campo sottoposto; e non v'era altro luogo abitato che avesse potuto usurparne il nome.

Poi, tra il IX e il X secolo, dalla memoria degli uomini sparì affatto la notizia del sito della città di Pompei. E quando nel XI secolo qui sorse una chiesa dedicata al *Salvatore,* e intorno alla Chiesa un Casale, questo appellarono *Valle,* dalla valle in cui era sorto, presso il fiu-

me Sarno, e fu la denominazione surrogata a quella di *Pompei* e di *Campo Pompeiano.*

Ei volévasi un aggiunto alla parola Valle? Per quel tempo non richiedevasi, perchè il Casale di Valle era per sè importante ed autonomo: nè ancora vi erano Scafati, Torre Annunziata, Boscoreale. Ma se avessero voluto dare alla Valle una nota distintiva, l'avrebbero certamente continuata a chiamare *Valle di Pompei,* qualora avessero saputo delle antiche rovine che erano quasi sotto i loro piedi. « È evidente (conchiude qui il sopracitato Pepe) che ove fosse stato noto il sito di Pompei, il Casale sottoposto e confinante all' *antica celebrata città*, sarebbe stato detto senza dubbio *Valle di Pompei*, così come *campo Pompeiano* abbiamo veduto essere stata detta la stessa Valle nell' 838 ».

Ma la vera e distintiva nota della Valle viene a noi offerta e dalla storia e dalla Chiesa in quella rizzata, e da' documenti pubblici che la raffermano. E di vero: tolta la cura delle anime, l'antica chiesa del Salvatore di Valle, che era posta presso il moderno R. Polverificio, rimase in piedi fino al 1740. In quell'anno venne demolita, e riedificata un chilometro lontano, rimpetto all' *antica taverna* del Principe di Valle, oggi podere del Conte De Fusco, nel luogo detto *Fossa di Valle*, in provincia di Napoli. Questo luogo segna il confine fra le due provincie; perocchè la *Taverna di Valle*

del Conte De Fusco è compresa nel territorio di Scafati, in provincia di Salerno; e la *Parrocchia del SS. Salvatore di Valle,* di rincontro, nel territorio di Torre Annunziata in provincia di Napoli.

Per tali ragionevoli motivi il primo Parroco di questa moderna Valle, D. Giovanni Cirillo, che era istruito delle antiche origini della sua Parrocchia, ed avea letto importanti documenti ed iscrizioni antiche, riteneva, come si disse innanzi, ed usava sempre in tutti gli atti e sulle carte e sui registri parrocchiali un suggello in cui avea fatto incidere: *Parrocchia del SS. Salvatore della antica terra di* **Valle a Pompeia.** E di queste carte, con questo motto, n'è piena la Valle; chè tutti i presenti cittadini ne serbano, quali come atti di nascita, ed attestati di battesimo, e quali come fedi di matrimonio e di morte e simiglianti.

Oggi, dopo due secoli dalla distruzione del *Casale e della parrocchia di Valle,* rinasce e Parrocchia e Casale. La Parrocchia, che riviveva sin dal 1840, riprendeva, insieme col suo antico titolo di *Parrocchia del SS. Salvatore di Valle,* anche una parte del suo territorio, che era diviso ai tre Comuni di due Provincie. Il Casale di Valle, che incominciava a risorgere negli 8 Maggio del 1887, nel dì dell'incoronazione della Vergine del Rosario, col suo Santuario mondiale, con le sue officine di arti, coi suoi istituti di beneficenza, coi suoi Asili

d'infanzia, col suo Orfanotrofio, con le poste, coi telegrafi, con le scuole, con le case operaie, con la propria stazione ferroviaria che s'intitola di *Valle di Pompei*, non ripiglierà anch'esso in questo luogo istorico l'antica denominazione?

Questa Parrocchia che si ripristina, questo Comune che rinasce, come dovevamo noi chiamarlo la prima volta che scrivemmo la Storia di questo Santuario? Come lo chiamerebbe il lettore?

Per distinguerlo da altri luoghi e città d'Italia che hanno anche il nome di Valle, gli demmo un aggiunto tutto storico. Si trova posto nel mezzo del cammino fra Scafati e Torre Annunziata, dappresso alle celebri rovine di Pompei, non più ignote, ma da oltre un secolo riconosciute, scoperte. Chi sarà quel cittadino o quella autorità politica o ecclesiastica che non si sentirà naturalmente indotto ad apporre l'aggiunto di *Pompei* alla voce *Valle?* Questo era l'antico *Campo Pompeiano;* questa deve esser la *Valle di Pompei.* E se Pompei le sta sul capo, e se noi abbiamo scoperti qui monumenti di Pompei, tombe, vie, officine antiche presso il Santuario, chi sarebbe colui che saprebbe nominare questa Valle altrimenti che *Valle di Pompei?*

Omai la denominazione di *Valle di Pompei* è già stabilita. Il Parroco Giovanni Cirillo, morto nel 1887, primo chiamò la sua Parroc-

chia *Valle di Pompei.* Poi così la intitolammo noi nel fondare la celebre Chiesa del Rosario, intorno a cui una nuova generazione si raggruppa. Poi così l'ha chiamata il regio Governo e l'Amministrazione delle Poste e dei Telegrafi; così la Società delle strade Ferrate; la Direzione Generale degli Scavi del Regno e l'Accademia dei Lincei; il Catasto Fondiario di Scafati; i Notai di Napoli, di Castellammare, di Boscoreale e di Scafati nei loro pubblici atti; poi il Vescovo di Nola nel domandare alla Santa Sede i privilegi pel novello Santuario; poi il Sommo Pontefice Leone XIII nei suoi Brevi e nei suoi Rescritti a pro del Santuario del SS. Rosario; quindi tutti i dotti componenti la Società Meteorologica Italiana ed estera nel distinguere dagli altri l'*Osservatorio* meteorico-geodinamico-vulcanologico di *Valle di Pompei;* e finalmente tutto il mondo che tra la meraviglia e la fede guarda a questo luogo, e non con altro nome lo appella se non di *Valle di Pompei.*

§ 3.

La Parrocchia e la Taverna di Valle.

Condotti a questo punto dalle nostre storiche indagini, dobbiam per altri pochi istanti fermarci qui, alla *Parrocchia di Valle* ed alla *Taverna* così detta *di Valle,* perchè sopra di

questa poca zolla si svolgono tutti gli straordinarii avvenimenti che siamo per narrare.

Distrutto l'antico casale, e demolita nel 1740 l'antica chiesa del Salvatore di Valle presso il fiume, col materiale della distrutta chiesa e col danaro di una campana dell'antico campanile di Valle, venduta in Boscoreale per ducati 150, fu fabbricata una nuova chiesa parrocchiale ad un chilometro di distanza, e propriamente nel luogo detto *Fossa di Valle,* di contro alla notissima *Taverna di Valle.*

Poscia in sul principio di questo secolo, cioè nel 1840, essendo gli abitatori di questa Valle giunti al numero di oltre a 300, convenne a Monsignor Pasca, allora Vescovo di Nola, di porre ad effetto il nominato Memoriale di Mons. Conzaga, il quale, ricordiamolo al lettore, diceva: *Che ove i cittadini di Valle in futuro pervenissero al numero di* **quindici**, *dovesse reintegrarsi questa Chiesa con la cura delle anime.* E Monsignor Pasca, udito che qualcuno in questa Valle si moriva abbandonato e senza Sacramenti, ottenne con decreto Reale in quell'anno medesimo 1840 la reintegrazione di questa Parrocchia con cura di anime.

Di fatto due anni appresso, nel 1842, venne nominato, *a voce di popolo*, secondo l'avito dritto, il Parroco, nella persona del Sacerdote Giovanni Cirillo di Boscoreale con 161 voto. E cotesti, che è stato il *Primo Parroco* della

moderna Valle, entra come il *protagonista* nella scena che si apre nel nostro racconto dei fatti.

* * *

Passiamo ora a dare un rapido sguardo alla *Taverna di Valle,* che è stata una causa occasionale degli avvenimenti che in questo Santuario si vanno man mano svolgendo.

Un umile ricovero pei viandanti era la *Taverna di Valle,* posta sulla via provinciale che da Napoli mena a Salerno, e nel punto in cui s'incrociano le due vie Napoli-Salerno e Valle-Ottaiano, nel feudo di Valle, proprietà del principe di Valle, sull' estremo confine della Provincia di Salerno, e rimpetto la *nuova Parrocchia del S. Salvatore di Valle.*

Cotesta *Taverna* è per la prima volta menzionata nell' anno 1695 [1]).

Con istrumento del 19 Febbraio 1815, per Notar Tommaso Marra di Napoli, la *Taverna detta di Valle* fu ceduta ed assegnata al Principe di Valle, Francesco Pignatelli.

Nel 23 Novembre 1815 il Principe Pignatelli la vendè al sig. Gabriele Prete di Napoli.

E nel 19 Febbraio del 1827 Gabriele Prete a sua volta, la vendè al *Conte Francesco De Fusco* di Lettere con istrumento del Notaio Luigi Mazzola di Napoli.

---

[1]) Grande Archivio, Processo N. 1051 *Piccolomini e Valle Patrimonio.*

Il Conte De Fusco nel 1844 fabbricò un secondo appartamento sulle cinque stanze esistenti, ed aggiunse a quel terreno la limitrofa masseria di *moggia* 54, comprandola da D. Diego Genoino di Napoli, Conte Palatino.

Il figlio, erede del Conte Francesco De Fusco, a nome Albenzio, acquistati altri terreni attigui, morì nel 1864, lasciando erede la moglie Contessa Marianna De Fusco nata Farnararo di Monopoli in provincia di Bari. E costei è oggi la nostra compagna e la coadiutrice ad un tempo nell' Opera grande che la Provvidenza ci ha affidata.

Premessi questi rapidi accenni che compendiano 18 secoli di Storia di questa Valle insino ad oggi ignorata ed inesplorata, divenuta oggi famosa pei prodigi dell' augusta Regina delle Vittorie; facciamoci più da presso a narrare la Storia di questo augusto Santuario, dov'è coronato in ricchissimo trono

. . . . il bel zaffiro,
Del quale il ciel più chiaro s' inzaffira.

LIBRO SECONDO
LA NUOVA VALLE DI POMPEI

CAPO I.

LA VALLE SCELTA DA MARIA A CENTRO DELLE SUE GRAZIE.

§ 1.

Disordini territoriali.

La moderna Valle, adunque, ha per centro la *Parrocchia del SS. Salvatore di Valle* e la mentovata *Taverna di Valle.* Su questa breve zona, ripetiamo, si svolgono gli straordinarii avvenimenti: onde fermiamo quî l'attenzione del lettore.

È cosa assai malagevole il descrivere l'abbandono in cui vivevano i poveri abitatori di questa Valle non più tardi di quindici anni indietro: pur tuttavia tentiamo di farlo.

Ci si permetta di citare taluni fatti particolari, che ci cadono a memoria in questo punto,

e che varranno a dimostrare lo stato in cui si trovavano questi poveri contadini.

Conoscemmo nel 1874 un povero vecchio, il quale non più atto al lavoro per lunga età, andava la notte rintanandosi in qualche forno [1]), o rannicchiavasi in qualche mangiatoia che per buona ventura avesse potuto trovare. E per iscaldare le membra irrigidite dal rigore notturno, ponevasi a giacere su qualche mucchio di letame stallatico. Finalmente una notte ricoverossi in un pagliaio, a cui non si sa come, appiccossi il fuoco, ed il povero vecchio fu trovato la dimane arso dalle fiamme tra un mucchio di paglia fumante. Nessuno prese indagini di quell'infelice. Nè vi erano pure Carabinieri in Pompei in quegli anni.

Ancora, visitammo una povera vecchia di Pompei, dell'età presso ad ottant'anni, e la vedemmo giacersi abbandonata su d'un povero letto senza assistenza dei suoi parenti, perchè anch'essi avevano da zappare e per vivere e per alimentare i proprii animali. Alla parete dove era poggiato il capezzale del suo letto non si vedeva alcuna imagine, nè pure quella dell'Amico dei poveri e dei tribolati, il Crocifisso! Sovente nel recarle qualche ristoro di cibo, ci studiavamo di confortarla, ma il più

---

[1]) Nella Valle di Pompei ogni aia, per la trebbiatura, ha il suo forno, allato a cui quei contadini cuocono la loro focaccia di granturco.

delle volte non capivamo le sue parole stranamente biasciate, ed ella non interpretava le nostre, perchè di pronunzia a lei estranea. Così la poverina languendo si avvicinava al sepolcro, quand'ecco un bel giorno la trovammo morta. Nè alcuno ebbe memoria di quella povera donna.

Di più, nel medesimo tugurio sotto cui stavano insieme la vacca, l'asino ed il maiale, non poche famiglie passavano la vita, giacendo sullo stesso sudicio strame a dormire il padre, la madre e i figliuoli e le figliuole alla rinfusa. Nè sorgea pure in tanta miseria il pensiero di poter ricorrere a qualche autorità, a qualche Congrega di beneficenza, giacchè di autorità ivi non era neppure l'idea ed il concetto, e molto meno di Beneficenza pubblica del Comune.

Ma a qual Comune, a quale Beneficenza sarebbe stato agevole rivolgersi? Se questa Valle era ed è ancora smembrata in tanti Comuni e tante Provincie, e questi contadini ogni anno col mutar di casa o di terratico mutano e patria e cielo e comune e provincia e sindaco e pretore e tribunali? Ma perchè gl'infelici vivono cotanto derelitti?

Per lungo studio che abbiamo speso sopra questi fatti, a noi pare aver trovato la vera ragione di cosiffatto abbandono.

La ragione sta nella irregolare circoscrizione territoriale. Imperciocchè questa poca terra

di Valle fa parte di tre Municipii; cioè di quello di Scafati, di quello di Torre Annunziata e di quel di Boscoreale; e si appartiene a tre Provincie: val dire, pel civile, a quella di Napoli e a quella di Salerno; e per la parte ecclesiastica a Nola che sta nella provincia di Caserta. Quindi, essendo essa il limite estremo di tre comuni e di tre provincie, era inevitabile una certa dimenticanza da parte dei Comuni e delle Provincie.

Anche oggi che scriviamo, in pieno anno 1890, sono così gravi inconvenienti per siffatta irregolare suddivisione, che i poveri abitatori ne risentono tutto il danno. Così, per citarne qualcuno, non solo *l'acqua del fiume Sarno* per la irrigazione dei fondi; ma tutta la piena delle acque piovane e della melma che scende dal Vesuvio e da Boscoreale passano per mezzo della via Comunale, come se fossimo a' tempi adamitici. E questa via, che è il transito unico per le derrate di Valle che si vendono al mercato di Castellammare, si appartiene a tre Comuni diversi, Boscoreale, Scafati e Torre Annunziata!

Da ciò avviene sovente che la via, impraticabile per la piena delle acque, produce e fossi e avvallamenti, onde e traballano i carri e le vettovaglie e talvolta riballano con pericolo continuo della salute e della vita di questi poveri contadini. E sovente il SS. Viatico non

può essere apprestato ai moribondi, perchè la via deve guadarsi come ad un fiume.

Oltre di che, il diritto e la giustizia civile e la Pubblica Sicurezza soffrono indefiniti ostacoli nella loro attuazione. Questi poveri contadini se mutano il fitto di un podere, ad un metro o a due di lontananza, non sanno a qual Ricevitore, a qual Pretore, a quale Ufficio Pubblico rivolgersi pei contratti, per le citazioni, pei congedi; perchè alla distanza di due o tre metri mutano municipio e provincia. Sicchè ieri dovettero per una causa, per un congedo, per un affitto ricorrere al Pretore di Torre Annunziata, al tribunale di Napoli, al Ricevitore di Torre Annunziata; oggi che han tolto a pigione una casuccia dirimpetto o allato all'antica abitazione, debbono ricorrere al Tribunale di Salerno, alla Pretura di Angri, al Municipio di Scafati!

Somigliantemente pei soprusi e per le contravvenzioni e pei furti che possono accadere lungo il corso pubblico e nella Stazione ferroviaria e nella piazza del Santuario, i Carabinieri di Pompei, che sono più prossimi alla Stazione di Valle di Pompei ed alle Case Operaie ed alla Via Sacra, ed all'albergo del Sole, non possono accedervi. Per qualunque atto bisogna ricorrere al Procuratore del Re di Salerno, alla Pretura di Angri, ai Carabinieri di Scafati. Ma questi essendo più lontani dal centro di questa Valle, non si veggono quasi mai comparire qui. E se

pure ci si trovano, non possono esercitare la loro vigilanza nè sul Santuario, nè sugli asili, sull'orfanotrofio, sugli artisti della legatoria, della tipografia, nè ai casini dei signori villeggianti, ecc., perchè questi edifizii sono al lato destro della via provinciale che si appartiene alla provincia di Napoli [1]).

Ma ancora vi ha ben altro. Quando gli abitatori di questa Valle vogliono contrarre matrimonio, o han bisogno di una fede di povertà o una fede ecclesiastica, debbono ricorrere ad una terza provincia, in Terra di Lavoro, a Nola. Oh quante volte ciò non possono eseguire! Ed in fatto: dieci anni or sono, parecchi contadini per ischivare il fastidio della lunga via e lo spendio per gli atti di Stato Civile nel loro matrimonio, andarono soltanto alla loro parrocchia a contrarre il matrimonio religioso, senza darsi un pensiero al mondo delle future conseguenze civili.

---

[1]) Quindi un forestiere che soffre una indegna soverchieria da un cocchiere o da un furfante in mezzo della via provinciale, o presso la Chiesa, o presso la Ferrovia, o nella piazza della Nuova Pompei, o presso la Parrocchia, non sa proprio a chi rivolgersi per avere giustizia o per essere soccorso. Si rivolgono a noi. Manco male che abbiamo ottenuto sì dal Prefetto di Salerno come dal Prefetto di Napoli la licenza di avere per noi due Guardie particolari coll'ufficio della Sicurezza Pubblica per tutelare tanto il Santuario, quanto i visitatori che pervengono alla nostra Stazione di Valle di Pompei!

Di più: noi fummo testimoni di un arresto fatto dai carabinieri ad un giovane ventenne come refrattario di leva in Boscoreale; laddove cotal giovane non era punto refrattario: non era stato mai segnato negli atti di nascita dello Stato Civile, perchè i suoi genitori, che erano due antichi nostri coloni, non avevano mai curato di contrarre il matrimonio civile!

Non più tardi del 1888, una giovanetta che contraeva matrimonio, non si trovava iscritta negli atti dello Stato Civile!

Per le quali ragioni il Pretore di Angri si vide nella necessitá di nominare una commissione che curasse di far sposare *civilmente* quegli abitatori di questa Valle, che erano sposati soltanto innanzi al Parroco: e, per sollecitarli anche a sposare *civilmente*, rinfrancavali delle spese degli atti civili.

Siam di credere, che i fatti fin qui addotti sono bastevoli a svelare il vero motivo, onde questa povera gente vive onninamente sconfortata. Ma abbiam fidanza, che la Vergine benigna addolcirà presto le loro amarezze.

§ 2.

Le streghe nella Valle.

E qual era la Religione di questi, diremmo, nomadi abitatori della moderna Valle?

Insieme colla religione era frammista la più

grossa superstizione; i pregiudizii e le false credenze tenean luogo delle massime evangeliche. Ricorrevano senza ritegno alcuno alle *stregonerie* ch'essi chiamano ancora *fatture,* e si andava appresso agli stregoni o ai fattucchieri che le adempiono.

Un giorno (nel 1878) io medesimo volli vedere un vitello che si cresceva da un nostro colono.

— Voglio vedere il tuo giovenco, io gli dissi.

Quegli guardò attorno, e poi con un tono irresoluto, e barbugliando le parole:

—*Signore, non posso trarlo fuori dalla stalla.*

— E perchè?

— *Pei mali occhi!... Se io lo cavo fuori, e gli altri coloni lo veggono, e dicono:* che bel giovenco!... *io sono rovinato!*

— Ma via, fammelo vedere, soggiunsi io sorridendo.

— *Allora ci debbo fare la contro-iettatura.*

E così dicendo, prese un pugno di terra, lo gittò prima sulla groppa del vitello e poi sul collo: quindi prese l'anello del fuso della sua vecchia madre, e la ciambella d'osso dei bambini lattanti, e sì ne infilò le corna della bestia. E con queste superstiziose precauzioni potei vedere il vitello. Furono inutili tutti i miei sforzi a togliergli di capo questi pregiudizii.

Se alcun soffriva dolori, o si fratturava le braccia, ecco chiamar la donna *medicatrice,*

la quale gli faceva sopra del braccio o del ventre alcuni segni di croce mentre che borbottava misteriose parole. Sicchè, *senza le parole* della pitonessa, non cessavano i dolori, nè si guarivano le infermità.

Di medici e medicine non facea punto bisogno. Ad ogni grave infermità si chiamava il Parroco, quel vecchio che fu il *primo parroco,* il quale ad ogni male avea una panacea generale, comune, infallibile; quattro, otto, dodici sanguisughe, ed il male o il malato dovean finire per forza.

I mali leggieri si curavano coll' andare a piedi insino a Torre Annunziata, e là in riva al mare farsi una solenne bevuta d' acqua marina.

Voleva alcuno vendicarsi di un torto ricevuto, di un fitto di un podere tolto ad altrui? Si andava a Cava dei Tirreni a ritrovare una donna che facea pubblica professione di maliarda. Cinque lire in mano ad essa, e la malìa era adempita contro il nemico.

— Signore, mi disse un giorno uno dei nostri capi fittajuoli che è ancor vivente, io sono stato presso a morire per un male misterioso al capo. Era una *fattura* fattami da un altro colono che voleva subentrare nel fitto del fondo da me tenuto. E riusciva nell'intento: io a poco a poco lentamente mi consumava la vita. Ma, andato a Cava dei Tirreni, e avendo pagato lire cinque alla strega, mi assicurò, che vo-

lando per aria aveva già trovato il soggetto della fattura; e me lo consegnò. Era un *gomitolo* tutto trapuntato di spilli! Quel gomitolo rappresentava il mio capo; quegli spilli i dolori acerbi che mi davan morte!

Si credeva che i fanciulli rachitici diventassero tali per malefizio delle streghe. Ancora si ricorreva ad esse, se avveniva qualche furto, per conoscere il ladro.

Ed oggi tuttavia si crede, che chi nasce la notte di Natale diventar dovrà o strega o *licantropo* [1]).

Mi taccio degli altri fatti, per non apparir menzognero, giusta la sentenza del divino Poeta:

Sempre a quel ver che ha faccia di menzogna
Dee l' uom chiuder le labbra quanto puote,
Però che senza colpa fa vergogna.

§ 3.

La Valle ed i Masnadieri.

Venne a compiere tanto squallore l' epoca del brigantaggio.

È ancor fresca la memoria di una banda, capitanata dal famigerato Pilone [2]), il temuto

---

[1]) Vedi *Statistica del Municipio di Scafati, presentata alla Prefettura di Salerno.* Anno II, 1863, pag. 50.

[2]) Vedi nel Periodico *Il Rosario e la Nuova Pompei,*

masnadiero, il quale scorazzava fin dal 1862 per le campagne di Pompei, allontanando non solo qualcuno dei possidenti, ma anche i viandanti che eran costretti di qui passare. E quei che dovean passare per necessità, di mal cuore e circospetti e coll'anima trepidante il facevano [1]).

Aggiungi, peggiore del brigantaggio, la infestazione dei malandrini e dei ladroni di strada, che si ponevan in agguato nei ripostigli dell'Anfiteatro e nel luogo detto *Lapillo,* ove erano dei fossati pei lapilli cavati, di presso alla via Provinciale poco lungi dalla Parrocchia di Valle.

Si ricordano ancora il ricatto del Marchese Avitabile, Direttore Generale del Banco di Napoli, e lo spoglio fatto al Procaccio governativo assaltato di pieno giorno, e l'assassinio dell' infelice giovane Tortora, carrettiere, il cui nome avremo occasione di ripetere nel corso di questa storia.

Febbraio 1888, la bellissima relazione fatta dal Maggiore del 64.° fanteria Brigata Cuneo, Conte Ghirelli, allora Comandante che avea scaglionate le sue truppe in Pompei per reprimere il brigantaggio capitanato da Pilone.

1) Pilone era così coraggioso ed audace, che arrischiavasi di andare anche per le vie di Napoli di pieno giorno: onde un bel dì venne per la via Foria, presso l'Orto Botanico, dopo fiera colluttazione, ucciso da alcune guardie di Pubblica Sicurezza.

Seguì l'epoca della repressione del brigantaggio e della fucilazione delle persone sospette, che pose queste campagne in maggior terrore. Niuno attraversava questa Valle senza paura: ed il passeggiero da lontano la guatava come luogo da temere e da fuggire.

Negli *Annali del Regno di Napoli* alla parola VALLE DI POMPEI si legge l'aggiunto: *luogo pericolosissimo per infami ladroni.*

La moderna Valle di Pompei, adunque, solitaria, triste, temuta, sfuggita da genti civili, ben potea chiamarsi, come noi l'abbiam definita innanzi, *la Valle sconsolata.*

CAPO II.

IL PRIMO GIORNO

Tale era la Valle di Pompei all'epoca in cui incomincia la nostra istoria.

Pensare che la locomotiva potesse discendere insino a questa trista conca, pensare ad un officio postale, ad un telegrafo, ad una frequentatissima stazione ferroviaria qui, sarebbe stata follia!

Chi avesse detto o soltanto pensato quindici anni or sono: — Questa Valle fra tre lustri sarà il teatro di grandi portenti nell'epoca nostra! questa Valle sarà scelta dalla Regina del Cielo per mostrare i suoi prodigi al Secolo XIX! a questa Valle, dopo tre lustri, ac-

correranno le genti da ogni parte del globo a piegare il ginocchio innanzi ad un' ara rizzata in mezzo di essa! — chi fosse stato ardito di far queste predizioni, avrebbe avuto meritamente il titolo di folle. E tanto pure è avvenuto!

Ricordo con precisione il giorno che posi il piede in questo piano luttuoso. Era in sui primi di Ottobre del 1872.

Qui mi recava per rinnovare i fitti della grande masseria della famosa *Taverna di Valle;* giacchè mia moglie, la Contessa De Fusco, non veniva quasi mai a vedere i suoi fondi. A quell'epoca non v'era pure una stazione di Reali Carabinieri in Pompei. Si andava quindi sempre in pericolo di essere ricattati.

Come fui giunto alla stazione di Pompei, ecco presentarsi due dei nostri principali coloni armati di fucile, per farmi scorta.

Mi è dolce oggi, dopo tanti straordinarii avvenimenti, il ricordare gli umili principii che furono origini di tante cose grandi. E non è forse dolce cosa riandare le origini delle opere di Dio? E il leggere care memorie, e ciò che sovente può recar gusto insieme ed utilità alle anime nostre?

Ricordo, adunque, il primo dialogo che ebbi con quei fittaiuoli, divenuti quel primo giorno mia salvaguardia.

Movendoci in cammino insieme a piedi per la via provinciale alla volta della Taverna di

Valle, con aria indifferente, ad un punto della strada, mi rivolsi ad essi. Ed il dialogo che riporto, fatto tra mille interpunzioni, perchè poco c'intendevamo, mi chiarì a prima giunta dello stato della terra, e dei suoi abitatori.

— Che v' è? non si va sicuri nè pure per questa via provinciale?

—Oh, quando venite con noi, rispose l' uno con cera di bravura, non avrete a temere di nulla.

— Ma che, vi sono dei briganti?

— Ohibò, briganti!... la compagnia si è sciolta dopo l'assenza di Pilone.

— Assenza? cioè morte, rispos' io.

— Morto Pilone! disse costui, facendo il niffolo. Pilone non si lascia trovare più! dicono che è morto: ma invece si è rifugiato dentro le montagne di Amalfi e di Agerola.

Io lo guardai meravigliato, compassionando la credulità di quella gente.

— Ma, se anche Pilone si è allontanato, se non è più qui; e perchè armarci?

— Eh, ripetè colui con ironico sogghigno, pei *malandrini!*

— *Malandrini!* ripresi io inarcando le ciglia.—Ladri sulla via provinciale? E i Carabinieri?

— Non c'è caserma di Carabinieri. E toccando colla destra il fucile, che portava sulla spalla sinistra, continuò: — Noi stessi dobbiamo guardarci.

E in questo dire la nostra brigata giungeva allegramente a quel punto presso l'Anfiteatro, ove i due lati della via fanno un rialto, perchè cavata in un altipiano ingombrato di lapilli e di maceria.

—Eccoci al *passo di Valle,* disse l'altro colono.—Qui bisogna sempre stare all'erta, perchè in questo luogo avvengono furti e grassazioni senza posa. E qui si fece a contare quante persone egli conosceva essere state spogliate ed assalite di piena luce.

Ma quando fummo presso alla Taverna di Valle, cioè alla vecchia parrocchia del SS. Salvatore:

— Ecco, mi disse, accennando col dito ad una casa poco lungi dietro la chiesuola,—là, la truppa una notte fece gran fuoco contro alcuni briganti ivi dentro rifugiatisi. Era una nottata d'inferno: diluviava e soffiava un vento impetuoso. Oh, quanto sangue vi fu sparso!

Questo breve racconto di una tragedia avvenuta ai giorni nostri presso l'Anfiteatro di Pompei, in vista di quell'Anfiteatro, che mi rammentava altro sangue umano sparso in altri tempi per diletto di cuori feroci, mi inondò di mestizia, e mi troncò quella serena gioia onde l'anima mia si era allietata nel discendere dalla stazione di Pompei.

CAPO III.

L' UNICA CHIESA

Eravamo giunti. Il primo onore e la prima accoglienza ci fu tosto fatta dal padre di tutti questi contadini, dal Parroco, un vecchio asciutto, fresco e rubizzo, con la sua brava sottana e corta zimarra che aveva sfidato parecchi lustri.

Or cotesto Rev. Parroco fu il primo con cui potei scambiare una parola in lingua intelligibile, poichè gli abitatori di questa contrada parlano in dialetto largo napoletano, ed io con la stretta prònuncia leccese, per il che non c' intendevamo a vicenda. Da lui seppi la prima volta il nome di questa Valle, che intitolavasi *Valle a Pompeja*, conforme egli stesso aveva argomentato dai fatti da noi innanzi esposti. Con lui discendemmo a visitare la sua chiesuola Parrocchiale.

Quale spettacolo! Quella esile chiesetta, fabbricata col prezzo di una campana venduta, poi che gli abitatori eran pervenuti al numero di *quindici*, era così angusta e povera, e mal tenuta, che il zelante Vescovo di Nola, Monsignor Formisano, in sul cominciare del suo governo Episcopale nella diocesi di Nola, obbligò il Parroco a vendere una parte dei poderi appartenenti alla Parrocchia per allun-

garla. Ciò nonostante era sempre angusta ed insufficiente per la popolazione che andava ogni giorno crescendo; e laddove nel 1840 noveravansi appena 300 anime in tutta la moderna Valle, dopo trent'anni sommavano già il numero di oltre a 1200. E la chiesa parrocchiale capiva appena cento persone stivate.

Oltre di ciò non vi era nè sacrestia, nè un sacrestano per la nettezza della Casa di Dio; nè una cameretta pure pel Parroco, il quale abitava in una sua masseria, lungi due chilometri dalla Chiesa. E perocchè era stata malfatta e mal tenuta, si fendè nella volta con pericolo di crollamento; onde nel 1880 veniva diroccata per ragione di sicurezza pubblica con ordine del Sindaco di Torre Annunziata, che allora era il Cav. Ciro Ilardi.

Non vi era in questa Chiesa che un solo altare, il Maggiore, quello indispensabile per conservare il SS. Sacramento, ed era composto di vecchie assi. E però non deve recar meraviglia che topi, lucertole e scarafaggi vi avessero la loro pacifica dimora. *Gli abitatori di questa contrada, tranne poche famiglie, sono addetti alla gleba, per lo più poveri:* così scriveva il Parroco alla Curia di Nola.

Aggiungi, non v'erano scuole che dileguassero le tenebre dei rozzi intelletti; non eravi un tempio che potesse tutti adunarli e illuminarli coi principii salutari di nostra religione; nè pure un altare consacrato a Maria, alla

Madre di Dio, alla Consolatrice degli afflitti, che raccogliesse i sospiri di quegli infelici, e confortasseli all' ombra del suo materno celestiale manto. In verità Mons. Giuseppe Formisano, nel suo paterno zelo, da più anni aveva tentato erigere ivi una Chiesa: ma solo non poteva, sopraccarico come era della cura di oltre a 700 Chiese, fra cui v' ha 85 Parrocchie poverissime la più parte, e talune in costruzione. A più chiese aveva egli dato mano nella vastissima sua diocesi che novera meglio di *dugentomila anime* disperse per valli e per monti in quattro provincie diverse. Aspettava che il cielo arridesse ai suoi lunghi prieghi.

Tale era lo stato ed il culto miserando dell'unica Chiesa qui allora esistente.

Ma per quanto si sforzasse di provvedere a tanti bisogni il zelante Vescovo, pure non poteva impedire che molti in questa Valle, per l'angustia della Chiesa, non udissero la Messa le Domeniche; di che la più parte, non potendo usare a Chiesa, nè ascoltar la parola di Dio, giaceva nella massima ignoranza dei principii di religione.

Ma quel che più ne stringeva il cuore pel dolore e per compassione insieme, si era il vedere nelle Domeniche e negli altri dì festivi la pubblica inosservanza della legge di Dio sul 3.° precetto del Decalogo. Giovani e giovanette passare le ore intere o a lavorare come negli altri giorni, o stare in ozio, occasione

d' ogni vizio; i fanciulli, la parte più gelosa dell' umana famiglia, da' quali usciranno un giorno il cittadino onesto od il ladro, abbandonati a sè stessi, venir su negli anni come bruti.

Ma come si trovò in Pompei quella Imagine del Rosario, che oggi scuote il mondo coi suoi portenti? e per la quale è surto un Tempio di tanto lusso e magnificenza? E perchè e come mi son trovato io, straniero a queste contrade, in mezzo a tanti fatti straordinarii che la Provvidenza ha disposti?

Lo dirò apertamente, sperando che farò bene ai miei prossimi.

CAPO IV.

LA RISPOSTA

Lettor mio, ti sei tu mai trovato involto l' animo in un nuvolo di pensieri neri, tristi, e cagionanti noia, abbattimento, desolazione?

Tu solo puoi comprendermi.

Uscito appena dalla selva oscura degli errori, in cui mi era smarrito, come cultore del magnetismo e dello spiritismo, l' animo mio non trovava più pace.

A trentatre anni, lotte incessanti, aspre, implacabili con Satana, che suscitava furiose tempeste, mi avevano atterrato e costretto a

mordere quel fango, dal quale la superba cervice soleva orgogliosamente insorgere contro Dio.

E Dio a tal punto mi aspettava, affinchè dove abbondasse la iniquità ivi sovrabbondasse la misericordia. Un abisso chiamava un altro abisso!

Iddio è paziente e longanime, perchè è forte: essendo onnipotente non si adira nè si vendica, perchè tutto a lui é sottoposto. È dolce, di sua natura buono, cioè diffusivo di sue ricchezze, ma, per nostre colpe, giusto nel punire. Aspetta l' uomo a penitenza: ma poi lo condanna, ostinato.

O grande Iddio! Chi ti mosse allora ad aspettarmi sì lungo tempo lontano da Te, se non la bontà tua essenziale, poichè *tutte le tue vie si riducono alla Misericordia ed alla Verità?* Alle mie ribellioni, Tu opponesti una infinita pazienza: ai miei allontanamenti, una dolcissima benignità: alle offese contro di Te rivolte, i sospiri del tuo Cuore vivo generoso e paterno. Alle mie infelici cadute finalmente stendesti la mano del soccorso. Tu vedesti la mia umiliazione e le mie pene, ed allora ebbe trionfo la tua misericordia; giacchè nelle umiliazioni tu ergi le montagne della tua grazia. Ed il primo frutto di tua grazia fu l' ispirarmi un desiderio ardente, irrefrenabile, insaziabile di Te, verità, luce, cibo, pace dell'uomo, Tua creatura.

L' anima mia, adunque, cercava violentemente Iddio. Dio solo poteva, come unico centro, fissar l'intelletto, fluttuante in un pelago di errori; Dio solo potea saziare le inquiete voglie di un cuore dilacerato da tante e focosissime passioni.

Un giorno, correva l'Ottobre del 1872, la procella dell'animo mi crucciava il cuore più che ogni altra volta, e m' infondeva una tristezza cupa e poco men che disperata. Uscii dal casino De Fusco, e mi posi a passo frettoloso a camminar per la Valle senza saper dove. E sì andando, pervenni al luogo più selvaggio di queste contrade, che i contadini appellano *Arpaja,* quasi abitacolo delle Arpie.

Tutto era avvolto in quiete profonda. Volsi gli occhi in giro: nessun'ombra di anima viva. Allora mi arrestai di botto. Sentivami scoppiare il cuore. In cotanta tenebrìa di animo una voce amica parevami susurrasse all'orecchio quelle parole, che io stesso aveva lette, e che di frequente ripetevami il santo amico dell'anima mia ora defunto: *Se cerchi salvezza, propaga il Rosario. Son promesse di Maria.*

Chi propaga il Rosario è salvo! Questo pensiero fu come un baleno che rompe il buio di una notte tempestosa. Satana, che mi teneva avvinto come sua preda, intravide la sua sconfitta e più mi costringeva nelle sue spire infernali. Era l'ultima lotta, disperata lotta.

Coll' audacia della disperazione sollevai la

faccia e le mani al cielo, e rivolto alla Vergine celeste:

— *Se è vero, gridai, che Tu hai promesso a S. Domenico, che chi propaga il Rosario si salva; io mi salverò, perchè non uscirò da questa Terra, senza aver qui propagato il tuo Rosario.*

Niuno rispose: silenzio di tomba mi avvolgeva dintorno. Ma da una calma che repentinamente alla tempesta successe nell' animo mio, inferii che forse quel grido di ambascia sarebbe un dì esaudito.

Una lontana eco di campana giunse ai miei orecchi, e mi scosse: suonava l' *Angelus* del mezzodì.

Mi prostrai, e articolai la prece che in quell' ora un mondo di fedeli volge a Maria.

Quando mi levai in piedi, mi accorsi che sulle guance era corsa una lagrima.

La risposta del cielo non fu tarda. Queste pagine, o lettore, te la spiegheranno tra poco. Leggi e giudica.

CAPO V.

IL PRIMO TENTATIVO

Io, dunque, determinai d'animo risoluto promuovere con tutti i miei sforzi la divozione del Rosario in questa Valle desolata, ove per arcane disposizioni di Provvidenza già mi tro-

vava. Ma come fare? come pervenire ad insegnare il Rosario a gente che viveva dispersa in casipole e masserie, senza avere nè anche un luogo dove potessi raccoglierla almeno qualche ora la Domenica?

Non c'era altra via che l'andare attorno per gli abituri, e distribuire in dono corone e medaglie. Queste, date senza denaro, venivan prese volentieri, ed anche con ardente brama, perchè, essendo di metallo, sembravano di alcun valore.

Ma a qual pro, se pochi sapevano a mala pena dire l'Avemmaria?

Nondimeno, trattando con questa gente mi avvidi, che avevano un culto innato ed una pietà profonda verso i defunti.

Si lamentavano, di fatti, che i cadeveri dei loro trapassati fossero come spoglie di bestie portati al camposanto, senza che una fratellanza pia, siccome vedevan fare nelle vicine città, rivolgesse le preci di requie a quelle anime, e senza un ricordo anniversario che perpetuasse ai nipoti la memoria dei loro avi.

Mi parve questo un sentimento dal quale io poteva trarre del bene.

— Ecco l'istinto della immortalità dell'anima, meditai in cuor mio. La pietà verso i defunti, la memoria imperitura che si vuol serbare di essi, le preci ed i suffragi, sono chiare manifestazioni, che in fondo all'anima dell'uo-

mo, anche ignorante, Iddio ha scolpito il domma della immortalità dell'anima.

Presi speranza allora, che questo popolo disperso per la campagna, più agevolmente si sarebbe lasciato condurre a ragunarsi per uno scopo che meglio gli andava a sangue.

Divisai quindi, per venirne a capo, il primo passo per cattivarmi gli animi dovesse essere la fondazione di una Confraternita, la quale intendesse dare pietoso accompagnamento ai morti, e, per mezzo della recitazione del Rosario, a suffragarne le anime. Ma l'ostacolo perenne si era il luogo dove ragunar la Confraternita.

Era una bellissima giornata in sul finire di Ottobre, la quale invitava uscire a diporto; ed io, non avendo con chi conversare, ne andai a caccia.

Sotto quei lunghi filari di pioppi che costeggiano il fiume Sarno dallà parte del Regio Polverificio di Scafati, m'imbattei in un giovane cacciatore, alto, con gli occhiali d'oro ed affabile. Fui oltremodo lieto quando seppi da lui medesimo ch'era prete: e dal suo parlare lo ravvisai non solo giovane d'ingegno; ma, che è più, un uomo il quale, non conoscendomi, mostrava, senza alcuna peritanza, le migliori disposizioni a secondare le mie intenzioni. La Provvidenza, che suole accorrere, anche in via straordinaria, al soccorso dell'uomo, quando ha il retto fine di glorificare Dio, salvare l'a-

nima sua e quella del prossimo, mi menò innanzi sì di buon'ora quel Sacerdote, il quale aveva ad essermi sempre costante amico e fedele compagno nella grande Opera che Dio avea ordinata doversi qui compiere a gloria di sua Madre. Egli era proprio della Valle, ed aveva nome Gennaro Federico.

Quindi stringemmo da quell'ora bonaria amicizia. E seguitando insieme il cammino più oltre, a quatt'occhi gli manifestai la mia intenzione di volere formare una Società del Rosario fra i contadini, acciocchè si affratellassero insieme, e imparassero a dire la Corona, e prestassero assistenza e medicine ai fratelli infermi, e porgessero maritaggi alle donzelle povere, e facessero sepoltura ai morti fratelli.

— *È molto difficile,* mi rispose: *questi contadini han perduto la fiducia in simili cose.*

Con tutto ciò non mi scoraggiai; ma volli interrogarlo degli usi e dei costumi degli abitatori. In fatto, appresi da lui assai dei costumi di questa terra; e, tra l'altro, la consuetudine delle feste popolari, e dei baccani e dei giuochi e segnatamente delle arriffe, a cui sollevano accorrere tutte le donne del contado per la brama di guadagnare qualche anello di oro, o qualche paio di orecchini.

— Eccolo, dunque, il mio primo spediente, pensai tra me: aprire una gran tombola, e distribuire per premii corone, medaglie, imagini

e quadretti della Vergine del Rosario. Così, nel giro di pochi anni, ogni persona sarà munita di una Corona ed ogni casa decorata dall'Imagine del Rosario.

Disposi in cuor mio di fare il lotto insieme con una festa in onore della Vergine del Rosario nel venturo mese di Ottobre. A questo modo per mezzo delle funzioni, del panegirico, degli spari artificiali, dei giuochi popolari e delle arriffe clamorose, rimarrebbe impresso nella loro mente, insieme colla festa, almeno il *nome* del Rosario, il titolo di *Vergine del Rosario.*

E sì determinai, che nell'Ottobre del vegnente anno 1873 avrei fatta la *prima festa del Rosario* in Valle di Pompei: e mi ci sarei apparecchiato un anno innanzi.

§ 1.

La prima festa del Rosario in Valle di Pompei nel 1873.

E così fu fatto.

Tornato in Napoli, mi posi a chiedere ad alcune pie dame di mia conoscenza, medaglie, corone, abitini ed imagini di qualunque Santo. E ne ottenni dalla Baronessa di Castro De Rosa, dalla Signora Caterina Volpicelli, dalla Duchessa di Traetto e dalla Signora Raffaela Piria. Altre ne comprai io, e con questo grosso

fardello feci ritorno nell'Ottobre del 1873 alla mia *nuova terra.*

Ma vi aggiunsi due altre cose. Mi ero avveduto che l'Imagine del Crocifisso non si vedeva che in qualche rara capanna; perocchè era consuetudine di questa gente di comprare il Crocifisso sol quando si andasse a nozze. Oltre di questo caso, niuno si avea pure una rozza Croce sospesa al muro. Comprai, dunque, parecchie centinaia di Crocifissi per capoletti. Oltre a questo, stabilii meco stesso che quella festa non dovesse andar perduta come va perduto il fumo degli spari dei mortaletti e di altri fuochi artificiali.

Parte pricipale della festa sarebbe per essere un gran lotto di un soldo per ciascuna polizzina. I primi cinque premii sarebbero di oggetti di oro napolitano, cioè di grossa vista e di poco valore: un anello, un paio di orecchini, uno spillo aperto ecc. Altri 800 premii sarebbero di crocifissi, corone e quadrettini della Vergine del Rosario.

Ordinai per la festa fuochi artificiali e giuochi e la banda musicale di Pagani. Quanto alle sacre funzioni, una Messa sarebbe cantata dal Parroco di Valle, ch'era allora D. Giovanni Cirillo, ora defunto, ed un forbito discorso sul Rosario sarebbe recitato dal mio amico e confessore, che fu P. M.° Radente, da me a bella posta ed a mie spese invitato.

Non avendo una imagine acconcia a far ve-

nerare, tolsi dal mio capoletto una litografia del Rosario, che avevo comprata in Napoli, e la esposi alla pubblica venerazione. E con siffatto apparato aspettai l' alba della *terza Domenica di Ottobre.*

Ma la contraddizione cominciò dal primo giorno che volli qui fare onorare la Madonna del Rosario. Acqua a torrenti ed un uragano con fulmini e tuoni impedì non solo la gente di accorrere alla piccola chiesuola parrocchiale, e la banda musicale di poter accostarsi a Valle di Pompei; ma tenne il Parroco, i preti invitati, gli amici e noi come imprigionati nella parrocchia, senza poter mettere il capo fuori per cagione del tempo dirotto.

— Cominciamo male, diceva io tra me e me un poco amareggiato: la Madonna pare non gradisca il fatto mio.

Ma poi mi sollevava a questo pensiero: — Da parte mia io non debbo fare altro che propagare il Rosario. Vedremo se la Madonna dalla parte sua terrà la promessa fatta a S. Domenico che si salva chi propaga il Rosario.

Ma il mio sconforto si accrebbe quando, assistendo al forbito discorso che recitò il predetto mio confessore, con meraviglia mi avvidi che le sue parole erano assai poco comprese dalla gente ivi raccolta, perchè questi contadini non erano usi ascoltare che il proprio dialetto ed il proprio Parroco.

Parve dunque a me fiato sprecato e spese perdute.

§ 2.

La seconda festa del Rosario in Valle di Pompei nell'Ottobre del 1874.

Pensai pel nuovo anno di premunirmi contro le avversità del tempo, con lasciare per ogni famiglia un ricordo sensibile e divoto della festa del Rosario, cioè una bella corona ed un quadretto della Vergine.

E venuto l'Ottobre del 1874, ordinai un altro grande lotto.

Era costumanza di questi luoghi, allorquando aveasi ad invitare il popolo, di mandare attorno per la terra un bando, il quale non si faceva da altri che da una donna, ben nota per la sua voce forte e sonora.

Otto giorni innanzi per le contrade mandai in giro cotesta donna per pubblicare il bando della *festa del Rosario in Valle;* e per tre giorni continui io stesso di persona andai attorno per queste campagne per casolari e masserie, chiedendo un'offerta qualsiasi in derrate, cioè granturco e cotone, per festeggiare la Vergine del Rosario. Invitava casa per casa gli abitatori a venire alla Parrocchia, ed a godere in mezzo alla via provinciale de' grandi spettacoli, massime di una grandiosa tombola.

Dalla vendita del granturco e del cotone io

intendeva trarre due vantaggi: il primo di accrescere la sommetta che io avea disposta a spendere del mio; ed il secondo, il più importante, e che riuscì a meraviglia, fu quello di sollecitare questi villici a intervenire come interessati, nella festa. Ed in fatto, non mancò quasi pur uno che non venisse a goderla. La festa riuscì alquanto splendida, sì che questi villici si rassicurarono che io spendeva due volte tanto col mio proprio danaro.

Nè pure in quell'anno io aveva una Imagine acconcia del Rosario da esporre alla pubblica venerazione. Per questa seconda festa del Rosario in Valle di Pompei esposi nella cadente Chiesuola Parrocchiale, sotto di un baldacchino, un' altra litografia della Vergine del Rosario, che aveva attorno impressi in piccoli riquadramenti i 15 Misteri. Aveala comprata in Napoli dal cartolaio Altavilla; e questa lasciai in Chiesa, in memoria della festa, a quel Reverendo Parroco.

Intanto, per non sgarrarla un' altra volta, pensai che niuno meglio del Parroco poteva predicare a questa gente per venire compreso. E però lo invitai a fare tre prediche al popolo sul Rosario, sperando che la parola del proprio Pastore avesse a fare un frutto più ubertoso dell' anno precedente.

Ma nè anco allora ottenni l'intento; perchè invece che quegli togliesse a tema il *Rosario,* predicò sulla *Salve Regina!*

Nonpertanto, la festa, la clamorosa arriffa, i fuochi artificiali, lo sparo delle bombe e dei pedardi, il suono fragoroso della grancassa della banda musicale, i sollazzi pubblici, la corsa degli asini, la corsa nei sacchi, tutto riuscì di piena soddisfazione al mio novello popolo. Il quale, fatto come ogni altro popolino, si mostrava da prima diffidente e ritenuto con me; dopo le feste di due anni, per le quali si fu rassicurato che io spendeva del mio a suo vantaggio, finì coll'essermi amico ed affezionato e confidente.

Ma la festa, la predica, il lotto era come una fiumana che passava, senza rendere ubertoso il terreno. Il Rosario non si era punto imparato e tanto meno compreso.

Fui sconfortato, ma non stanco. Il termine mio proposto non era altro che la propagazione del Rosario: il frutto delle mie fatiche non aspettavalo qui.

Sparse le corone e le medaglie tra la povera gente, ed acquistatane la fiducia, posi studio a discutere ponderatamente con sacerdoti provetti e dotti a ciò, del modo come rendere stabile la devozione del Rosario qui iniziata con sì lieti auspicii.

Non altro espediente persona sapeva rintracciare, se non fondare una confraternita, la quale sopperisse a tutti i bisogni di questo popolo nascente. Ma come pervenire a tanto? come ragunare in santa società tutta questa

gente dispersa per queste contrade? come indurla ad amore e fratellanza insieme, se vivevano disgregati e diffidenti l'uno dall'altro? Dopo lungo discutere, forse per divina ispirazione, si venne in questa determinazione: cominciare dal far venire una sacra Missione, la quale, scuotendo le anime con la meditazione delle verità eterne, suscitasse in quei cuori incolti la speranza del perdono con la devozione a Maria e segnatamente al suo Rosario.

Sceso un dì alla stazione di Portici, m'imbattei in un sacerdote, che mi parve dotto e zelante insieme. E interrogatolo, e saputo che egli era un Missionario dei SS. Cuori, fondazione del Ven. Enrico di Secondigliano, gli apersi l'animo mio, siccome da più tempo il Signore mi ponesse il pensiero di far venire una missione a Pompei. Quel degno sacerdote e della famiglia Genovese di Pagani, fratello quella Filomena Genovese, Terziaria Francescana e Domenicana, morta in concetto di santità; mi incuorò assai, e mi si profferse; e da quel dì tenni con lui stretta amicizia. E coll'animo fisso a questo termine, andavo studiando i modi per mettere ad attuazione quel disegno, che per me allora era arduissimo, ignorante com'ero delle cose di Chiesa, e secolare e forestiere in questi luoghi, non conosciuto nè dal Vescovo di Nola, nè dal Cardinale di Napoli, ch'era allora Sisto Riario Sforza; nè da alcun Prelato delle circostanti Diocesi.

Ma cotesto mio divisamento fu per allora attraversato dalla invidia di quel maligno,

« Che pria volse le spalle al suo fattore ».

CAPO VI.

L'ORA DELLA MISERICORDIA.

Passato alcun tempo, senza mai smettere il mio pensiere, a ritentar la prova, mi rivolsi a nome della Contessa de Fusco alle pie Signorine Raffaela Piria e Caterina Volpicelli, le quali già in questo mezzo avevan fatto rizzare un altarino di marmo qui nella cadente parrocchia, e demolito il vecchio altare di assi intarlate. Venne anche qui a porgere conforto al mio divisamento il Rev. D. Luigi Caruso, allora vicesegretario del clero di Napoli, ed oggi Canonico di quella Metropolitana: il quale essendo amico del Vescovo di Castellammare di Stabia, che fu Mons. Pedagna, a lui si rivolse per la scelta di qualche santo Sacerdote da far le missioni a Pompei. Ma ciò non pertanto, dovettero trascorrere tre lunghi anni prima che potessero aversi tre sacerdoti per la missione in questa plaga sconsolata; perchè come ho detto, secolare io e forestiere in questi luoghi, non solo ignorava il modo come si dovesse chiedere la missione ed a chi, massime quando la voleva per mia privata devo-

zione; ma non conosceva nè pure di nome il Vescovo di Nola, nè altri Vescovi di queste circostanti Diocesi.

Ma quando il giorno della esecuzione dei divini consigli è giunto, non vi è ostacolo che possa opporsi alla volontà di Dio.

Venne l' Ottobre del 1875. Per accrescere sensibilmente la devozione alla Vergine sotto il titolo a Lei più caro, recai meco da Napoli una piccola statuina della Vergine del Rosario, e la portai a Valle sulle mie braccia, accompagnato dal degno sacerdote napoletano Don Carlo dei Baroni Pellegrino Schipani; e poscia la collocai sotto di un baldacchino nella vecchia parrocchia.

E la festa in onore del Rosario riuscì più gloriosa, e per gli spari, pei giuochi, per la grande arriffa: e per un solenne Vespro e Messa cantata dal Parroco e dai preti di questa contrada. Intanto andai io stesso attorno per gli abituri e casolari, per raccogliere i contadini alla festa, e inanimarli a formare la confraternita di Maria.

Disposte così le cose, curai innanzi altro di ripulire e racconciare la informe Chiesuola per darle un aspetto venerabile, gittandovi dei colori per contrapporli alle enormi macchie prodotte dall' umido e dagli screpoli, e rinzaffandovi del calcistruzzo per distruggere le sedi pacifiche dei topi, delle lucertole, dei ragni e di altri animali.

Ed a far ciò invitai un giovane di Pompei, Pasquale Matrone, figliuolo del più vecchio nostro colono; al quale consegnai cinque chili di terra gialla, dieci chili di terra rossa, molta calce, biacca e nero fumo in quantità; e con questa enorme provvisione di colori, con un grosso pennello da imbiancatore fu dipinta (ognuno imagini come) la vecchia chiesuola Parrocchiale.

Ma già l'ora della misericordia per questo popolo era suonata. Il Vescovo di Nola, per mia inaspettata e buona ventura, quando le mie speranze erano quasi venute meno, diè la facoltà a tre santi sacerdoti per intraprendere la sacra missione. E il 2 di Novembre del 1875 mi recai io stesso a Castellammare di Stabia a rilevare i tre avventurati ministri, che erano predestinati primi a spargere la luce su questo popolo che giaceva nelle tenebre. I loro nomi sono scolpiti non solo nella nostra memoria, ma, che è maggior cosa, nel cuore materno di Maria.

Essi furono: il Canonico Santarpia di Lettere, oggi passato in cielo, il Canonico D. Giuseppe Rossi di Castellammare di Stabia, ed il Sacerdote D. Michele Gentile, Missionario Apostolico, di Gragnano, oggi all'esercizio del culto nel Santuario di Pompei.

Noi ci pregiammo ospitarli nel nostro casino, *l'antica Taverna di Valle,* e di servirli di persona; ed essi non isdegnarono prendere

soggiorno in una delle stanze allora di fresco costruite.

Commovente spettacolo! Traevano a udire la parola di Dio vecchi e fanciulli, uomini e donne non solo di questa, ma anche delle vicine contrade; e, non capendo nella piccola Chiesa, vedevansi stivati in mezzo della via provinciale, esposti a tutte le intemperie delle serate di Novembre. Udivi la sera, dopo la predica, per queste campagne, innanzi mute e solitarie, risonare il dolce saluto a Maria, mentre che quegli abitatori, tornandosi a casa in vari capannelli, cantando il Rosario, si disperdevano per le vicine terre.

L'effetto mostrò la potenza del Rosario e il gradimento della celeste Regina! Tutti si riconciliarono con Dio, composero le liti; molti si rappacificarono insieme, e quasi tutti chiesero l'aggregazione alla Confraternita di Maria.

Era il giorno 12 Novembre 1875, quando venne a Pompei il venerando Vescovo di Nola, Monsignor D. Giuseppe Formisano, per somministrare il Sacramento della Cresima al termine degli esercizi spirituali. Fu quella la prima volta che io ebbi la ventura di conoscere da presso quel venerando Presule. Ed allora gli manifestai il desiderio, che da tre anni mi stava vivo in cuore, di erigere, cioè, in questa terra di Pompei a mie spese un altare alla Madre di Dio sotto il titolo del SS. Rosario, per te-

nere sempre desta così bella devozione, tanto utile alle anime, tanto approvata dalla Chiesa e tanto benedetta da Maria.

Udito ciò quel santo Vescovo, ed informato dai tre mentovati Missionarii dello stato lagrimevole di questa nascente popolazione, tocco il cuore da indescrivibile pietà, quasi colle lagrime agli occhi, a noi rivolto ed alla Contessa de Fusco, pronunziò queste memorande parole, che furono la origine della grande opera di Dio in questo luogo:

— *Io credo mio dovere di erigere una Chiesa che raccolga al culto divino tutta questa povera gente; e da più anni aveva posto ogni opera a trovare qui almeno una persona che mi porgesse aiuto, essendo questo il più lontano punto della Diocesi. Ma ora che voi volete fare un Altare al Rosario, io propongo invece che facciamo non un Altare, ma una* Chiesa. *Procurate degli associati per un soldo al mese; e così voi raccoglierete delle somme da parte vostra, ed io dalla mia corrisponderò con un sussidio di lire 500.*

Questa proposta fatta a me, che dopo tre anni di sforzi non era riuscito pure a rizzare un semplice altare o una fratellanza tra questa gente poverissima, mi sembrò così strana e così eccedente le mie forze, che a prima giunta non feci buon viso. Anzi voltomi al Canonico D. Giuseppe Rossi:

— Temo, dissi, che questo sia un astuto ri-

trovato del demonio, il quale per distogliere di fare il bene, propone l'ottimo; e sotto il pretesto di fare una chiesa, per la cui edificazione si richieggono chi sa quanti anni, viene ad impedire l'attuazione della Confraternita del Rosario, la quale è già quasi disposta ed ordinata.

Ma quel degno ministro del Signore risposemi:

— *Consiglio dei Superiori è voce di Dio. La vostra volontà è accetta a Dio; ma eseguite i consigli dei Superiori.*

Ancora un'altra volta quel pio Vescovo di Nola, ritornato in Valle di Pompei due giorni dopo, e venuto sul nostro casino, ripetè il suo santo consiglio. Erano le 10 del mattino del 14 Novembre 1875. Il Pastore della Chiesa di Nola, affacciato alla finestra della stanza di mezzo, che guardava la vecchia chiesa parrocchiale del SS. Salvatore, accennando colla mano al campo contiguo alla Parrocchia, in tuono profetico:

— *Quello è il luogo,* esclamò, *dove dev' essere edificato un Tempio in Pompei.*

Quel Vescovo fu veramente profeta. Ma ei non sapeva quel che si dicesse. In capo a quattordici anni quel Tempio non ancor compiuto, è salito a fama mondiale. Ancora più, quella Chiesa iniziata pei poveri contadini, in capo a tre lustri veniva posta sotto l'alta protezione del Capo della Cristianità! A tanto

onore la sollevava il grande e sapiente Leone P. XIII. Chi lo avrebbe allora pensato?

La Contessa dal canto suo rifiutò il carico, allegando il dolore d'un figlio morto di poco ed il pensiero della famiglia. Ma io che mirava sempre al fine della lotta con Satana, senza guardare alle conseguenze della futura impresa, a lei rivolto prosequii:

— Voi promettete al Vescovo di consentire, ed io farò per voi e per me. Ponete a mia discrezione la vostra firma, e mettete me in relazione con i vostri conoscenti, e la Madonna penserà al resto.

Se non che il savio Prelato, l'Uomo di Dio, abbastanza istruito delle opposizioni che suol mettere il mondo e il demonio alle cose del Signore, massime alla edificazione dei Tempii, rivolto a noi:

— *Voi volete fare una Chiesa?* aggiunse. *Ma siete voi disposti ad essere chiamati ladri, briganti, e trascinati per le vie di Napoli, quali facinorosi e malfattori? Se siete a ciò disposti, e voi compirete l'Opera di Dio, perchè Dio benedirà le vostre intenzioni, le vostre fatiche; altrimenti nulla conchiuderete.*

Queste parole autorevoli dell' Unto del Signore, del Capo di questa Diocesi, ci suonano tuttavia nell'animo, e ci porgono coraggio nelle contraddizioni; ed Egli, per nostro conforto, a noi le ripeteva ogni volta che veniva a visitarci in Pompei. Imperciocchè vediamo

l'Opera di Pompei trionfar sempre meravigliosamente a dispetto dell'inferno, essendo Opera di Dio e non dell'uomo. Sì, lo confessiamo: non sarebbe mai stata in noi tanta presunzione, da cominciare la edificazione di un gran Santuario in un'aperta e povera desolata campagna, senza la parola di autorità e di conforto di quel santo Vescovo, che fin dal principio, quasi profeta, ci disponeva alle future contraddizioni, e senza il più saldo appoggio di Maria che ci rincalza e ci sostiene cogli incessanti suoi prodigi.

In tal modo, confortato da tanta autorità, mi misi all' opera. E valéndomi del nome e delle relazioni della Contessa, scrissi immantinente varie lettere a molte sue amiche, piissime dame napoletane, richiedendo il loro concorso di un *soldo al mese,* per fabbricare un Tempio cattolico al vero Dio sulla terra dei falsi Dei.

Ecco, come da un assedio di Satana alla povera creatura, il Signore fa discendere un rivo delle sue grazie per far mostra della sua potenza. *Suscitans de terra inopem et de stercore erigens pauperem.*

Ma oramai ne tarda il sapere come venne trovata questa Immagine del Rosario, divenuta oggi di fama universale pei suoi prodigi, ed in qual modo fu portata alla Valle sconsolata di Pompei.

LIBRO TERZO
LA IMAGINE PRODIGIOSA

CAPO I.

IL PRIMO INGRESSO IN POMPEI

I tre missionarii, e segnatamente il Reverendo D. Michele Gentile, cui spettava di predicare il Rosario, avevano inculcato al popolo di recitare ogni giorno cosiffatta preghiera cotanto cara alla Vergine.

In sul finire della sacra missione, adunque, io cominciava a mirare compiute le mie speranze, e ne rendeva somme grazie a Dio.

Ma, per istabilire a consuetudine di questo popolo la recitazione in comune della Corona, e per fare guadagnar le sante Indulgenze della Confraternita del Rosario, mi parve indispensabile porre in venerazione un quadro qualsiasi della Madonna del Rosario, innanzi al quale quella gente potesse ogni sera ragunarsi per la recita della corona.

Quadro che rappresentasse il Rosario qui

non vi aveva alcuno, tranne quello litografico, che, come innanzi ho riferito, aveva io lasciato in dono al vecchio Parroco. Oltre di che, per essere esposto a venerazione pubblica, e per potersi guadagnar le indulgenze, conforme è ordinato nella liturgia ecclesiastica, doveva essere senz'altro un dipinto ad olio. Aggiungi che io non voleva la missione fosse finita, senza che prima non venisse esposta la devota effigie; affinchè i tre Sacerdoti avessero lasciato, come ricordo della missione al popolo, che dovesse ogni sera raccogliersi dinanzi a quella sacra Imagine e in comune recitar la Corona. Il che era l'ultima meta che io vagheggiava nel mio pensiero.

Fu, dunque, necessario che io corressi a Napoli per provvedermi di urgenza di una Imagine del Rosario dipinta ad olio.

E venni a Napoli il dì 14 di Novembre di quello stesso anno ricordevole 1875.

Cominciai a pensare e discorrere meco stesso, ove potessi rivolgermi per acquistare quadro cosiffatto.

Mi ricordai, che passando per Via Toledo, presso la piazza dello Spirito Santo, aveva menato spesse volte lo sguardo dentro una bottega di quelle in cui erano esposti varii quadri e ritratti ad olio. E tra gli altri a me era sembrato raffigurare una Vergine del Rosario. Il pittore era a me ignoto, anche di

nome: ma per l'aggiunto che gli si apponeva, forse dalla sua città nativa di Foggia, era per antonomasia nominato il Foggiano.

Colà, dunque, determinai di andare. Se non che, mi soprassalse un certo timore di trovarmi in impaccio, non essendo stato io mai idoneo a discendere a patti e litigare i prezzi come usa in Napoli.

— Oh, se io potessi condurre meco il P. Radente! esclamai. Egli sì, come napoletano, ha maniera di riuscire ne' contratti. Ma come e dove trovare a quest' ora il P. Radente?

Sapeva che, da dieci anni, da che furono espulsi i Frati da S. Domenico Maggiore, egli conviveva con due buoni Padri, suoi confratelli, in una casetta tolta a pigione: sapeva pure che egli era uso celebrar Messa tutte le mattine nella Chiesa del Rosario a Porta Medina.

— Bene sta, disposi in cuor mio, mi avvierò per Toledo: se vuole Iddio, lo troverò il mio amico; altrimenti farò da me.

Ma la Provvidenza, che con mano invisibile guidava le fila che menavano ad un fatto che sarebbe stato indi a poco straordinario, volle, che giunto al Largo dello Spirito Santo, poco lungi dallo studio del pittore, m' imbattessi nel venerando Frate.

Cotesto santo Frate fu l' uomo a me mandato da Dio nel mezzo del cammino della mia vita burrascosa. Altrove dirò, per gratitudine,

qualche cosa di lui e delle virtù sue, e del come fu da me conosciuto.

Dico solo oggi, che c' incontrammo nell' esilio di questa vita nel 1865; e nell' anno 1885 ci separammo quaggiù. Ma nell' epoca di mezzo, e proprio nel 1875, accadde quel che ora dirò.

La intimità della quale mi onorava il Padre Radente, mi fe' correre col pensiero a lui, nel dover comprare un quadro, al quale, come ho detto, io non sapeva apporre il giusto prezzo.

— Oh, Padre! gridai tosto che l'ebbi veduto al Largo dello Spirito Santo. — Per buona ventura v' incontro.

E sì gli esposi tutto per ordine quanto era accaduto di quei dì a Pompei, e della venuta del Vescovo di Nola, e del disegno di edificare una Chiesa, e di stabilirvi una Confraternita del Rosario, e finalmente del quadro che io voleva comprare.

— Lo studio del Foggiano è qui presso, osservò il Frate, andiamo.

E vi entrammo insieme.

Era in quella stanza terrena una tela della Vergine del Rosario, ma senza Misteri attorno e di piccola misura: non raggiungeva forse un metro.

— Quanto costa quel quadro?

— Quattrocento lire.

— È troppo veramente! esclamò il Padre.

Io forse mi sarei piegato a comprarlo; ma il Padre, ammiccandomi:

— Usciamo fuori.

E quando fummo sulla via:

— Perchè spendere quattrocento lire, soggiunsemi, per un piccolo quadro, quando tu ora hai la intenzione di sostenere le spese di una nuova Chiesa? Sai che mi è passato per la mente, ora che eravamo là nella bottega del Foggiano? Io diedi da più anni a Suor Maria Concetta De Litala, nel Conservatorio del Rosario a Porta Medina, un vecchio quadro del Rosario, che comprai da un rivendugliolo in mezzo della via della Sapienza per otto carlini (L. 3.40). Tu va a vederlo. Se ti piace, e ti pare che possa servirti, logoro com'è, chiedilo a lei, chè ella di certo te lo darà. Tanto basterà per la recitazione del Rosario ai contadini di Pompei.

Difilato io corro al Conservatorio di Porta Medina.

— Chiamatemi Suor M.ª Concetta De Litala, gridai io di fuori della grata del parlatorio.

Poco stante vidi scendere la richiesta Suora, cui da più tempo conosceva.

— Il P. Maestro Radente mi manda a voi, affinchè, se vi piace, mi diate quel vecchio quadro della Madonna del Rosario che voi avete. Sappiate, che a Pompei i poveri contadini non dicono il Rosario perchè ci manca pure la Imagine; e questa sera debbo por-

tarla, acciocchè i Missionarii la mostrino al popolo.

Quella fervorosa Terziaria, che è veramente una santa donna, e vive ancora oggi che scriviamo,

— Sono contentissima, ripetè, sono assai contenta che quell'abbandonato quadro debba servire per sì bella occasione. Vado subito a prenderlo.

Pochi minuti dopo veggo discendere la buona Suora col quadro.

Ohimè! m'intesi una stretta al cuore al primo vederlo. Era non solo una vecchia e logora tela, ma il viso della Madonna, meglio che di una Vergine benigna tutta santità e grazia, parea piuttosto quello di un donnone ruvido e rozzo.

— Chi mai dipinse questo quadro? misericordia! non potei io trattenermi dall'esclamare con un'aria tra lo spavento e l'ammirazione. In cuor mio sentiva che i poveri Pompejani assai malagevolmente si sarebbero disposti a divozione e ad amore del Rosario nel rimirare quella brutta imagine.

Arrogi che alla deformità e spiacevolezza del viso, mancava sul capo della Vergine un palmo di tela; tutto il manto era screpolato e roso dal tempo e buccherellato dalla tignola, e per le screpolature erano distaccati e caduti qua e là brani di colore. Nulla è a dire della bruttezza degli altri personaggi. S. Domenico

a destra sembrava, più che un Santo, un idiota da trivio; ed a sinistra era una Santa Rosa, con una faccia grassa, ruvida e volgare, come una contadina incoronata di rose. Questa Santa io poi da un pittore, dal Ch. Comm. Federico Maldarelli, feci mutare in una Santa Caterina da Siena, siccome oggi è venerata, e conforme appresso dirò.

Anche il concetto storico era sbagliato in quel dipinto. In effetto, la Regina del Rosario vi è rappresentata seduta senza diadema in capo: ed in luogo di porgere il Rosario a S. Domenico, come è di storia, lo dà a S. Rosa: e per contrario il Bambino è quegli che lo consegna al Patriarca Gusmano.

Stetti in fra due, se lasciarlo stare, o pure portarlo così in quella distretta. Mi cruciava il pensiero che la Missione era sul finire, e per quella sera stessa aveva promesso ai tre Missionarii ed al popolo senz'altro il quadro del Rosario. E tutti sapevano che io era venuto a bella posta in Napoli per acquistarlo, e lo aspettavano al mio ritorno. Come comportarmi?

— Non ci fate troppo riflessioni, disse con dolce accento di rimprovero la pia Suora. Portatevi il quadro ora stesso: sarà sempre buono a fare che innanzi ad esso si reciti un'*Ave Maria*.

Astretto dalla necessità, ma non certo di buon animo, acconsentii. Ma come portar-

melo? Ecco un altro intoppo. La grandezza di esso, largo un metro ed alto un metro e quaranta centimetri, eccedeva lo spazio concessomi dalle vetture di ferrovia. Nè io poteva metter tempo in mezzo ad ordinare scatole per mandarlo altrimenti, avendo già deliberato, conforme ho detto, di recarlo allora allora meco.

— Ma via, portatelo con voi, soggiungeva santamente insistendo la buona Suora. Che fa, che andate in piedi nel vagone? Portate la Madonna!...

Ma cotal proposta, che per adempiersi era uopo che io andassi sul treno in 4.ª classe, ritto in piedi, accompagnando il quadro, non mi andava a sangue.

Sopraggiunse la Contessa, mia moglie, in porteria; e la buona Suora acceso il volto, quasi donna ispirata:

—Voi dovete portarlo con voi questo quadro, le disse, ed in questo momento.

E la Contessa, per tenerla contenta, si fe' dare il quadro, ravvolto alla meglio in un lenzuolo, e così in una carrozza lo recammo a casa nostra, che allora era in via Salvator Rosa N. 290.

Ma il busilli era di farlo pervenire la sera a Valle di Pompei.

Stando in questo pensare, mi tornò a mente che in quel giorno il carrettiere di Pompei a nome Angelo Tortora, (unico che faceva i viaggi da Napoli alla Valle) doveva tornare

colà col suo carico. Egli soleva vuotare le stalle dei Signori di Napoli e venderne per la campagna il letame.

Mandai per lui affinchè venisse a noi.

Angelo Tortora a quell'ora aveva già riempiuto il suo carretto, ed era in sulle mosse di partire per Pompei. Avuta la mia ambasciata, corse di tutta carriera a casa nostra.

— Angelo, gli dissi, tu mi farai piacere di portare oggi stesso alla Parrocchia di Valle questo mio quadro. Subito che sarai giunto, lo consegnerai ad uno dei tre Missionarii che ivi troverai.

Angelo Tortora è proprio colui che ebbe parte delle mie fatiche dei primi anni. Era uno dei capi di tutti i coloni della Valle, e dei più ricchi. Grande della persona, tarchiate le membra e le spalle quadrate, di voce forte e sonora, era uso di parlar sempre alto come parlasse coi sordi.

Di lui mi era valso più volte per farmi accompagnare, allorchè andavo attorno per la campagna in accatto di granturco e di cotone per le mie feste del Rosario e per le clamorose arriffe. Egli montato su di un pancone in mezzo della via provinciale, rimpetto alla Parrocchia, sotto il casino De Fusco (l'antica taverna), con la sua stentorea e sonora voce sorteggiava la famosa *lotteria;* e nella sua ruvida impostatura chiamava a nome tutti i vincitori delle anella e dei crocifissi e qua-

dretti che distingueva uno per uno in mezzo ad una follaccia stivata nella via.

Era dunque colui il mio uomo, e non se lo fe' dire due volte.

— Sta bene, mi rispose. E tolto il quadro, andò via.

E così mentre che l'Imagine prese il cammino per la strada provinciale alla volta di Pompei sul carretto di Angelo Tortora, io correva alla stazione ferroviaria per precedere il suo arrivo.

Ma qual fu il rincrescimento che provammo, quando giunti la sera a Valle di Pompei, sapemmo che il Tortora aveva menato il quadro, non altrimenti che *allogandolo al di sopra del letame,* di cui aveva in quel dì già caricato il suo carro? Egli, volenteroso di servirmi, non aveva saputo fare altrimenti. Pure quando lo chiamai per pagarlo, egli non volle la vettura, dicendo, bastargli *aver condotta un'Immagine della Madonna.*

Poveretto! Non avrebbe mai creduto che il suo nome sarebbe apparso nella Storia, che durerà quanto il Santuario della Vergine di Pompei. Speriamo che oggi in cielo la Vergine Beata lo rimuneri di quel che operò pel suo Tempio.

Or chi avrebbe mai reputato possibile che quella vecchia tela, pagata *tre lire,* e che faceva allora il suo ingresso in Pompei *sopra di*

un carro di letame, fosse nei disegni della Provvidenza ordinata ad istrumento di salvezza di innumerevoli anime? e dovesse diventare così preziosa, da essere ornata di fulgidissimi brillanti e di rare gemme? e dopo poco intervallo dovesse essere sollevata sopra un ricchissimo trofeo in un Tempio monumentale per essa appostatamente eretto? e che avrebbe chiamato ai suoi piedi, non che i poveri contadini di Pompei a recitare il Rosario, ma una folla di adoratori e di pellegrini di straniere nazioni, divenendo ad una ora centro di religione, di civiltà, di gloria; e che avrebbe attirato l'attenzione e l'affetto del Sommo Capo di tutta la Cristianità, da sospingerlo a porre il Santuario di Pompei sotto l' egida del suo Papale ammanto?

Oh, se l'avessimo potuto vaticinar noi!.. se l'avessero saputo quanti sono oggi figli prediletti della Regina di Pompei che corrono ad offrirle, insieme con le suppliche, l'obolo della gratitudine, da Malta, da Madrid, da Liverpool, da Coblenza, da Bruxelles, da Varsavia, da Vienna, da Blois, dalla Svizzera, dall'Africa, dalla Cina, dalle Americhe, per nulla dire dell'Italia nostra a nessuna seconda in onorarla! Oh, se avessimo potuto indovinare quel sublime arcano! saremmo corsi a toglierla da quel sudiciume, e recatala sulle nostre braccia, avremmo voluto portarla a questa terra abbandonata tra una pioggia di fiori e tra gli osanna

di mille voci esclamanti: — *Benedetta Colei che è mandata dalla misericordia del Signore!*

CAPO II.

IL PRIMO RESTAURO

Giunto in Pompei col carretto il Tortora, aveva subito deposto l'aspettato fardello nella cadente chiesuola Parrocchiale consegnandolo ad uno dei tre Missionarii. Ma come venne scoverta quell' Immagine innanzi alle persone ivi presenti, tra cui ricordiamo i tre mentovati missionarii, il vecchio Parroco in persona, i Sacerdoti fratelli Gennaro e Romualdo Federico, la famiglia della Contessa de Fusco ed altri; niuno potè raffrenare un certo sorriso in vedere quel vecchio imbratto che io aveva recato per metterlo in venerazione. Tutti furon d' accordo nel giudicare, che così come era il quadro non poteva esporsi in chiesa.

Per quella sera del 14 Novembre adunque dovetti rassegnarmi a vedere il frutto delle mie gite posto in un canto dietro l'altare della Parrocchia.

La dimane ci raccogliemmo tutti a consiglio nella chiesetta. Era indispensabile una restaurazione della tela. Tempo non v'era in mezzo da rimandarla in Napoli a far ritoccare; nè quel vecchio ciarpame parea desse la pena di spendervi su un quattrino.

— Io conosco un pittore (saltò fuori il vecchio Parroco, D. Giovanni Cirillo), che ritrae le vedute di Pompei, e lavora entro l'Anfiteatro: il Signor Guglielmo Galella. Egli è un buon cristiano, e mio penitente. Forse non gli si pagherà nulla, o ben poco, quando udrà la cosa. Mandiamo per lui.

E venne dopo non guari il pittore Galella, il quale vive tuttora. Costui, veduto ch' ebbe il Quadro, richiese tempo a farvi i risarcimenti: trattavasi di appiccarvici su brani di colore e di vernice staccati e perduti.

— Questa Imagine si è avuta in *dono*, ripetei io a lui, affine d' introdurre qui la devozione del Rosario tra poveri contadini. Non v'è quindi nè Confraternita nè Parrocchia, che possa sostenere le spese di un ritoccamento. Io spenderò volentieri del mio. Però badate: questo quadro non costa che *otto carlini;* io ve ne darò *trenta* (cioè L. 12,75) se voi me lo porrete in istato da esporlo in Chiesa.

E sì costui lo tolse.

* * *

La Missione era finita. I tre buoni Sacerdoti avevano fatto ritorno alle loro case, oltre misura contenti nei cuori loro di aver raccolta abbondantissima messe nel campo del Signore.

Passa la prima settimana, passa la seconda, passa la terza, ed il quadro non viene.

Per buona sorte questi contadini, fatti docili alle voci dei missionarii, seguitavano a convenire ogni sera alla Parrocchia per recitare la corona dinanzi alla mia piccola imagine in litografia esposta nella famosa festa del 1874. Non volli pertanto mi sfuggisse l'occasione di quel fervore, per istabilire la tanto sospirata Confraternita di spirito del S. Rosario, acciocché immantinente, come fosse venuta l' Imagine, ogni aggregato cominciasse a godere delle indulgenze.

Acciocchè una Confraternita del Rosario possa godere di tutte le Indulgenze e dei Privilegi concessi dai Sommi Pontefici all'Ordine Domenicano, è uopo che il Generale del medesimo Ordine spedisca il Diploma di fondazione, nominando il Rettore, e che il Vescovo del luogo approvi e la erezione e la nomina.

Ora io, che per singolare amore che portava a S. Domenico, era già aggregato al suo Terz' Ordine di Penitenza, e non tralasciava veruna occasione per mettere in amore e venerazione agli altri il bianco abito del Santo Patriarca Spagnuolo, avrei desiderato con tutto il cuore che il mio amico, P. Radente, fosse eletto Rettore della nuova Confraternita la quale era per sorgere in Pompei.

E fatto ritorno a Napoli, gli apersi l'animo mio.

— Non posso, rispose colla consueta sua

beniguità il Padre Radente, chè quantunque sieno disciolti i Conventi, io vivo nondimeno in comunità con altri Padri in Napoli, e fo parte della Diocesi di Napoli, e non voglio perdere per alcun modo la figliuolanza del Convento di S. Domenico Maggiore. Quindi non posso nella stessa ora essere Rettore della Confraternita di Pompei, che si appartiene ad un altro Vescovo, e domiciliare in altra Diocesi in unione con altri Padri. Sarà molto che voi mi ottenghiate dal Vescovo di Nola il permesso di venire a Pompei a confessare voi ed il popolo. A questo modo io verrò utilmente ogni volta che manderete a chiamarmi.

Mi acquetai a questa risposta, ed egli medesimo scrisse a Roma al suo Generale pel diploma di fondazione della *Confraternita del Santissimo Rosario in Valle di Pompei,* proponendo a Rettore di essa il rispettabile Sacerdote di questo luogo, D. Gennaro Federico.

Nulla succede a caso in questo mondo; ma tutto, come dice il Poeta massimo, *disposto cade a provveduto fine.*

Il lettore avrà riconosciuto già in cotesto nome, quello stesso giovine prete che io incontrai il primo in Pompei sotto i lunghi filari di pioppi in riva al Sarno. E quel superiore Generale dell'Ordine dei Predicatori, che era il Vicario Generale P. M. Fra Giuseppe Maria Sanvito, fu sollecito di spedire a lui il

desiderato diploma con la data del 12 Dicembre di quello stesso anno 1875.

Il diploma fu mandato a Nola per la firma del Vescovo, ed in questo aspettare passò tutto il mese di Dicembre.

CAPO III.

IL 1876.

§ 1.

L'obolo della Vedova del Vangelo.

Venne il Gennaio, del 1876, di quell'anno che non sarà mai cancellato dalla memoria degli uomini, dappoichè apriva esso l'era della misericordia e dei portenti sulla terra che fu della devastazione, della morte.

Un sole chiaro in cielo sereno facea sorridere l'ora mattutina del primo giorno di quell'anno ricordevole. L'aria mite, senza vento, che d'ordinario domina in questa Valle, facea scambiare il Capodanno col dì di Pasqua. Ciò non è raro a succedere in questa vallata, ove il fuoco del Vesuvio e l'arena vulcanica che ne forma il sottosuolo, convertono in dolce clima temperato anche il rude algore invernale. Basta un sol raggio di sole per mutare qui l'asprezza del verno in tepore di primavera.

Il prudente Vescovo di Nola ci avea dato

due consigli: l'uno di non intraprendere veruna opera di fabbrica senza avere innanzi raggruzzolata una buona somma come capitale bastevole a sostenere le prime spese; e l'altro di non eccedere la quota dell'offerta mensuale oltre di un *soldo* per ciascuna persona.

— Due soldi al mese, egli diceva, in fin di un anno o di due, stancano gli offerenti: ma *un soldo* non isposta veruno.

Ancora suggerì che noi muovessimo i contadini a cotesta elemosina, e per educarli alla virtù cristiana della carità, e per non sottrarli al merito di edificare quella Chiesa, la quale dovea servire per loro spirituale vantaggio.

Io dunque dovea ripormi in giro pei campi a più nobile scopo che non avea avuto innanzi: non per ordinare una festa tra campagnuoli, ma per edificare la Casa di Dio! Ed in quel dì di Capodanno insieme col mio primo amico di Pompei, Sac. Gennaro Federico, incominciammo a girare per raccogliere l'obolo delle campagne.

Oggi mi allieta l'animo il rileggere scritti quei nomi dei villici in un librettuccio che conservo gelosamente, come quello che raccolse le primizie delle offerte consacrate alla nostra cara Madre.

Trecento furono i Pompejani iscritti al devoto concorso; e la pingue raccolta dell'entratura di quell'anno memorabile fu dunque di *Quindici lire!*

Pure quelle *quindici* lire mi parvero in quel momento gran cosa, un inizio non dispregevole. Mi ricorse al pensiero l'obolo della Vedova del Vangelo, e le solenni parole di Gesù tramandateci per S. Marco: *In verità vi dico, che questa povera vedova ha messo più di tutti.*

Quelle *quindici lire*, che pesarono quanto le migliaia dei ricchi, furono il primo seme che dovea produrre indi a poco la ubertosa raccolta.

I poveri furono i primi oblatori per quella umile Chiesa, che dovea tosto tramutarsi in Santuario mondiale: ed i poveri di ogni paese ne han seguitato l'esempio. Sì, l'obolo del poverello, che attrae copiose le benedizioni dal Cielo, è concorso alla maestà e alla ricchezza di questo Tempio santo di Dio.

Era così decretato da imperscrutabile sapienza divina. In altri tempi erano i Re, erano i Papi, erano i Principi, erano le ricche Abbadie, che con le loro dovizie ponevano mano alla fondazione di templi sontuosi ed alle nuove istituzioni sociali e religiose.

In Pompei è mutato l'ordine dei fatti. Un Tempio sorgerà, e sarà monumentale, e richiamerà le genti di molte nazioni: ma la sua prima pietra fu il prezzo del sudore della fronte dell'indigente agricoltore; il suo incremento non fonderà su rendita certa o sovra un capitale assegnato, o sovra il sussidio di un governo o di un municipio, di un Principe della

Chiesa o dello Stato, o sulla protezione di un magnate o di un Imperatore. No: ma sarà il frutto dell'obolo incerto, eventuale, spontaneo della carità del privato. E il suo avvenire?... Oh esso poserà incrollabile sulle innumeri beneficenze della Madre dei credenti, sulle lagrime da Lei terse, sugli affanni da Lei temprati, sul balsamo da Lei versato nelle piaghe della umanità sofferente.

§ 2.

Le primizie della città di Napoli.

Vedevo chiaro che colle sole offerte dei contadini di Pompei, non poteva certamente innalzare una Chiesa, comechè piccola; feci assegnamento sulle numerose conoscenze che la Contessa De Fusco ed io avevamo in Napoli.

La Contessa volse i suoi primi passi al Largo Petrone alla Salute, dove la colta e pia signorina napoletana Caterina Volpicelli aveva fondato la Pia Unione delle gentildonne al lavoro per le Chiese povere. E quella, su cui cadde la scelta della Madonna per sua primaria Zelatrice, fu la Signora Maria Irbicella, moglie del Signor Domenico Irbicella.

Dapprima costei si scusò di poter riuscire a bene, allegando le svariate sue cure domestiche, come madre di numerosa prole, e le

molte opere di beneficenza surte in Napoli, tutte a carico della carità privata, e tutte fondate sul medesimo determinato numero di caritative persone. Ma la Madonna che voleva servirsi per l' erezione del suo Santuario di persone che il mondo stima meno adatte, diede tanta efficacia al buon volere di lei, che in breve tempo centinaia di famiglie, indotte dal suo zelo, si aggregarono alla incipiente Operà di una futura Chiesa in Pompei, la quale era più nel desiderio che nel fatto. Allora la Signora Irbicella fu centro alle offerte di molti, e fu la principale Zelatrice in Napoli; e non giungendo essa a riscuotere da tutti, elesse altre Zelatrici. E si trattava sempre di *un soldo* mensuale.

Può di leggieri comprendersi che tra le prime iscritte si trovò anche la mentovata Caterina Volpicelli ed altre Zelatrici del Cuore di Gesù. Tra quelle non dimenticheremo mai due anime veramente verginali e privilegiate, le quali ora *seguono l'Agnello in cielo avunque ei vada.*

La prima fu la Principessa Margherita di Santobono, la Madre del Terz' Ordine Domenicano dei tempi nostri, donna di pietà eminente e di carità eroica, la quale amava la Contessa De Fusco e noi di tenerissimo fraterno amore. E l'altra fu la esemplare giovane Ernestina Freda, cui di buon'ora la Madonna scelse ad aiuto della Contessa; e fu a questa,

per lo spazio di cinque anni, indivisibile compagna nella dura impresa di andare attorno per le famiglie napolctane, domandando la iscrizione di *un soldo* per la Chiesa di Pompei.

Ernestina Freda accolse sempre col silenzio tutti i rimbrotti, i visi duri, e le parole fredde o amare, che sovente, nel corso di cinque anni, andando per famiglie ignote, si rivolgevano contro alla Contessa De Fusco da persone che naturalmente non potevano mai credere con *un soldo* si erigesse una Chiesa, ed in una campagna deserta ed abbandonata.

Ernestina Freda era, nella piccolezza della sua persona, tipo di donna forte, instancabile, di volontà ferrea ed indomita; onde col corpo affranto da contiuue infermità, superava sè stessa, tutto sprezzando per faticare alla gloria del Signore.

Subito che io conobbi quell'anima cristianamente operosa, non tardai di presentarla al Padre Maestro Radente; ed in breve tempo divenne fervida Terziaria di S. Domenico, e scelse campo dei suoi sudori la povera Chiesa dei PP. Domenicani sul Vomero, per la quale consumò il corso del suo cristiano apostolato.

Il nome della fervorosa terziaria di S. Domenico, che fu modello di modestia cristiana e di carità attuosa in mezzo al secolo, resterà scritto non solo nelle memorie della Chiesa di Santa Maria la Libera sul Vomero, ma an-

cora nelle pagine della Storia del Santuario di Pompei.

Anch'io procurai di essere parimenti avventuroso. E la prima casa a cui mi diressi fu quella della Baronessa di Castro de Rosa, la quale dimorava al Palazzo Montemiletto in via Toledo. Costei sottoscrisse per sè e per tutti i suoi, e mi presentò alla ottima famiglia dei Signori Ricciardi, che abitavano al quartiere di rincontro. E la santa vedova, che ora è in cielo, Concetta Galluccio, apprese con tanto fervore la nuova di impiantar nella deserta campagna di Pompei lo *stendardo del Rosario*, che si fe' tutta presta a parlarne a numerosi amici e parenti, ed ai suoi fratelli, Padri della Compagnia di Gesù. In breve la famiglia dei Signori Pandolfelli, e tutta la brigata che solea tornare nelle sere assegnate a conversare, diedero i loro nomi.

Mi rivolsi ancora a quelle due illustri famiglie che onorano il patriziato napoletano, e che mi portavano singolare benevolenza: a quella cioè del Marchese Francesco Imperiali, tipo di animo benefico e veramente nobile, ed a quella della pietosa Marchesa di Latiano, Irene Imperiali, la quale indusse tutta la sua famiglia a concorrere al santo scopo.

§ 3.

L'Immagine ribenedetta – Erezione della Confraternita del Rosario in Valle di Pompei.

Il gennaio del 1876 era in sul cadere. Un bel giorno fummo avvisati che il Galella era venuto a consegnarci il quadro; ed in fatto così fu.

Il Pittore, poveretto! non aveva potuto far di meglio: a tutte quelle graffiature e brani rosi dal tempo e dalla tignola aveva applicato altrettanto stucco e colore da rimarginare le antiche ferite. E poi su tutta la tela aveva sparsa una quantità di vernice da farla parere ridotta a nuovo. Ma il volto della Madonna era sempre quello, sgraziato e disaggradevole, mancante sempre del diadema sul capo e dello spazio di tela, dall' arte ordinato, acciocchè la testa della figura non tocchi la cornice. Oltre a ciò la Santa Rosa era tuttavia la grassa e rozza contadina incoronata di rose, il cui abito bianco senza pieghe e senza chiaroscuri, sembrava una grave asse gittata in sul petto che col suo peso facesse rovesciare indietro la persona.

Però, così restaurato, potevasi almeno esporre alla pubblica venerazione, senza pericolo di essere interdetto dalla Santa Visita.

Ricevutosi il quadro con alquanto di soddi-

sfazione, con piacevole garbo mi rivolsi al pittore e lo richiesi del prezzo.

— Sessanta lire.

— Come? sessanta lire! tutto il quadro non costa che *tre* sole, e voi me ne domandate *sessanta* per un ritoccamento?

— Sessanta lire, ho detto; perchè la mia fatica vale molto di più. Solamente di vernice, di colori e di gesso vi ho speso sessanta lire.

— Se così va la cosa, togliete per voi il quadro, e vendetelo a vostro profitto. Esporrò nuovamente la mia piccola litografia infino a che non faremo la Chiesa nuova.

Ma il pittore, che era davvero un buon cristiano, come seppe meglio la destinazione di quella imagine e il concorso che ponevano poveri contadini ad erigere la loro Chiesetta; non solo non volle le sessanta lire, ma delle *tredici* da me profferte, ne tolse solamente dieci per sè, e le altre tre porgendomele,

— Voglio, disse, essere il primo a concorrere pel nuovo tempio.

E le tre lire del pittore Galella furono in fatti le primizie dell'Arte consacrata al Tempio di Pompei.

Oh se l'avesse saputo il pittore Galella, che egli era il primo ad aprir la lista degli Artisti italiani che con la spontanea loro opera in questo Santuario eternano il loro nome in terra ed in cielo! Sarebbe stato assai più contento, considerando che la Provvidenza destinava lui

a porre le mani, pel primo ritocco, su quella Imagine, che avrebbe tra poco accolta la venerazione di popoli e popoli diversi.

*
* *

Entrò il Febbraio.

Finalmente il quadro era pronto, il Diploma dell'erezione della Confraternita era ritornato da Nola con la sottoscrizione del Vescovo: non restava che ribenedire la Imagine ritoccata, erigere canonicamente la Confraternita, e destinare un altare proprio del Rosario, sul quale fosse per essere esposta la Vergine, ed al quale venissero annesse le indulgenze. Ma anche per questo sorgevano nuove difficoltà.

Nella piccola Parrocchia non vi erano che due soli altari: uno, il Maggiore, dedicato al SS. Salvatore, ove si conservava il SS. Sacramento, costruito testè in marmo a spese della predetta Pia Unione di Signore; e l'altro elevato colle raccolte dei contadini e dedicato a S. Francesco d' Assisi.

Fatto un lungo ragionare coi Sacerdoti e col vecchio Parroco, si convenne di chiedere il permesso al Vescovo di Nola, che si togliesse temporalmente, insino a che non fosse costruita la prima cappella del nuovo Santuario, l' imagine di S. Francesco dal suo altare, e si ponesse in vece quella del Rosario.

Questi villici furono contenti, e per pubblico

bando, feci notificare alla Valle:—tutti si raccogliessero nella Parrocchia nel giorno della seconda Domenica di Febbraio, 13 del mese, per fondare, a *voce di popolo*, com' é uso, la *Compagnia del SS. Rosario.*

Scelsi studiatamente il 13 di Febbraio, perchè in quel giorno cade appunto la festa di una gran vergine del Terz' Ordine di S. Domenico, Santa Caterina dei Ricci; ed io, Terziario, coglieva qualunque occasione per fare ad altri amare e desiderare il mio Terz'ordine di Penitenza.

Venuto il giorno ordinato alla gran funzione, tutta questa gente accorse nella piccola Parrocchia. Io avea ottenuto dal Vescovo di Nola, che lo stesso P. Radente, da me pregato, venisse da Napoli a ribenedire il quadro ammodernato. Ed, acclamante la folla, egli lesse il Diploma del P. M.° Generale dell'Ordine, col quale era nominato a Rettore il Rev. D. Gennaro Federico, e la *Società del SS. Rosario di Valle di Pompei si rendeva partecipe di tutte le Indulgenze e Privilegi e meriti dei tre Ordini di S. Domenico.*

Quindi aggregò al Terz' Ordine il Parroco ed il Sacerdote Federico ed altre undici persone della Valle. Sì che la Madonna premiò in quel dì le mie fatiche, dandomi il massimo dei contenti, di vedere cioè nello stesso giorno ondata qui la Confraternita del Rosario, a Lei

sì diletta, e impiantati i rami benefici del mio Terz' Ordine di S. Domenico, che è *Scala dei Santi* per salire al Cielo.

Oh come ritornò contento la sera a Napoli quel dolce Direttore dell'anima mia, a narrare ai suoi compagni Padri Domenicani, colla consueta sua ilarità, la ventura occorsagli, che *il vecchio quadro comprato per tre lire era servito per erigere in Pompei la Compagnia del Santissimo Rosario!*

Con questi umili principii ebbe capo quella Confraternita del Rosario di Pompei, che in pochi anni ha sparso le sue pacifiche diramazioni non solo in tutta Italia, ma in tutte le parti del mondo, da comprendere oltre mezzo milione di aggregati, tra cui e Vescovi e Cardinali, e Principi e Regine, ed il più grande nome di questo secolo, il Rappresentante di Cristo, Leone XIII!

CAPO IV.

IL SECONDO RESTAURO DEL QUADRO DELLA VERGINE.

Ma per compire la storia del quadro oggi tanto venerato, mette bene che rannodi in questo punto i fatti occorsi quattro anni dopo del suddetto giorno festivo.

Il Comm. Federico Maldarelli, insigne pit-

tore napoletano, tre anni e mezzo dopo, cioè nel Maggio del 1879, per sua specchiata pietà, vedendo cresciuta ogni dì la devozione di tanti signori napoletani e forestieri verso la Vergine del Rosario di Pompei, la cui Imagine per la umidità della Parrocchia era quasi nel totale suo deterioramento, si offerse gratuitamente a farvi una più perfetta e completa riparazione.

Accettai con gioia la generosa profferta, e colsi questa occasione per mettere in attuazione un mio disegno, di mutare cioè la Santa Rosa in una Santa Caterina da Siena. Ambedue queste Vergini del Signore appartengono al mio Terz'Ordine di Penitenza: anzi la prima è gloria delle Americhe, *la prima Santa* che diede alla Chiesa il Nuovo Mondo di fresco scoverto e cristianizzato. Ma io avrei preferito accanto alla Vergine del Rosario nella mia Chiesa la mia special protettrice, l'Angelo di Fontebranda, la Serafina di Siena, e perchè italiana e gloria dell'Italia e della Cristianità tutta quanta, e perchè Madre e Maestra singolarissima del medesimo Terz'Ordine.

Pregai quindi il pio Maldarelli, che piacessegli mutare la corona di rose di Santa Rosa in corona di spine, segno distintivo della nostra vergine italiana; e facesse nelle palme apparire due piaghe che ricordassero le sue venerate stimate.

Restava il punto più arduo, quel faccione

a luna piena, che se era disdicevole per una Santa Rosa, era al tutto incomportabile per una Santa Caterina, di complessione gentilissima e macilenta, quale ce l' ha tramandata il Vanni in quell' unico ritratto, che di Essa si ammira, nella Chiesa di S. Domenico in Siena.

Il gentile artista napoletano promise di farmi contento.

Ed ecco la Contessa De Fusco, il dì seguente, nella sua carrozza portarsi il quadro da Valle di Pompei a Napoli, e depositarlo nella libreria del Sig. Salvatore Festa, acciocchè questi pigliasse cura di farlo pervenire allo studio del valoroso pittore.

Ma già la Regina del Rosario nel giro di quei tre anni avea dato dal Cielo la sua voce di compiacenza e di approvazione all' opera nascente in questa Valle, allo innalzamento di un Tempio a Lei sacro, largendo grazie e prodigi. E molti signori e signore cominciavano le loro pellegrinazioni da Napoli a questa Valle per ringraziare la benedetta Madre di celesti favori conseguiti, o per impetrarne dei nuovi.

Intanto parea a me sconveniente, che la gente venisse sino a Pompei a ringraziare la SS. Vergine, o a pregarla, e non vi trovasse alcuna imagine da venerare. Ancora, la devozione popolare che sovente si appiglia a quella

data imagine, a quella scultura, a quel colore, a quell'abito, o forma, onde è adusa venerare ogni dì la Madonna, sarebbe di certo affievolita. Come provvedere?

La bontà di Dio, che inizia e compie il buon volere degli uomini, non mi fece difetto anche questa volta allo spediente che io trovai, il quale produsse eziandio altri avvenimenti straordinarii.

*
* *

Il mio consueto ritrovo in Napoli a quel tempo era la cara Chiesetta del Rosario a Porta Medina.

Colà insieme col mio compianto amico e Direttore dell'anima mia P. Radente, e col Dottore Giuseppe Gaetani, avevamo fatta fin dal 22 Gennaio 1874 una ragunata di Signori e di Signore Terziarii secolari, e ogni mese, secondo la Regola, ivi tenevamo la pia adunanza. E fu appunto per la devozione che il Gaetani ed io avevamo in S.ª Cecilia, che venne stabilito in perpetuo il giorno *vigesimosecondo di ogni mese,* per la giornata della sacra conferenza. E oggi è in vigore ancora l'usanza medesima, nel giorno stesso da noi stabilito, nella Chiesa di S. Domenico Maggiore, dove i nostri Terziari nel 1885 fecero passaggio.

Anima di questa congregazione del Terz'Ordine nella Chiesa del Rosario a Porta Medina

era quella Terziaria che a me diede il quadro primiero della Vergine, Suor Maria Concetta De Litala.

A Lei dunque manifestai la perplessitá del mio animo. Ed ella mi soggiunse che lo stesso Padre Radente, nel comprare tanti anni addietro in via dell'Anticaglia per L. 3,40 il quadro del Rosario, aveva pure acquistato per lo stesso prezzo un altro quadro, della stessa misura e del medesimo autore, rappresentante lo *Sposalizio di Santa Caterina da Siena.* Ora è saputo che quel venerando uomo, per grande tenerezza che avea del Rosario e della sua protettrice Santa Caterina da Siena, reputò di soddisfare ad un impulso di pietà, quando, vedendo in mezzo alla via gittati tra' ciarpami e tele vecchie i due oggetti del suo celestiale amore, li sottrasse da quello sprezzo, comprandoli e recandoli seco.

E quella Suora si avea pure questo secondo quadro datole dal buon Padre.

— Bene sta, io soggiunsi a Lei: voi mi deste *il primo quadro,* per mettere in cuore ai contadini il Rosario; e voi mi darete pure *il secondo,* per non fare illanguidire la devozione andata innanzi negli animi, non che dei Pompeiani, dei napoletani.

La Suora, gongolante di gioia, chè si vedeva strumento nelle mani di Dio di fare alcun bene alle anime lontane, e di promuovere sempre più la devozione al Rosario ed a Santa Cate-

rina, di subito portò giù il quadro, il quale, a dir vero, era vecchio quanto il primo, ma non era nè deforme nè così male andato come quello.

Eravi dipinta la Vergine del Rosario col Bambino sulle braccia, che dona l'anello delle celesti sposalizie a S. Caterina. Vi mancava, è vero, S. Domenico, ma il volto della Vergine avea una certa grazia; e la Santa da Siena non era ributtante come la Santa Rosa della prima tela: onde a me parve aver cavato un vantaggio.

Il popolo, io pensava, non avrà a male la sostituzione della Imagine. È sempre una Vergine del Rosario che io presento a venerare.

Ma un dubbio nero, sconfortante, sorgeva a turbarmi alquanto lo spirito:

— Continueranno esse le grazie del Cielo, quando io porrò una diversa imagine a venerare?

— Oh! senza dubbio, rispondeva io a me medesimo. Non è l'Immagine che fa i miracoli in Pompei; ma é la virtù di Dio che principalmente ivi opera; perchè Egli solo fa cose grandi ed ammirabili: *Qui facit mirabilia magna solus.* L'Imagine è semplice strumento dei prodigi di Lui. Ma Dio vuole, oggi più che mai, onorata del mondo la più sublime creatura uscita dalle sue mani, la Madre divina di Gesù: e la vuole onorata ed adorata da tutte le genti con un solo accento: *Ave*, con un me-

desimo Inno: *il Rosario!* È dunque *il Rosario,* che attira in singolar modo le benedizioni del Cielo, è la *Chiesa del Rosario* che la Madonna vuole edificata in Pompei, come lo mostra coi suoi portenti.

Io non m'ingannava: il mio nuovo ardimento di contrastare alle abitudini di un popolo fu coronato di felice risultamento. Il secondo quadro, riposto nel luogo donde avevamo tolto il primo, riscuoteva le medesime venerazioni; e novelle grazie prodigiose piovevano dal cielo su molti che si associavano al novello Santuario, o venivano qui a prostrarsi ad impetrarle.

La Vergine celeste si degnò significarmi coi fatti, che Ella dal Cielo largiva sue grazie su questo luogo abbandonato, per amore che ha al Rosario suo divino, e massime per la predilezione al Tempio che si sarebbe eretto in onor del suo Rosario sulla pagana terra di Pompei.

E se anche fosse tolta questa Imagine, i prodigi del Signore sarebbero sempre gli stessi.

Tra le grazie ottenute allorchè era in venerazione il secondo quadro di Santa Caterina colla Vergine del Rosario, basta citarne una sola, che il lettore già trova pubblicata e documentata nel libretto, *Novena alla SS. Vergine del Rosario di Pompei*, e nell'Anno III, pag. 34 del Periodico *il Rosario e la Nuova*

Pompei. La grazia, vo' dire, concessa a me in persona, della vita ridonatami dalla Madonna nell' entrare cotesto Quadro dello *Sposalizio di S. Caterina* nella mia camera. E fu la sera dei 18 Agosto del 1879.

Oggi, chi vuol vedere cotesta Imagine, guardi in fondo alla 1.ª Sala del Dormitorio di queste Orfanelle. Ho voluto che la Santa dei Benincasa, Maestra di tutte le virtù, la quale ottenne da Maria la grazia della mia vita temporale, fosse guida secura alla via del cielo a tutte le povere orfanelle da me qui raccolte ed a Lei affidate.

Mi sono avvisato non trovar miglior posto per quella Imagine, onde io riebbi la vita, che *in mezzo alla innocenza abbandonata,* la quale forma la vera corona di rose e di gigli alla Regina delle Vittorie in Pompei.

***

Il Maldarelli tenne seco, nel suo studio di pittura, dal Giugno all' Agosto 1879 la prodigiosa Imagine, conosciuta oggi sotto il popolare titolo di *Vergine di Pompei.*

Dal canto suo non mancò di usare ogni diligenza che ne uscisse un quadro devoto. La testa della Madonna, e la grossa faccia di Santa Rosa s'ingegnò di assottigliare quanto potè il più studiosamente, e il volto ruvido di S. Domenico ingentilì al miglior modo, ed al Bam-

bino diede un'aria di espressione di una certa vivacità che conserva tuttavia.

Se non che la tela era, come si è detto, andata a male. Per rimetterla a nuovo il Commandatore Maldarelli ebbe ricorso ad uno dei primarii artisti di tal genere che siavi in Napoli, al Sig. Francesco Chiariello, il quale aveva ed ha ancora lo studio al Palazzo Luperano, Salita Museo.

Ricordo che per la sola tela pagai al Chiariello lire sessanta. Costui con finissima arte, secondo i moderni ritrovati, sottrasse dal dipinto la vecchia e logora tela e vi appose una nuova molto più alta: per il che il Comm. Maldarelli ebbe modo di aggiungervi un palmo di dipinto che mancava al vecchio quadro. E il fece con tale imitazione delle antiche tinte, da far parere, da lontano, l'opera fatta d'un tempo e d'un medesimo autòre.

E così, rifatto il quadro una prima volta dal pittore Galella nel 1876, ridipinto dall'esimio artista Comm. Maldarelli nel 1879, mutato al tutto il volto della Vergine, cambiata la Santa Rosa in una santa Caterina da Siena, toltagli persino l'antica tela, e passato il dipinto su di altra, cinto il capo della Vergine e del Bambino di un diadema di brillanti, ornato il collo di una goliera di preziose gemme, non rimane dell'antica Imagine quasi più orma.

Così esposta, inquadrata in una cornice di bronzo fuso, che ci è costata *diecimila* lire,

circondata da quindici medaglioni anche di bronzo, racchiudenti i quindici Misteri del Rosario, dipinti dal Paliotti, essa acquistò tale parvenza estetica, che il leggiadro volto della Vergine ci apparve veramente quale *par tremolando mattutina stella.*

Serbiamo però con compiacenza le prime figure ritratte di quella primitiva informe imagine.

L'artista avventurato, che noi invitammo a Pompei nei primi tempi, fu il vecchio Dolfino di Napoli, il quale lavorava per conto dei cartolai in via San Biagio dei Librai, e ci fu condotto dal libraio nostro amico Sig. Salvatore Festa.

Pure quei primi disegni e quelle prime incisioni litografiche, che oggi sembrano deformi, furono oggetto d'immensa venerazione. E noi stessi le abbiam viste incorniciate con eleganza in quadri di argento e di oro, e venerate in casa di nobili famiglie, specie in quelle che furono le prime ad accoglierci, quando andavamo attorno per Napoli ad associar persone per un *soldo al mese.*

Ma nè pure dopo il secondo restauro, la Imagine era adatta ad essere fotografata. Serbiamo come documento storico, le prime fotografie, che non andarono a' versi a persona al mondo.

A voler essere storico sincero e veridico non

possiamo attribuire al pittore Maldarelli, nè egli attribuire a sè medesimo, una espressione celeste, che oggi quanti vengono al Santuario, tutti ravvisano nella faccia della Madonna, la quale ispira confidenza, amore e devozione ad un tempo. È raggio di bellezza, di dolcezza e di maestà insieme che piove da quel ciglio, e che fa piegare il ginocchio e battere il cuore a quanti con fede si accostano in questo Santuario a quella vecchia tela. Io sono convinto che con un visibile portento la Vergine abbia abbellita la sua figura.

E tutti quanti qui siamo, conveniamo nel riconoscere, che dal giorno in cui questo quadro venne tolto dalla vecchia e crollante Parrocchia del Santissimo Salvatore, e posto nella Cappella nuova, che fa parte del gran Santuario da sinistra; nella fisonomia della celeste Regina si ravvisa una bellezza, una maestà ed una confidenziale dolcezza, che non si ravvisavano innanzi.

E se pur si voglia credere, come anche può essere, giacchè la Vergine non ha bisogno di miracoli, che questa nostra maniera di vedere e di sentire nasca dalla disposizione del nostro animo; resterà sempre inconcusso e fuori dubbio, per le quotidiane prove, questo fatto: cioè che napoletani e forestieri, i quali qui pervengono ogni giorno, riconoscono in quella Imagine qualche cosa che attira ad ammirarla, non per perfezione di arte, non essendo questa

certamente una delle Vergini del Raffaello, ma per una forza arcana che s' impone, e trae, quasi senza volerlo, ad inchinarsi e pregare.

Oh! sì, pregando dinanzi a questa benedetta Imagine, si sente nell'animo la ferma speranza che la preghiera debba essere esaudita, e si prova tale ineffabile dolcezza, *che non gustata, non s' intende mai.*

***

È questa la storia della prodigiosa Effigie che si venera in Valle di Pompei, centro dei sospiri, delle suppliche e dei voti di migliaia di cattolici, che ad Essa da ogni parte d' Italia, d'Europa e del mondo si rivolgono confidenti.

CAPO V.

LA PRIMA GRAZIA

Mentre che nella Valle di Pompei, nella prima metà del Febbraio del 1876, davamo opera a fondare la Società del SS. Rosario tra poveri contadini, ed erigere temporalmente un Altare alla Vergine per l' acquisto delle Indulgenze; in Napoli era accaduto un fatto, così straordinario, che per la sua novità andò nel corso di pochi giorni per le bocche di molti, e giunse perfino agli orecchi dell'Emi-

nentissimo Cardinale ch'era allora Sisto Riario Sforza.

Il rapido passare di bocca in bocca dell'evento fu cagione che in breve tempo si facesse largo la novella, che presso le rovine di Pompei si aveva in animo d'innalzare un Tempio al vero Dio.

Il fatto era veramente da far stupire: trattavasi nientedimeno di un prodigio, e si notava con precisione il luogo ove dicevasi essere avverato: nel palazzo segnato col numero 62 in via Tribunali.

Ma il più strano era che il soprannaturale fosse intervenuto in quella casa dal giorno di una certa promessa fatta di concorrere ad una non so qual chiesa che forse sarebbe eretta in Pompei chi sa dopo quanti anni!

Chi lo attestava era non solamente una famiglia probatissima in Napoli, quella dei Signori Lucarelli, ma anche altre famiglie che abitavano nel medesimo palazzo, e principalmente la Signora Anna Maria Lucarelli, oggi passata all'eternità, donna di esimie virtù, letterata ed artista, modello di anime cristianamente civili.

Così fatto avvenimento, che siamo per narrare, fu desso il primo evidente segnale del Cielo, col quale mostrò assai di buon'ora a tutt'i fedeli Napoletani siccome la Vergine Celeste gradisse la elevazione di una chiesa a lei dedicata su la terra posseduta lunga-

mente da Satana. Fu la prima grazia che la Vergine dal Cielo largisse ai devoti del suo futuro tempio.

Nel porla sotto gli occhi del lettore non ci dilungheremo punto dall'attestato scritto dalla mentovata Signora Anna Maria Lucarelli, ed annunziato sui pergami di quella grande città.

*
* *

Clorinda Lucarelli di Napoli, gentile fanciulla su i 12 anni, orfana di ambo i genitori, era dall'Agosto del 1874 fortemente travagliata da orribili convulsioni epilettiche. Non ostante i rimedii dell' arte salutare, per nulla trascurati, il male imperversò tanto da recare a tutti di casa afflizione e sconforto.

L' amatissima zia di costei, Signora Anna Maria Lucarelli, che tenea luogo di tenera madre alla vessata orfanella, volle consultare un altro dei primarii professori della cittá, l' illustre Comm. Antonio Cardarelli. Questi raffermò l' opinione di altri medici insigni, esser cioè quelle convulsioni di natura epilettica. Prescrisse non pertanto una cura, e, dolente, pronunziò l' acerba sentenza di non poterle dare sicura speranza di guarigione.

A tale tristo annunzio ella tace, si scolora e piega rassegnata la fronte.

Ma al 1.° di Maggio del 1875, la suddetta Signora volle condurre la fanciulla alla Chiesa

di San Nicola Tolentino, dove si venera la prodigiosa immagine della SS.ª Immacolata di Lourdes, affinchè la Madre di Dio salvasse quella dall' insidioso morbo di che era afflitta. Le fa bere di quell'acqua miracolosa, l'ascrive al pio monte della SS.ª Vergine, e focosamente prega per la desiata guarigione. Quindi torna a casa con l' animo ripieno di fiducia e di speranza.

Ma il Signore nei suoi altissimi fini riserbava ad altro tempo e a ben diverso consiglio il far mostra della onnipotenza supplichevole di sua Madre.

Clorinda andò sempre peggiorando: le convulsioni l'assalivano con maggiore frequenza ed intensità, sicchè succedevansi ogni tre o quattro giorni, e non di rado quotidianamente e con replicati assalti.

Si tentò il mutamento di aria. Con tutto ciò per ben sei mesi perdurò così com'era, senza che l' aria della campagna e le medicine adoperate valessero al più lieve miglioramento. Anzi la fanciulla, annoiata dall' uso inutile dei rimedi medicinali, senza altrui saputa, sul finir di Novembre del 1875 lasciò ogni cura.

L' affettuosa zia stanca così ed oltremodo sconfortata ed isvigorita in nuove speranze, dopo tanti voti pronunziati, facea ultimo e ardito disegno di mandar la piccola amata inferma, insieme con una Figlia della Carità, in Francia a bagnarsi nelle acque prodigiose

del Santuario di Lourdes fidando così rivederla sanata. Ma come allontanare dal suo fianco la poverina che richiedeva indefessa assistenza? Imperocchè non solo di giorno, ma anche di notte tornavano gli assalti improvvisi del fiero male: i quali sovente la stramazzavano al suolo con cadute mortali, spesso sanguinose, sempre con bava alla bocca e fiero dibattere della gentil persona, con pericolo continuo della vita.

Correva il dì della Purificazione del 1876: nelle ore dopo il mezzodì Clorinda sfuggì un tratto al vigile occhio della zia, la quale, quasi presaga di maggior sventura, trepidante andò in traccia di lei. E la trovò, orribile a pensarlo! presso al pozzo, col capo pendente entro la secchia, forse per volontà di bere, ed in quell' atto assalita da violento accesso convulsivo con pericolo di affogarsi, e quel ch' è più, di precipitare nel pozzo.

Il giorno seguente (3 di febbraio) la povera fanciulla fu cruciata quanto altro mai per l' innanzi. Dal mattino alla sera le convulsioni furono sì violente e replicate, che la resero come insensata, incapace fino anche di conoscere le persone di famiglia.

Era la valente zia in uno stato di desolazione impossibile a descrivere, quando in quel giorno medesimo, 3 di febbraio, pervenne in quella casa la Contessa de Fusco, la quale per via di discorso entrò a favellare di una

Chiesa che sorgerebbe in Valle di Pompei, da dedicarsi alla Vergine del Rosario. E sì la venne informando di alcuni fatti ben singolari coi quali il Signore iniziava quell'opera santa.

Le venne narrando come fra pochi dì si sarebbe eretta altresì in Pompei la Fratellanza del Rosario, e come verrebbe esposta la prima volta una Imagine del Rosario su di un Altare per attirare l'animo dei poveri contadini all'amore della celeste corona; e le spiegò l'abbandono e l'ignoranza in cui erano quei poveri agricoltori.

A quel racconto sentì l'afflitta Signora rinascere la speranza, e promise in cuor suo di concorrervi con zelo, se la fanciulla fosse per risanarsi: ed a benè sperare n'era cagione l'essere tanto ella quanto le sue nipoti da più mesi aggregate al Terz'Ordine di San Domenico e però figliuole predilette della Vergine del Rosario.

La Signora Anna Maria Lucarelli, scossa allora da una fede e da una speranza che da tempo più non sentiva somigliante, scrisse in quello il suo nome, e

— *Contessa,* esclamò, *se la Vergine del Rosario, di cui sono devotissima, mi farà la grazia di guarirmi questa mia nipote, io sono qui per Lei. Girerò io stessa per le case di Napoli a far questua per la novella Chiesa di Pompei. Ecco la mia offerta, non di un soldo, ma di dieci soldi al mese, e pago la intera*

annata come caparra della offerta che io farò ricevendo la grazia.

E la Regina delle Rose celesti, che vedeva maturo il tempo per novelle manifestazioni della sua potenza al mondo che perisce, o forse avea, conforme nelle nozze di Cana, colle sue valide preci impetrato dal suo Figliuolo l' anticipazione dell' ora dei suoi prodigi sulla terra dei morti pagani; guardò dal cielo quella pia con l' occhio di Madre. E, maravigliosa cosa! dal giorno in cui la sua Imagine venne esposta alla venerazione del popolo Pompeiano, da quel memorabile giorno 13 di febbraio 1876, che in Pompei venne eretta la Confraternita del Rosario, Clorinda fu del tutto risanata! [1]).

Due valorosi Professori, Signori Marzio Castronuovo e Salvatore Farina, i quali assistettero la Clorinda, non furono punto restii a testificare lo stato grave della giovanetta, la

---

1) Questa narrazione è tolta dall' attestato che ne scrisse di proprio pugno la stessa ragguardevole Signora Anna Maria Lucarelli con data del 3 Aprile 1876, e letta dal R. P. Carlo Rossi della C. di G. nel mese di Maggio di quell' anno 1876 nella Parrocchia di Montesanto, e dal R. P. G. Altavilla della C. di G. nella Parrocchia di S. Domenico Soriano il 24 Maggio di quello stesso anno; e annunziata dal Rev. P. de Felice Teatino nella Chiesa di San Gaetano in Napoli; e pubblicata dal Periodico *I Gigli a Maria*, Quaderno IX, 15 Giugno 1876.

inutilità delle medicine da essi apprestate ed il rapido insperato passaggio alla guarigione. La quale non trovando veruno appoggio sui rimedii suggeriti dalla Scienza, anzi opponendosi a tutte le vedute della Scienza medesima, sforza per logica deduzione l' intelletto dei medici ad ammettere in essa un intervento soprannaturale. E questo solo era domandato alla Scienza, e si ottenne, come chiaro apparisce dalle certificazioni che trascriviamo.

1.° « Attesto io qui sottoscritto, dottore in medicina e chirurgia, qualmente la fanciulla signorina Clorinda Lucarelli fin dal mese di Agosto 1874 cominciò a soffrire non dubbii parosismi di epilessia centrale, i quali si son ripetuti a più o meno brevi periodi fino al giorno *3 Febbraio dell' anno 1876*, dalla quale epoca, fino al sotto segnato giorno, *non più si sono presentati.* Non si può intanto omettere di notare che la diagnosi della sunnominata malattia non fu soltanto da me dichiarata, ma fu benanche stabilita in consulto col signor Comm. Professore Antonio de Martino, e confermata dal signor Professore Cardarelli, con i quali fu fermato e prescritto il più energico trattamento curativo farmaceutico di conserva al trattamento igienico, come aria campestre, vittitazione scelta ecc.; ma *ad onta di tutti siffatti potenti mezzi medicinali,* i menzionati parosismi epilettici avvenivano frequenti ed

intensi, lungo il tempo soprassegnato, e specialmente negli ultimi mesi nella loro predetta ripetizione.—Per la verità rilascio il presente.

Napoli, 18 Maggio 1876.

Firmato: Marzio Castronuovo »

2.° « Si certifica da me sottoscritto Professore curante, che la signorina Clorinda Lucarelli fu Prof. Domenico, di circa anni dodici, era stata da più anni affetta da convulsioni epilettiche, le quali senza assegnabile cagione e ad *onta delle più svariate cure* proseguivano a molestarla più volte, così di giorno come di notte, fino a circa quattro mesi or sono. Quando *improvvisamente, senza adoperare umani rimedii di sorta,* è passata dallo stato estremamente convulsivo allo stato di perfetta sanità, quale gode tuttavia con ammirazione di tutti.

« Tanto da me si certifica sul proprio onore e sulla propria coscienza, pronto a confermarlo anche con giuramento.

Napoli a' 4 Giugno 1876.

Salvatore Prof. Farina »

CAPO VI.

LA NOBILTÀ NAPOLETANA

Di quei dì avvenne che la Contessa per le vie di Napoli si iscontrasse nella Signora Lucarelli, che accompagnava le due sue nipoti Laura e Clorinda, e questa perfettamente sana.

La zia della fanciulla al primo vederla, lagrimante per consolazione, narrò all'attonita Contessa l'inaspettato prodigio, ed

— *Eccomi*, ripeté inebbriata di gioia: *io per due anni sono andata in giro per le chiese di Napoli ad impetrar preghiere pubbliche pel risanamento della mia Clorinda. Ora ritornerò per le medesime chiese acciocchè si facciano ringraziamenti al Signore per l'ottenuta grazia, e si attribuisca alla intercessione della Vergine del Rosario che vuole in Pompei una chiesa. In questo momento vo a narrare l'accaduto a Sua Eminenza il Cardinal Riario, a cui tante volte son ricorsa piangendo a raccontare il triste mio caso.*

Quale festa facemmo noi quando, tornati a casa, sapemmo dalla Contessa la fausta ventura, può il lettore da sè immaginare.

Ma poi che andò giù il primo impeto della gioia, il ripensamento dell'accaduto produsse nell' animo nostro un effetto così gagliardo, che ci fece attoniti e stupefatti.

— Ma sarebbe egli possibile? la Madonna gradire tanto quest'opera così meschinamente incominciata!... E poi, fare un prodigio! e perchè?... per una rustica chiesa a poveri contadini!... Dunque pare che gradisca il buon volere. Se è così la cosa andrà bene innanzi. Forse vuole la Madonna che incominciamo subito questa chiesa? E subito la incominceremo.

Tutte queste considerazioni mentre che da

un lato spiravano nell'animo un raggio di conforto, dall'altro ci confondevano, perchè, pur volendo far molto in poco tempo, non sapevamo il modo come si potesse andare innanzi alacremente.

— Una sola via sarebbe più sicura e certa, dicevamo tra noi: se l'aristocrazia napoletana, che è ricca assai e devota, ponesse affetto a questa novella Opera, oh sì la cosa andrebbe fatta da sè!

Ma come penetrare in quelle case dove non entrano che i soli titolati, o i parenti titolati, o estranei sempre titolati, presentati da altri titolati?

Egli è vero che di già avevamo associate le Signore Fonton, la nobile e pia Duchessa di Casamassima, la Duchessa di Messanella, la Signora Francesca De Dominicis l'amica della Signora Irbicella, la Duchessa di Montagnareale, la Signora Raffaela Piria, la Duchessa di Capracotta, ed altre della pia unione di Caterina Volpicelli; ma la nobiltà Napoletana è così numerosa ed estesa!..

Inanimati nondimeno da quella forza interna che procede dalla fede nel sovrannaturale, ci ponemmo in cammino per le vie di Napoli, nell'intendimento di trovar persone che si associassero per *un soldo al mese* all'opera che il Cielo già coi miracoli mostrava apertamente di gradire.

La pia Duchessa Mirelli veniva allora dalla

santa ragunanza della Volpicelli. La Contessa, come l'ebbe veduta, sì la invitò a rendersi Zelatrice della novella opera e sollecitarla ad indicarle famiglie di alti Signori, cui poter domandare l'offerta di un soldo al mese.

— Volete voi avere molti e buoni indirizzi di persone nobili e ricche napoletane? rispose la Duchessa Mirelli. Rivolgetevi alla Marchesa Filiasi di Somma che voi già conoscete. Sua madre, la Principessa del Colle, è quella che ha propagati in Napoli i Quindici Sabati del Rosario. Quella marchesa, sì, è una donna santa, ricca, apparentata con l'alto ceto napoletano, e, che è più, inchinevole ad erigere chiese. Da quella in fuori non saprei indicarvi altri che vi fosse di angelo e di guida.

Questo consiglio ci parve raggio di sole che dilegua il buio.

Senz' altro ci dirigemmo al palazzo della Marchesa Filiasi.

Torna dolce dopo quindici anni il ricordare le parole di un dialogo che ebbe luogo in quel giorno, donde procedè un gran fatto, cioè che l'aristocrazia napoletana fosse, tra tutte le condizioni sociali, la prima colonna di origine e di sostegno all' opera che Dio voleva in Pompei.

La nobilissima dama, adunque, ci accolse con una gentile e benevola familiarità come ci conoscesse da tempo. Ma quando udì il nostro disegno, fu franca a dir la sua opinione:

— Voi avete tolto sopra di voi un' impresa assai malagevole, osservò. Sono tante le opere in Napoli !... e bellissime opere, le quali a stento si sostengono, perchè tutte si poggiano sulle stesse persone. Or come volete voi alle tante aggiungere un' altra, nientedimeno di erigere una chiesa!... in una campagna!... lontana dalla città di Napoli !... anzi fuori della Diocesi di Napoli !... Debbo dirvi francamente che con difficoltà ci riuscirete. Io dopo avere speso oltre a 50 mila lire per fabbricare una Chiesa in Foggia, è rimasta ancora sospesa. E poi, io so l' indole dei meridionali, prendono le nuove opere con molto fervore, e poi si stancano per la moltiplicità di esse e per l'avvenimento di novelle imprese. Voi forse da principio farete qualche cosa, ma poi tutto si raffredderà.

— Marchesa, rispondemmo noi, al nostro santo Vescovo di Nola abbiam fatto queste medesime difficoltà. Ma sapete che ci ha risposto? « Voi siete egoisti: pensate soltanto a voi ed al tempo vostro. Le chiese non si fanno in una generazione. S. Pietro in Roma e S. Pietro in Pietroburgo furono compiute dopo tre secoli. Voi avete il merito d' incominciare, gli altri dopo 50 anni e più avranno il merito di finire ».

La Marchesa era veramente buona, sollevò le spalle, e

— Per tenervi contenti, ed acciocchè anch'io

abbia il merito, vi do la mia firma. Però voi non conchiuderete nulla con un soldo al mese; almeno le signore dovrebbero associarsi per mezza lira al mese. Io per dare l'esempio mi sottoscrivo per mezza lira.

Quindi fece iscrivere la Marchesina sua nuora, il proprio figliuolo March. Luigi Filiasi, la sua governante tedesca ed altre persone di famiglia.

Prima di separarci, essa si voltò a noi:

— Però, un consiglio vi do. In questa opera che si fa a soldi, e durerà chi sa quanti anni, non chiamate nessun architetto, altrimenti la spesa del solo architetto assorbirà metà del capitale. Lo so per prove. Dopo avere io spese pel Convento e per la Chiesa del P. Ludovico da Casoria sul Tondo di Capodimonte molte migliaia di lire, tutto è sospeso, e, che è peggio, il povero P. Ludovico è in causa coll'architetto che pretende i suoi dritti.

— Marchesa mia, e chi vorrà chiamare architetti? risposi io sorridendo. E poi essendo una chiesa per contadini, in una campagna abbandonata, non v'è bisogno di architetti. Faremo tutto da noi. Ho pensato: col mio muratore andremo in una città vicina a vedere qualche chiesa, piglieremo con lo spago le misure, e così gitteremo le fondamenta.

Detto ciò, essa consegnò a noi molti suoi biglietti da visita, indicandoci i nomi e gli indirizzi di molti suoi nobili parenti ed amici, a

cui poterci presentare in suo nome. E ci fece accompagnare dal proprio cameriere per essere introdotti nella casa del Conte di Gigliano, della Marchesa di Rende, del Duca di Bivona, della Principessa di Torella, della Duchessa di Salve, della Principessa di Gerace, della Principessa di Angri, ove nominammo zelatrice Miss Josephine Anastasio, della Duchessa di Eboli, della Duchessa di Gallo, della Marchesa Ruffo, della Marchesa Calenda, della Marchesa di Guidomandri e di altre.

E così per mezzo di queste nobili dame fummo introdotti in altre illustri famiglie, siccome per mezzo dell'ottimo Duca di Capracotta, con cui stringemmo fraterna amicizia, avemmo la ventura di conoscere le pie e nobili persone del Duca di Paganica, del Conte de La Tour, della Duchessa di Mayo, della Duchessa di Tora, della Marchesa di Latiano Mayo, della Marchesa Piscicelli, del Duca di S. Vito, della Marchesa di Salandra, della Contessa di Balsorano, della Marchesa d'Ayala Valva, la cui nipote signorina Maria D'Ayala, adempie tuttora il dolce carico di zelatrice della Madonna di Pompei. Nello stesso tempo per altre vie al tutto provvidenziali avemmo la ventura di iscrivere alla incipiente Chiesa di Pompei la Duchessa di Laurenzana, la Contessa Gaetani di Laurenzana, la Marchesa Bonelli, la Marchesa di Sant'Eramo, la Principessa Pignone del Carretto e quella signorina inglese Miss

Mackleod, istitutrice della Signorina Amelia Colonna figliuola del Principe Colonna di Stigliano, che ora è tra le più ferventi zelatrici del Santuario di Pompei.

Per esattezza storica, però, ho da confessare che non tutta l'aristocrazia napoletana ci aprisse le porte e ci facesse oneste e liete accoglienze: anzi talvolta, dopo essere tornati due e tre volte a scendere e salir le marmoree scale, ci convenne sopportare qualche amara delusione. Nondimeno io sento il dovere di ringraziare in generale il patriziato napoletano, perchè sovrabbondò di fiducia e di carità in un'opera che allora era affatto oscura, promossa da uomini oscuri, e di oscuri ed incerti risultamenti.

Ed ecco come, certo per consiglio divino, la nobiltà napoletana venisse eletta dalla Regina del Cielo a concorrere ai primordii del Santuario di Pompei.

Non spetta a noi scrutare le vie della Provvidenza: ma rifulge però oggi, dopo quindici anni, al nostro intelletto un fatto, che costituisce una nota tutta propria di questo Santuario. Forse da cotesto ordinamento divino procedè, che fin dal cominciamento delle feste annuali nella Valle di Pompei, non intervenendo il popolino napoletano, il quale è buono assai e di gran cuore e generoso, ma per sua indole chiassoso e festaiuolo, si serbasse sempre, anche in tutte le feste più solenni, quel

contegno nobile e grave che si addice al culto divino; e che siffatto religioso contegno, abborrente dal chiasso e dalle rumorose feste, passasse poi, per forza di esempio, di abitudine e di educazione, a questo popolo ed agli altri circostanti. Onde avviene, che non ostante l'affollarsi di tanta gente, si osserva sempre in questo Santuario un religioso silenzio, il silenzio dell'adorazione e della intima preghiera del cuore.

CAPO VII.

LE PRIME PUNTURE

Un nostro pregevole amico, Professor Giuseppe de Bonis, Arciprete di Vallecorsa, ha scritto a modo di romanzo le prime avventure che ci occorsero nell'incominciare quest'opera di Dio in Pompei; e intitolò quel libro: *Spine e Rose pompeiane* [1]. Con siffatto titolo egli alludeva ad una massima, che costantemente si svolge nell'opera santa ed incivilitrice di Maria in questa Valle: cioè a dire, non vi è trionfo senza lotta, come non vi è rosa senza le sue spine. Questo medesimo principio ci sarà presente nel tessere la storia del Santuario, nella quale troverà la sua costante affermazione.

---

[1]) GIUSEPPE DE BONIS, *Spine e Rose Pompeiane*. Valle di Pompei, Scuola Tip. Editrice Bartolo Longo 1887.

Già nella introduzione chiaramente lo significammo prenunziando questa verità: « Non vi è stato trionfo del Santuario di Pompei senza avversità, nè gloria la quale non sia stata preceduta da umiliazione. Le nostre grandi consolazioni sono state precedute costantemente da grandi amarezze; ma in tutte le ardue prove siamo stati sorretti ed avvalorati dalla benigna mano della Signora di questa Valle, che s'intitola Regina delle Vittorie ».

Ció premesso, facciamoci incontro alle prime amarezze.

Vennero i primi di Marzo di quell'anno 1876. Io che aveva scorto nel corso di un sol mese suscitarsi la buona voglia e l'adesione in parecchie nobili famiglie di Napoli, e la Madonna dal cielo concorrere sensibilmente ad affermare i nostri primi passi con una grazia segnalatissima renduta di pubblica ragione in quella città; era impaziente di cominciare la edificazione di questa Chiesa, verso la quale mi sentiva come incitato da interno stimolo che non mi dava più tregua o quiete di sorta.

— Quando io avrò cominciato ad erigere le mura del Tempio di Pompei, pensava in cuor mio, non vi sarà persona che si asterrà dal porgermi la mano.

Veramente allora nell'ardenza del desiderio, niuno ostacolo pareami insormontabile; e nella ignoranza in cui era di imprese di simil genere, credeva certamente che il demonio, il

quale suole mettere in campo tutte le sue male arti per opporsi alle opere di Dio, non avrebbe potuto vincere l'ardore dell'animo e la fermezza dei miei propositi. Ma ben tosto in sul cominciare ebbi ad avvedermi, per tristi pruove, quale energia spiegasse Satana per impedire che fosse elevato un Tempio al suo nemico, che è Gesù Cristo, e qual potere esercitasse sulla terra di Pompei, dove da secoli aveva avuto pacifica ed incontrastata signoria.

Vedremo quali fastidii e quali contrarietà facesse il Nemico sorgere fin dal principio, quali amarezze ci procurasse da sconfortarci sin dal cominciamento dell'impresa [1]).

---

[1]) Molti, forse anche quei che si dicono cattolici, che ascoltano la Messa, e che attendono ad altre pratiche esteriori di culto, faranno le meraviglie al leggere come io così apertamente attribuisca al demonio una parte attiva e diretta nelle operazioni dell'uomo. Pur nondimeno debbono sapere, che la Bibbia, la Teologia e la Storia Ecclesiastica ci ammaestrano assai chiaramente come gli angeli rei distornino l'uomo dal bene operare; e come gli spiriti nefarii per opporsi alle buone intraprese degli uomini, che si fan guidare docilmente dalle ispirazioni dei Santi Angeli, si ragunino insieme, e facciano dei disegni orribili, mettendo a calcolo il tempo, l'indole e le tendenze naturali della persona chè vogliono oppugnare, la condizione, l'età, e così gli tendono insidie e gli apparecchiano agguati molto innanzi di dargli un assalto violento per vincerlo e sottoporlo al loro dominio.

Si sa che per ergere un edificio, conviene prima gettarne le basi; e le basi non si gettano senza avere il necessario spazio di terreno. Si dovette dunque cominciare dal procurare il terreno su cui edificare.

Il lettore ricorderà che al Novembre del 1875 Mons. Vescovo di Nola, affacciato al balcone del Casino De Fusco, protendendo fuori il

---

A taluni, i quali per sistèma di vita o di studio, non ammettono così facilmente l'intervento del soprannaturale nella vita umana, sembrerà fantastica e sogno di mente leggiera la nostra teoria. Ma a questi *naturalisti* che non credono al soprannaturale nè al *fuori naturale*, qual sarebbe l'intervento degli angioli buoni o rei, che deridono la scienza mistica come roba del medio evo, e le visioni e le apparizioni degli angioli buoni o rei tengono in conto di fantasie o effetto d'isterismo, dànno credito, per ispiegare i fatti *preter-umani*, ad alcune teorie scientifiche, o psichiatriche arbitrarie: voglio dire del *Magnetismo, del Sonnambulismo lucido, dell'Ipnotismo, dell'opera dei Mediums.* E ci muove veramente a pietà il vedere uomini di prestante ingegno e di forti studii arrovellarsi, far dei congressi, far pubblicità sui giornali, sforzandosi dimostrare come l'Ipnotismo sia una scienza. Ma ciò ci serbiamo di dimostrare luminosamente in altro opuscolo, se il Signore ci concederà altro spazio di vita. E potremo allora con più agio rispondere a parecchi associati al nostro giornale, che ci domandano sovente se *l'Ipnotismo* e lo *Spiritismo* sia un progresso delle Scienze naturali e dello spirito umano, ed in tale ipotesi, se, pel benessere sociale e individuale, sia lecito tentarne gli esperimenti, e seguirne i principii.

braccio avea additato, quasi ispirato, il luogo dove avesse a sorgere il nuovo tempio, nel centro cioè della Valle, a lato della vecchia Parrocchia del SS. Salvatore, in provincia di Napoli.

I primi passi adunque furon rivolti alla ricerca del proprietario del terreno contiguo alla Parrocchia. Saputo che questo si apparteneva ad un signore di Boscoreale, colà mandammo a farne la richiesta per mezzo del nominato Sac. D. Gennaro Federico. Ma per quanto andare e venire si facesse, non fu possibile di accordarci intorno al prezzo, parendo a noi troppo esorbitante la richiesta.

La sera, raccolti nel casino di Valle con la Contessa e col Rev. Federico ed altri amici discorrevamo di queste cose con non poca preoccupazione, ed eravamo in gran dubbio di quel che dovessimo fare, se consentire all'esorbitante richiesta, o rivolgerci ad altri proprietarii per altri terreni.

Se non che, venuta la dimane, ecco presentarsi a noi il fedele compagno della nostra intrapresa, pallido in volto, il Sac. Gennaro Federico.

— Una larva, ei dice, una orribile visione questa mattina sull'alba, mi ha parlato: — Con qual coraggio sprecate voi così il danaro che è sangue dei poveri? Lasciate quel proprietario e andate da quel *pio Signore* (e additava il fondo ad oriente del Casino de Fusco). Co-

stui vi darà gratuitamente il suolo per edificare la Chiesa [1]).

[1]) Anche taluni cattolici all' udire solamente il nome di *visioni* o di *larve* fanno il viso dell'armi. San Tommaso e Dante scrivono, che in sul mattino, allorchè la nostra fantasia è tranquilla, sogliono o gli Angeli buoni od i cattivi imprimere più chiaramente le loro spezie. Oltrechè, tutti i Maestri di Mistica, tra cui S. Giovanni della Croce, Santa Caterina da Siena, Santa Teresa, San Lorenzo Giustiniani, Santa Caterina da Genova, il gesuita Francese P. Surin, e moltissimi altri vogliono che in simili casi non si accetti nè si disprezzi a prima giunta, nè si rigetti così per sistema; ma si esamini per distinguere se è cosa naturale, o è intervento diabolico o divino. Sappiamo dalla Genesi e dal Libro dei Re dell' apparizioni di fantasmi e di larve diaboliche, che han parlato agli uomini, a cominciare dal primo uomo che ebbe colloquio con Satana mostratosi sotto forma di serpe. Nè ciò è da maravigliare. La Storia dei Padri del Deserto dimostra che i demonii sogliono coi loro prestigi e terrori opporsi alle operazioni suggerite dagli Angeli buoni. Ed apprendiamo dal Libro di Tobia, che un demonio infestava la giovane Sara, e l' Arcangelo S. Raffaele la liberò da quel nefando spirito, rilegandolo nel deserto. Somigliantemente sappiano dall'Antico e dal Nuovo testamento, non che dalla Storia della Chiesa, che gli Angeli buoni han prestato agli uomini opere servili. Così mangiarono con Abramo, lottarono con Giacobbe, trattarono con Gedeone, servirono al figlio di Tobia, amministrarono e servirono a Cristo nel deserto, sciolsero i vincoli e le porte a S. Pietro e il guidarono per via; ararono per S. Isidoro, lavorarono per S. Omobono; sostennero la B. Maria d' Oigne; servirono a S.ª Coletta

Noi qui non entriamo a disputare su questa visione: la raccontiamo per esattezza storica, poichè veramente fu cagione a noi di spreco di tempo, di vigoria e di danaro. Il certo è che la condizione in cui eravamo, ci stringeva a tentar nuovi trattati con altri proprietarii.

Tra la perplessità adunque ed una vaga speranza di ottenere gratuitamente il tanto bramato suolo, corremmo in cerca del pio Signore di Boscoreale.

Quel Signore era veracemente un uomo pio e gentile; ci accolse con tutti i tratti di una sincera cordialità. Ci rispose che il terreno non era di sua proprietà, sì bene di sua moglie allora assente; però ci fece bene sperare.

Allegri e contenti volammo a Valle di Pompei a farne partecipi la Contessa e i principali abitatori della Valle. Il suolo edificatore era dunque certo, e forse liberalmente donato. Non più il tempio sarebbe per sorgere rimpetto al casino De Fusco in provincia di Napoli; sì bene al lato orientale, in provincia di Salerno. Poco importava a noi se in questa o in quella provincia, purchè avessimo alla fine veduto questi poveri coloni raccolti per la prima volta in un sacro recinto spazioso a sentire parlare

---

inferma, e servirono per trent'anni a S.ª Liduina e ad altri. (Vedi *Epitome Historiae Angelorum* del P. Bonifazio Costantino d. C. d. G.).

di Dio, a godere delle sacre funzioni della Chiesa Cattolica.

Quel giorno fu una vera festa in Valle.

Se non che passarono parecchi giorni, e la risposta della signora proprietaria non veniva. Venne finalmente: la signora, tuttochè con bel garbo, ci significò di *non volere acconsentire!..*

Fummo sconcertati: non sapevamo più a chi volgerci, quando la Contessa entrò in mezzo a fare una sua proposta.

— La terra ad occidente del mio casino, ella disse, è vero che è in comunione co' miei figli minori De Fusco; ma io vi ho sempre una parte, la quale volentieri cedo per l'edificazione di una chiesa.

Parve allora trovata la soluzione: la chiesa tanto desiderata non sarebbe dunque più sorta nè dirimpetto alla parrocchia del Salvatore, come aveva consigliato il Santo Vescovo di Nola; nè alla parte orientale conforme aveva divisato il Rev. Federico; ma al lato di occidente, su di una grande area, coll'ingresso sulla via provinciale Napoli-Salerno.

E senz'altro, trasportati da indicibile allegrezza, scendemmo tutti sul luogo proposto; e sollecitamente cominciammo a piantare picchetti, disegnando una vasta chiesa con ampia sacrestia, con abitazione del rettore, e con mille altri finimenti.

— Scriviamo al Vescovo, disse la Contessa.

Ogni intoppo è stato rimosso, ogni opposizione è vinta.

Tosto si scrisse, ed il Vescovo non fu tardo a rispondere. Ma il suo avviso fu contrario.

— Come farete voi una chiesa, osservò quel prudente Prelato, su di un terreno indiviso, che si appartiene a figli minori? Costoro giunti a maggiore età avrebbero il dritto di rivendicare il proprio e prendersi la terra con tutta la chiesa erettavi su.

Il savio accorgimento del Vescovo ci distolse anche da quest' ultimo ritrovato. La nostra mente vagolò, per tante opposizioni, nel bujo più fitto.

CAPO VIII.

LATIANO E POMPEI

Non bastarono quelle prime contrarietà. Mentre che io era in preda di un certo sconforto, ecco il 12 di quello stesso mese di Marzo tre telegrammi spiccarsi a me da Latiano in Terra d' Otranto, i quali mi chiamavano colà immantinente, perchè la mia buona madre era stata colta da sì violento attacco al cervello, che non dava più speranza di vita.

Per più fiate era ella stata sorpresa da forme cerebrali gravissime per palpitazione al cuore, che le avevano minacciato i giorni: ma quell' ultimo colpo era venuto per toglierle la vita.

Fu una punta acuta al mio cuore il saperla in istato da non potersi provvedere de' santi sacramenti e di firmare il suo testamento, da cui dipendeva la pace e l'accordo di due famiglie.

Gli amici e medici di Napoli, udendo l'indole della malattia, la davano per ispacciata.

Corsi io allora alla mia chiesetta del Terz'Ordine, al Rosario di Porta Medina; ed a quell'altare della Vergine, dove cinque anni innanzi avevo indossato il bianco scapolare del Terz' Ordine, supplicai la Madre delle Misericordie, che scampasse anche questa volta la mia famiglia da tanto infortunio. Ella dal Cielo leggeva l'interno dell'animo mio disposto a non lasciare mai più la santa opera della sua chiesa in Pompei.

Il mattino seguente andai in Pompei pel Sacerdote Federico ad informarlo della mia sciagura, e a differire ogni trattato per l'acquisto del suolo della chiesa insino al mio ritorno dalla patria.

Se non che anche a Pompei mi aspettava un' altra scena di dolore.

Entrai nella casa dei Federico, per poca luce quasi oscura, e vidi raccolti tutti di quella numerosa famiglia, le lagrime agli occhi, nel silenzio della costernazione.

Giuseppe Federico, padre, a 67 anni, oppresso da febbre ardentissima, perduta la forza di parlare, smarrito l' intendere, gli occhi

quasi impietriti, era presso a morte per pleuro-peri-pneumonia, onde non era più in istato nè di ricevere i Sacramenti, nè di firmare il suo testamento.

Il medico curante, dato termine a tutti i ritrovati della scienza medica, avea con l'animo dolente già avvertita la famiglia del caso disperato dello infermo.

A quella vista io, stupefatto della somiglianza dei due casi, rammentai per giunta che in quel dì, 13 di Marzo appunto, compievasi il mese, da che avevamo posto in onore in Pompei la Immagine del Rosario, e vi avevamo fondata la Società del SS. Rosario.

— È strano! balbettai a mezza voce. Non uno, ma due moribondi! E poi in un medesimo giorno son condotti in caso di morte la madre mia, il padre dell'unico mio compagno in Pompei nell'opera della nuova Chiesa. Ma è possibile che la Vergine del Rosario sia larga di sue grazie agli altri e le neghi a chi ha zelo per l'opera sua?

Aggiunsi brevi parole di speranza e di conforto a quella famiglia, e non fui tardo a rivelarle l'identica sciagura avvenuta alla mia casa in Latiano. L' altro figliuolo, anch' esso Sacerdote, Romualdo Federico, tosto fa pronunziare dal padre moribondo un voto per la fabbrica della nuova Chiesa. E quegli fece la promessa non solo di offrire L. 425, ma di assistere gratuitamente all'opera della edificazione.

Ciò fatto, partii immantinente. Giunsi in Latiano la sera del dì seguente. Trovai ancor viva mia madre, ma giacente senza lingua e senza moto: nondimeno non perdei affatto la speranza. Innanzi altro la sollecitai che ripetesse insieme con me l'*Ave Maria,* e si sforzasse di articolare in maniera possibile le dolci parole. Ed oh meraviglia; secondo che procedeva innanzi a balbettarle, la lingua si snodava.

In capo a cinque giorni, e proprio il 19, sacro al Patriarca S. Giuseppe, mia madre avea già firmato il suo testamento, erasi cibata della santa Comunione, e lieta sedeva a mensa con tutti i suoi figliuoli, i quali ivi erano convenuti da varii paesi per piangerla estinta.

Lo stesso era avvenuto in Pompei in casa Federico. La sera stessa che io di là mi era partito, quando tutto facea prognosticare il massimo rincrudimento del morbo nella persona di Giuseppe Federico, il morbo era sparito; cessò la febbre, riapparve la vita, e lo infermo il dì appresso recitò coi suoi figliuoli il Rosario di Maria. Nello stesso giorno 19 di Marzo, anche la famiglia Federico festeggiava in Pompei il risanamento del padre [1]).

---

1) Questo fatto venne attestato e firmato dai seguenti testimoni: *Sac. Romualdo Federico — Sac. Gennaro Federico — Giuseppa, Angiola, Pasquale, Rosa Federico — Lucia de Vivo — Carlo Izzo — Michele Pastore — Giovanni Cirillo, Parroco — Sac. Antonio di Palma.*

CAPO IX.

IN FRANCAVILLA FONTANA

« Le Puglie! Chi è che non ami quella generosa regione, culla di un popolo così fervido e pur così savio; quel suolo feracissimo di pingui oliveti, e di elette uve e biade, onde fu sovrannominato *la coppa d'oro* del reame napolitano! Io imparai sin da fanciullo ad amare quella cara provincia, cui Regaldi appella nei suoi carmi *Bersabea d'Italia* [1]) ».

Le puglie mi diedero le prime aure della vita materiale e morale. Nacqui in Provincia di Lecce, a Latiano, paesello di settemila abitanti; tutto circondato da giardini e da vigneti, posto in amena pianura sotto un cielo ridente, e poco lungi da Brindisi. Il mio genitore commise la educazione di me, fanciullo a sei anni, ai Reverendi Padri delle Scuole Pie, i quali a quel tempo avevano un fiorito collegio in Francavilla Fontana.

Francavilla è una grossa città di oltre ventiquattromila abitanti, dalle sue larghe strade, da' suoi numerosi edifizi e chiese e conventi e ospedali e collegio di nobili giovanetti. Sin dal tempo che colà dimorai era una delle più

---

[1]) De Bonis, *Spine e Rose Pompeiane*. Valle di Pompei, 1887.

colte città del leccese. E sì pel tempo lungo di dieci anni che fui in collegio colà, e per la vita intellettuale e morale che ivi attinsi, ben posso dire che Francavilla è stata la mia seconda patria.

— Giacchè io mi trovo nelle Puglie, pensai allora che vidi risorta mia madre, sarà bene adoperarmi che la mia dimora non sia infeconda pel Tempio di Pompei.

E sì determinai di fare una corsa ai paesi vicini per divulgare le glorie del Rosario e cercare offerte e sottoscrizioni pel nuovo Tempio.

La prima città delle Puglie, cui rivolsi i miei passi fu la mia seconda patria, Francavilla.

Ricordo con precisione il giorno: era il 24 di Marzo, di quell'anno memorabile 1876, vigilia di quella grande festa in cui tutto l'Orbe festeggia Maria divenuta Madre di Dio, l'Annunziata.

Erano diciotto anni che io mancava da Francavilla. Vi avea invero parecchi antichi amici e compagni di Collegio fra quei nobili Signori, ma temevo forte nell'animo mio, che una nuova generazione, cresciuta durante la mia lunga assenza sotto l'ambiente moderno di gare cittadine e di scemamento di fede, non mi avesse fatto trovare colà le più fredde accoglienze all'esposizione di una proposta di una nuova Chiesa a farsi dugento miglia lontano.

Reputai prudente dirigermi innanzi altro ad una delle più nobili e ricche famiglie del pa-

triziato di Francavilla, al Commendatore Luigi Foresio, il cui figliuolo Giovanni era stato mio compagno di Collegio.

Le festive accoglienze che mi furon fatte, valsero a confortarmi non poco. Quindi esposi loro la ragione della mia andata colà, e domandai un elenco delle famiglie cui potermi rivolgere per associarle alla mia malagevole intrapresa senza tema di un umiliante rifiuto.

— Per buona sorte, soggiunse il Comm. Foresio, dimora qui il nostro Vescovo di Oria. Egli è ricchissimo, milionario; e poco fa ha dato lire centocinquantamila ai passionisti di Manduria per edificare colà dalle fondazioni una Chiesa e un Convento.

Mi si allargò il cuore a questa lieta nuova; e la mente venne rischiarata da certa speranza al pensiero, che se per una città dove già esistono tante chiese, qual'è Manduria, il Vescovo della mia Diocesi ha largito lire centocinquantamila; come accoglierà me, che sono nativo della sua Diocesi, e che intendo a edificare una Chiesa in un luogo dove Dio è sì poco conosciuto ed amato?

Fu dunque risoluto che la prima visita avesse a rivolgersi al proprio Vescovo. Mi recai al Palazzo ove dimorava, e mi feci annunziare.

— Chi debbo annunziare? interrogò un cameriere.

— Nominate l'Avv. Bartolo Longo di Latiano.

Dopo alcuni minuti appare la veneranda fi-

gura di un vecchio, alto, magro, il quale squadrandomi in volto, si ferma ad una certa distanza. Il mio aspetto forse non gli andò a sangue: nella mia faccia pallida, nel parlare concitato, credette forse di scovrire la figura di persona dubbia. Venerabile vecchio! nella sua lunga vita aveva dovuto sperimentare più volte a suo danno la umana malvagità; e non è a stupire se gli acciacchi e ottanta inverni lo avessero reso guardingo. Per giunta egli era infermo dell' udito.

—Che desiderate? chi siete?—disse con certo riguardo.

— Sono l'avvocato Bartolo Longo di Latiano, risposi io ad alta voce per farmi udire: dimoro da molti anni in Napoli: la Provvidenza mi ha lanciato a Pompei. Il Vescovo di Nola mi ha incoraggiato ad erigere colá un tempio per quei poveri contadini che ne mancano. Prima di tutti sono venuto a V. E., come mio Pastore, per domandarle un sussidio a pro di un'opera così santa.

Io, naturalmente, dovendo parlar forte per farmi udire, dovetti infiammarmi in viso, vuoi anche per un certo ritegno di cercar denaro.

Bastarono queste poche parole, perchè quel sant'uomo si raffermasse nell'idea preconcetta che io era andato per fargli un raggiro; tanto più che io, oltre all'essermi presentato senza essere da lui conosciuto, fui sollecito e riciso nella mia domanda. Quindi per darmi una ri-

sposta da confondermi e farmi cadere l'animo dall' osare più innanzi, risposemi con significato:

— Avete detto il Vescovo di Nola? lo conosco. Egli è ricco: egli solo può fare una Chiesa. Andate, andate a lui.

— Mi ascolti, Eccellenza...

— Andate, rinforzò la voce.

Col capo chino, scorato, confuso, brontolai una riverenza, tolsi il cappello e rifeci le scale.

— Ho incominciato bene! Se il Vescovo mi ha trattato da ladro, agli altri non rimarrà che farmi arrestare e consegnarmi ai Carabinieri.

Stetti un momento in fra due, se avessi a tornare dirittamente a Latiano, oppure fermarmi quel giorno e il dì seguente in Francavilla a tentare di rifarmi presso quei cittadini, ridestando le antiche conoscenze e le primiere amicizie. Non ostante che mi sentissi isvilito, mi appigliai a questo secondo partito, per non lasciare che andasse perduto affatto quel viaggio e quel soggiorno in patria.

Andai novellamente al Comm. Foresio, e gli narrai la male riuscita impresa.

— Qui vi è certo un equivoco, egli esclamò. Il nostro Vescovo non era uomo da accogliervi in sì fatta maniera. Fategli parlare dal Sindaco vostro parente, ed egli si ricrederà.

Seguii il consiglio, ed il Sindaco, Cav. Giovanni Galante, mi portò in risposta l' offerta

di L. 20, da parte del fratello del Vescovo, coll'aggiunta di mille scuse [1]).

Intanto tra per questo andare e per un certo scoramento sopravvenutomi dal primo fatto, tutto quel giorno passò senz'altra notevole avventura. Quel fatto mi fece avvertito che io non aveva da andar solo per le famiglie, ma accompagnato da persona ben nota nel paese. Ei voleasi adunque qualche amico che ben conoscesse me e che avesse la speditezza e l'ardire di presentarsi presso tutte le famiglie dei Signori senza il pericolo di un brutto effetto. Fui in gran pensiero tutta la sera e tutta la notte.

Due ore innanzi giorno io era in piedi. Ospitava nella casa del Sindaco Cav. Galante, la quale é poco lungi dal Tempio maggiore di Francavilla.

Il rombo festivo delle grandi campane di quella Chiesa annunziavano l'*Angelus* del mattino in quel giorno anniversario in cui l'Arcangelo Gabriele scese alla purissima Vergine di Nazareth, e le annunziò il sublime mistero dell' Incarnazione.

---

[1]) Per rendere il dovuto omaggio alla famiglia di quel venerando Vescovo, dal quale io non era allora conosciuto, noto che la sua nipote, la egregia Signora Margherita Carissimo, fa ora erigere a sue spese in Francavilla Fontana una Cappella in onore della Vergine di Pompei. Mirabili disposizioni di Provvidenza!

Era ancor buio. A quella sonora ondulazione l' animo mio si aprì ad una nuova letizia ed alla preghiera. Mi prostrai, salutai la Vergine, e le mostrai che anche io aveva bisogno in quel giorno di un angelo in forma umana che mi fosse compagno nell' annunziare ai buoni Francavillesi l'opera del suo Tempio di Pompei. E quel Tempio, io nol sapeva allora, era esso stesso veramente un mistero! mistero di amore, mistero di misericordia di Maria al secolo nostro che più ha luce e più si oscura. Un giorno, non più tardi di sette anni da quel dì, il Tempio di Pompei avrebbe apportato a quella città di Francavilla immensi tesori di grazie e di beneficii spirituali come a tempo verrà detto.

Uscii per ascoltar la Messa mattutina innanzi l'alba. Mi trovai involto in una folla enorme che stivava non solo il Cappellone della Madonna della Fontana, dove si celebrava la Messa mattinale, ma tutta la navata destra. Nella Messa pregai la Madonna che mi facesse iscontrare in un compagno che mi fosse opportuno. Alla mia mente si fece allora presente un antico amico a nome Luigi Salerno, maestro municipale, conosciuto quindi in città, e spregiudicato e pio insieme.

— Ma dove e come trovarlo a quest' ora? pensava tra me. E chi sa se trovasi pure in Francavilla!

Ed ecco che uscendo dalla soglia della Chie-

sa, sospinto e trascinato dalla folla, udii chiamarmi per nome. Mi volsi, ed oh contento! riconobbi appunto quel Luigi Salerno, a cui avevo pensato nella Messa.

— Come ti trovi qua? fu la domanda che scambievolmente ci ripetemmo noi due. Ed ei mi rivelò che giammai era solito di uscire a quell'ora di casa ed ascoltare quella Messa al buio, ma quel mattino vi ci era stato sospinto senza saper perchè.

Trattolo solo a solo, gli dissi, come accade tra persone schiette, senza preamboli: — Mi accade di qua sin qua. Tu puoi aiutarmi.

— Di gran cuore, son pronto a servirti. Non ti abbandonerò un minuto.

L'amico tenne la parola, e con lui io mi feci a scorrere la città, penetrando nelle più agiate famiglie, commovendole alla narrazione delle miserie di Valle di Pompei, nonchè animandole a gustare le sublimi bellezze del Rosario di Maria.

Conviene che io confessi questo a gloria della città di Francavilla. Gente di ogni colore depose nelle mie mani l'obolo della carità, e fra tutti ricordo certi individui che si professavano scredenti ed atei. Possa quella loro generosità essere il primo anello di ravvicinamento alla Verità, e presagio di quella pace che solo si trova nell'amore di Dio e nell'amore di Colei che gli è madre. E la vergine del Rosario non dimenticherà mai quei buoni e cari

Francavillesi, che furono i primi nelle tre Puglie a concorrere all'opera santa di Pompei.

A capo di due giorni io aveva raccolto in Francavilla Fontana un gruzzoletto di quattrocento novanta lire. A quei primi tempi, per sì breve spazio, era una somma favolosa.

CAPO X.

INASPETTATO SOCCORSO DEL CIELO. — PRODIGIOSA GUARIGIONE DELLA SIGNORA VASTARELLA.

Percorsa ancora con buon successo la città di Mesagne, non che la mia piccola Latiano, e qualche altro paese delle Puglie, ritornai a Valle di Pompei.

Qui giunto, il Sacerdote Gennaro Federico vennemi incontro colle braccia aperte, giubilante.

— Non conviene ora più indugiare, io dissi. È suprema necessità riuscire all'acquisto del terreno, per incominciare quanto prima i lavori del Tempio. È giuocoforza ripigliare i trattati col primiero proprietario del terreno, il qual terreno il Vescovo ci additò la prima volta, e ch'è posto al lato della Parrocchia in tenimento della Provincia di Napoli.

— Ma il proprietario è duro: per trecento passi esige non meno di millesettecento lire! E che ci rimane allora in cassa per incominciare le fondamenta del Tempio?

— Ricorriamo per consiglio al santo nostro Vescovo: la voce di Dio ci parlerà per bocca del Superiore.

***

Cominciava la primavera dell'anno 1876. Ai freddi e piovosi giorni di Marzo succedeva un brillante sole che innanzi tempo dischiudeva gli umili fiori del prato e del trifoglio, che come onda verde copre la fertile campagna della Valle di Pompei.

Era il mattino del 3 Aprile. La Contessa ed io eravamo in Napoli, ed uscivamo dalla piccola chiesa del Rosario a Porta Medina, confortati del pane degli Angioli, per riprendere con attività il giro per le più pie famiglie di quella città. Io presi la volta di Toledo: la Contessa, accompagnata dalla signorina Ernestina Freda, in una vettura da nolo era diretta per la via di Chiaia; quando, per non so quali contese col cocchiere, mutò indirizzo, e prese la via di Capodimonte.

Giunte le due donne alla prima largura, dopo l'erta della via, si fermarono presso il Palazzo Mautone a Santa Teresa N.° 81.

Avean saputo che ivi dimorava una signora molto pia e limosiniera; ma soltanto il cognome era loro noto, Vastarella. A costei facean divisamento di rivolgersi, per domandarle l'associazione alla chiesa di Pompei. Quel palazzo avea varie scale.

— Dove sta la signora Vastarella? domandarono rivolte al portinaio.

Il portinaio con una gravità spagnuola, senza punto muoversi, con un cenno della mano additò la scala a sinistra.

Le due signore cominciarono a salire, ma non trovavano mai di fuori delle porte inciso il nome di Vastarella. Proseguirono, e giunte all'uscio del secondo appartamento, lessero la scritta: *Miccio*. L'uscio però era aperto: confusione di gente che entrava ed usciva tra sbigottita e addolorata.

— Di grazia, mi sa dire ove abita la signora Vastarella? domandarono le due signore ad una dama che entrava.

— Ella non abita qui; ma alla scala di rimpetto.

— Ed il portinaio ci ha dirette per questa scala!...

E la dama: — Ah sì, ha ragione. La Signora Vastarella oggi trovasi qui, perchè la sua figliuola è presso a morte.

A tale nuova inaspettata la Contessa e la signorina Freda erano per volgere indietro i passi. Era troppo evidente che sarebbero state tacciate d'importunità e d'indiscrezione se avessero parlato di disegni di opere future ad una madre che piangeva la figlia che era per morire.

Per ventura in quel punto uscì fuora una signorina. Avea anch'ella il volto acceso e

molle di pianto. Era un' altra figliuola della signora Vastarella, di nome Annina.

Quando intese il nome della Contessa, a lei ben nota qual zelatrice del Cuor di Gesù, reputando che quelle venissero per le ascrizioni alla confraternita del Divin Cuore, invitolle ad entrare, perchè parve a lei che quelle due signore fossero state mandate dalla Madonna per lenire con le parole di fede il dolore acerbo di sua madre. E sì entrarono tutte e tre per le stanze interne, ove avea luogo un fatto di raccapriccio.

Una giovine donna a 22 anni, che era incinta, nero il volto e mandando fuori il rantolo della morte, perduto il sentimento e la favella, stranamente si contorceva, in preda ad orribili convulsioni, e poi si dibatteva forte, e rattrappavasi tutta, da non dare più speranza di vita nè per sè, nè pel figlio che chiudeva in seno.

Avea quella giovane il nome di Concetta Vastarella, figlia di Giovanni e della Signora Luisa Passaro, ed era sposa del Signor Vincenzo Miccio. Era stata sfidata dai medici, tra cui l'egregio Cav. Novi, e lo illustre Professore Cantani.

I genitori di lei, il marito e tutti di famiglia si erano votati a Dio ed alla Vergine Santissima con molte preghiere e promesse per ottenere la guarigione.

Era presso il mezzodì, e lo stato della in-

ferma volgeva precipitosamente a mal termine, tanto che il dottor Novi avea data la sua sentenza: un altro accesso di convulsione l' avrebbe finita.

Si pensò prudentemente allontanar da quella camera il padre di lei, più che afflitto, costernato; e chiamare il confessore per quanto potesse far bene a quell' anima in quello stato di sospensione d' intelletto.

***

A quell' ora era entrata la Contessa nella casa de' signori Miccio.

Senza guardare punto la inferma, ella volle essere presentata all' addolorata madre.

Su di un canapè era seduta la Signora Vastarella immersa in profonda mestizia, in un profluvio di lagrime.

Come quella pia dama vide la Contessa e la compagna sua, esclamò piangendo:

— Mi son votata al Cuore di Gesù, ed anche alla Immacolata di Lourdes, ma tutto invano!..

La Contessa allora con bel garbo dichiarò che ella venerava queste divozioni come portentose, ma essa non veniva a ciò, sì bene per una nuova chiesa della Vergine del Rosario da costruirsi a Valle di Pompei.

E narrando in breve tutto quello che di straordinario era accaduto sino a quel dì, mirando la desolazione di quella famiglia, i

pianti degli amici, e la madre, signora Luisa Passaro, fuori di sè, pel dolore, e considerando d' altra parte per quale strano avvenimento ella si trovasse in questa casa, dove giammai era stata conosciuta, nè conoscea persona, e dove non era diretta quella mattina, perchè avea fermata un'altra posta a Chiaja; in quel momento, senza neppure visitare l' inferma, con gran fede dinanzi a tutti disse queste parole:

— *Io mi riprometto che la Vergine del Rosario per la cui Chiesa vo girando, e trovomi in questa casa, vi farà la grazia, siccome ad altre due famiglie ha fatto.*

Allora un Signore, ch' era forse il medico:

— *Ma queste parole sono molto ardite: l' inferma è già presso al fine, ed il caso è assai disperato.*

— *Appunto perchè disperato*, riprese quella, *si può vedere la potenza della Madonna.*

Invitolli quindi a fare qualche tenue promessa per la nuova Chiesa di Valle di Pompei e a recitare le quindici poste del Santo Rosario conchiudendo:

— *Abbiate fede.*

— Ahi, rispose la dolente madre della moribonda, in questo momento sono avvilita, non ho più fede: tutta notte ho invocato il Cuore di Gesù, gli ho fatto delle promesse, senza nulla vedere! Ho fatto voto all' Addolorata, protettrice prodigiosa della mia famiglia; si

son mandate delle cere alla Vergine di Lourdes; indarno! Ora sono stordita; fate voi quelle promesse che volete.

— Ebbene, riprese la Contessa, se voi avrete la grazia, promettete di narrarla a tutti e di lasciarne un attestato.

— Non solo la scriveremo, rispose l'afflitta madre, ma verremo a Valle di Pompei a narrarla a tutti il dì che il Vescovo porrà la prima pietra della nuova Chiesa.

Subito dunque si corse alla inferma.

Era essa nel bagno, le labbra fatte nere, stretti i denti, dilatate le pupille, orribili le contorsioni del corpo, con vescica di neve sul capo, priva di cognizione e di sensazione.

La Contessa e la Signorina Freda ne uscirono meste e silenziose. La Contessa si tornò a casa, tutta concitata e sotto la forte impressione del caso avvenuto. Fu presta a narrare a tutti di famiglia di quell'avvenimento strano occorsole in quel mattino, di andare a Capodimonte quando invece avea data posta a Chiaia, di scambiare l'abitazione della Signora Vastarella in quella dei Signori Miccio; di incontrarsi in una casa di pianto, di vedere coi proprii occhi una giovane madre in uno stato raccapricciante, di farsi uscire di bocca una promessa, come certa di un miracolo della Vergine per amore della sua nuova Chiesa di Pompei. Il dubbio, la speranza, il timore di incerto risultamento, si comunicó anche agli

animi nostri. Come fare a sapere se veramente la Madonna si è piaciuta di guardare con occhio favorevole il forte ardimento e la troppa confidenza della Contessa sino a promettere un prodigio?

— Il male della Signora Miccio, noi discorrevamo, corre velocemente. Lo stato in cui la Contessa ha lasciato la inferma è dei più estremi: quindi non può passare questa giornata senza che si avveri o la morte di essa o la grazia della Madonna.

— Che sarebbe per l'opera di Pompei, se veramente succedesse quest'altro prodigio in Napoli?...

Le campane del vicino Monastero di S.ª Monica suonavano i vespri.

La nostra abitazione in quell'anno era in Via Salvator Rosa al largo di S. Efrem Nuovo, al Palazzo del Sig. Passaro, segnato col n.° 290. Quella casa è rimasta nella nostra memoria di grata ricordanza, perchè ivi ebbe culla l'opera santa della Nuova Pompei; ed in quella casa avemmo la prima notizia, che la Vergine del Rosario aveva fatto *un miracolo* in Napoli per amore del suo nuovo Tempio da costruirsi a Pompei. Ricordo ancora precisamente che la prima notizia del primo miracolo ci venne recata a quella casa personalmente da una piissima Dama, dalla Duchessa Albertini Sozi-Carafa.

— A quest'ora, esclamò la Contessa, la Signora Miccio o è morta o ha avuto la grazia. Vogliamo uscire da questa incertezza.

E chiamato a sè l'antico fedele servo, a nome Domenico Ostuni,

— Tu va al Palazzo Mautone a S. Teresa, dissegli. Non entrare: guarda prima se il portone è a metà chiuso. È quello il segno che la Signora è morta. E senza andar dentro e far motto a chicchessia, fa subito ritorno. Se poi vedi che il portone è spalancato, entra e domanda al portiere come sta la Signora Concetta Miccio Vastarella.

Il fedele servo osservò il comando della padrona.

Fu una mezz'ora di palpiti e di agitazione per noi.

Ma chi può dire l'esultanza, il giubilo, le lacrime di gioia, le grida di festa, quando ritornato Domenico, ci disse: — Ho trovato il portone aperto, il portinaio mi ha detto che la Signora Concetta *sta bene?...*

Noi eravamo fuori di noi. Si uscì di casa, si andò dagli amici, dai parenti a raccontare il fatto strano, mirabile, prodigioso. La Madonna concorreva dal cielo a sostenere la fede imprudente ed anche i passi avventati che noi davamo per l'opera sua.

Ecco intanto che cosa era avvenuto.

Nel punto che la Contessa e la Signorina

Freda avean lasciata la Casa dei Miccio, quivi stesso le due Signorine, Elisa Scotti e Giulia Torino, avevano cominciato a recitare il Rosario delle 15 poste; e due anime ad un tempo si ebbero vita! Da quel momento cessarono gli attacchi convulsivi; e non ostante le più tristi previsioni di un certissimo ritorno, quelli più non tornarono, anzi cominciò istantaneamente sensibile e rapida la miglioria.

Il 15 di quel mese, giorno di Sabato Santo, la signora Concetta Vastarella, perfettamente sana, usciva di casa per far le visite Pasquali, come è usanza, ai suoi congiunti. E innanzi di tutti visitò la propria madre, che al vederla non rifiniva di piangere per consolazione.

Tutti ad una voce dichiararono quella guarigione effetto di straordinaria grazia ottenuta dalla Vergine per promessa fatta alla *nuova Chiesa del Rosario di Pompei.*

Ma non fu una grazia sola: furon due in un' ora medesima.

La Vergine del Rosario, che sì di buon'ora voleva in Napoli far chiara mostra del come Ella gradisse un Tempio in onore del Suo Rosario in Pompei, prima ancora che si sapesse il luogo su cui sarebbe per edificarsi, e forse ancora per dare a noi conforto e vigore di animo nel proseguire l'ardua impresa, salvò due vite insieme, quella della madre e quella del figlio [1]).

---

[1]) Questo bel documento della misericordia della San-

*
* *

Poco tempo dopo venne di persona il Signor Giovanni Vastarella a felicitarci dell'accaduto; e la Contessa tornò a quella famiglia ridivenuta lieta e devota all'opera del Tempio che era per sorgere in Pompei. E di quei giorni, innanzi pure che terminasse la predicazione quaresimale, fe' lo stesso Sig. Vastarella predicare il prodigio nella Chiesa Parrocchiale di Montesanto; e compreso da grato animo, si offrì in mio aiuto per l'opera del Tempio, in tutto quello che potesse giovarmi in quella intrapresa. Insieme colla sua famiglia e con la sua figliuola risorta a vita mi seguì nella mia cara Chiesetta del Rosario a Porta Me-

---

tissima Vergine venne annunziato dal pergamo dall'eloquentissimo P. M.° Raffaele Cocoz dei Predicatori, tanto nella Chiesa della Sapienza quanto in quella del Rosario a Porta Medina in quel medesimo anno 1876. E l'attestato dei fatti con le firme dei testimoni fu pubblicato dal periodico *I Gigli a Maria*, quaderno 15 Giugno 1876. Testimoni firmati: — *Giovanni Vastarella* — *Luisa Passaro* — *Vincenzo Miccio* — *Avv. Vincenzo Vastarella* — *Michele Cammarota Vastarella* — *Clorinda Longhi* — *Luigi Provino* — *Filippo Cammarota* — *Emilia Passaro* — *Cristina Matarese* — *Annina Vastarella* — *Gennaro Passaro* — *Elisetta Scotti* — *Giulia Torino* — *Gaetano Passaro.* Vi è l'attestato firmato dal medico Prof. Cav. Raffaele Novi.

dina, ed a quell'altare ove io mi era dichiarato figliuolo del Terz' Ordine del Rosario, tutti di sua famiglia tolsero la stessa Regola, e diventammo doppiamente fratelli.

Così la clemente Regina delle celesti rose addolciva le prime fatiche e le prime contrarietà de' suoi servi con gli ineffabili conforti dei suoi portenti.

Ed oggi, dopo quattordici anni da quell'avvenimento, abbiam visto tornare ai piedi di questa taumaturga Regina, nella Valle di sua dilezione, tutta la famiglia dei Signori Miccio e Vastarella, compresa la Signora Concetta, la quale ricorda sempre con sentimento di viva gratitudine, la vita e la sanità ricevuta dalla Vergine di Pompei.

CAPO XI.

IL GIORNO SEGNATO DA DIO

L'avvenimento straordinario seguito in casa Miccio-Vastarella corse rapidamente di bocca in bocca per tutto il rione di S. Teresa e di Capodimonte e nel quartiere di Montesanto: destò grande impressione. La Vergine si valse di questo mezzo per disporre i cuori dei buoni napoletani a non essere ostili alla sua impresa.

Nell' animo della Contessa e nel mio era accesa come una febbre: non si pensava tutto

il dì che alla *Chiesa di Pompei:* non si parlava che dei modi onde presto cominciare e tirare innanzi colla medesima alacrità con cui si era cominciato. — La Madonna, noi dicevamo, vuol la sua Chiesa, e fa miracoli: quindi nessuna potenza umana o diabolica potrà impedirla.

Ma come innalzare le mura benedette senza il suolo su cui edificare? Eccoci sempre di contro all' eterno ostacolo. Ritornammo a richiedere di consiglio il nostro Superiore Ecclesiastico, acciocchè nel nome di Dio c' indicasse la via a tenere.

Il santo Prelato nell'udire così nuovi portenti e così insoliti modi con cui la bontà divina manifestava apertamente la sua volontà per la edificazione della nuova Chiesa, non seppe contenere le lagrime. Breve fu la sua risposta e precisa così che sgroppò mirabilmente ogni nodo.

— Dopo le molte trattative infruttuose, ei disse, per ottenere una diminuzione sul prezzo, altro non rimane che condiscendere alle pretensioni del venditore. Il mio consiglio è che compriate il terreno a qualunque costo, e sia quello a fianco alla Parrocchia del SS. Salvatore in tenimento della Provincia di Napoli.

Il Pastore avea parlato: non vi era più da tentennare, da discutere.

Ripigliammo le proposte per l'acquisto del terreno. Piegammo a tutte le pretensioni del

colono, del fittuario e di altri, stabilimmo il giorno per redigere l' istrumento col notaio.

Quel giorno, prefisso da Dio ad aprire la serie di tanti portenti, dovette essere nel cielo un giorno di festa. Noi nulla in quel giorno potevamo conoscere di quanto dovesse in appresso accadere, nè mente umana potea slanciarsi alla grandezza dei fatti che erano per avvenire.

È il solito modo dell' operare divino: Iddio opera sempre inaspettatamente, quando l'uomo meno sel pensa. Anche la sua misericordia colpisce l' uomo quando meno se l'aspetta. Ciascun di noi, se rientra in se medesimo e interroga la sua memoria e la sua coscienza, può essere testimone di questo. Dio venne tra le sue creature e giunse inosservato e silenzioso. Nessuno poteva credere che tra una povera famiglia di Nazaret venuta a porre il suo nome sul registro romano, già si nascondeva il Redentore dell'umana famiglia, che in quella notte sarebbe apparso al mondo.

Un altro modo dell'operar divino è il silenzio: Iddio opera nel silenzio. Nel silenzio avviene la generazione eterna del Verbo. Nel silenzio Iddio discese nel seno d'una sua creatura, e fu Dio-Uomo; e nel silenzio opera il più gran miracolo della grazia, quando muta il cuore dell' uomo traviato in cuore di un Santo; e nel silenzio Gesù operò il più grande prodigio, argomento della sua divinità, cioè la sua Risurrezione. Quindi anche le più grandi

opere cui l'uomo possa dar mano, sono concepite nel silenzio. Il rumore è proprio dell'uomo, il quale si aiuta con lo strepito della voce, della gesticolazione, dei suoi sforzi, contrassegni della propria impotenza. Ondechè quando l'uomo più si ritira nel silenzio, più si avvicina a Dio, più trova Dio.

Chi avesse veduto in una stanza pochi individui dinanzi ad un notaio sottoscrivere un atto di compra di *dodici are* di terreno, non avrebbe potuto antivedere che quell'atto apriva un'era novella di misericordia sulla terra abbandonata di Pompei.

Se non che, osserva il Faber, i grandi avvenimenti divini quando sono prossimi a succedere occupano l'animo dell'uomo sì, che senza ch'ei si avvegga, divien profeta. E l'animo nostro da un gaudio nuovo ond'era inondato, e da una certa insaziabile sete di veder presto elevato il Tempio del Signore, presentì confusamente che qualche cosa di grande e d'insolito era per succedere. Doveva essere anche per noi una giornata di festa, e ricordevole, e tale fu. Il giorno 30 di Aprile 1876, sacro alla mia cara Santa Caterina da Siena, fu firmato l' istrumento di acquisto del suolo per edificare la Casa del vero Dio sulla terra di Pompei.

La mia dolce Santa non si ritenne quella nota di affetto: tre anni dopo io mi riebbi, per sua intercessione, la vita, come dirò in questa storia.

CAPO XII.

L' ARCANGELO DEL GAURO

L' atto del Notaio non era ancor firmato, quando io proposi al Vescovo di Nola di stabilire il giorno per la solenne funzione della consacrazione e della posa della *prima pietra* del Tempio in Pompei.

— Bisognerà scegliere una giornata di festa, disse il venerando Prelato, affinchè stieno alla funzione almeno i contadini della Valle: e sarà opportuna la prima domenica del prossimo Maggio, che cade ai sette del mese.

— No, se il permettete, risposi io. Per me sceglierei il giorno 8 di Maggio, tuttochè cadrà in lunedì, perchè quello è sacro all'Arcangelo S. Michele. E come quel celeste Principe scacciò dal cielo Lucifero, angelo ribelle; così, son certo, che scaccerà Satana da Valle di Pompei, dove ha avuto per tanto secolo la sua signoria.

Ma una cosiffatta scelta del giorno che io mi sentiva nell'animo di fare per la prima e solenne funzione, precorritrice di tante altre, nel dì dell'apparizione dell'Arcangelo di Dio, non originava in me soltanto da particolar divozione che ho in cotesto nobilissimo Spirito del Cielo, ma da una più alta ragione.

Chi sta in questa Valle e guarda alla parte

del mezzodì, naturalmente posa l'occhio su quei monti di rimpetto, i quali formano un'immensa barriera al mezzodì di Castellammare, di Gragnano, di Lettere. Ma un monte sopra tutti gli altri attira lo sguardo, e perchè più degli altri è maestoso, quasi cavaliere che domina la valle, e perchè ha la cima divisa in tre vertici, presentando la forma delle prime tre dita della nostra mano. E la terza vetta, ch'è la più alta, si slancia al cielo e sporge anch'essa in altre tre punte.

Il nome di questo monte comprende esso stesso un mistero: fu anticamente *Gauro,* quasi, come lo spiegano i connaturali, *Gaudio,* allegrezza, o meglio, come vogliono alcuni storici, *Aureo,* monte di oro. I fedeli lo mutarono in quello di *Monte S. Angelo,* dal seguente avvenimento cui la Chiesa celebra nell'ufficio della festa di S. Catello ai 19 Gennaio.

Era il secolo settimo della Chiesa. A Vescovo di Castellammare era un Santo, *S. Catello,* che ora veneriamo sugli Altari, qual Protettore di quella Città. Quel Santo Vescovo usava sovente di notte raccogliersi negli antri di quel monte con l'Abate di Sorrento, ch'era allora *Santo Antonino,* dell' Ordine di S. Benedetto, a pregare insieme.

Una notte, mentre che là pregavano, apparve l'Arcangelo San Michele al Vescovo di Castellammare, e gl' impose di edificare un tempio

in suo onore sulla cima di quel monte, nel luogo che gli avrebbe indicato per l'apparizione d'una fiamma.

E la fiamma apparve sulla più alta punta delle tre vette del Gauro.

Dopo innumeri difficoltà ed avversità che ebbe a sostenere, e ingiurie fattegli e false accuse in Roma, ond'ebbe a soffrire anche il carcere, il Santo Vescovo di Castellammare compiè l'opera imposta dal Cielo [1]). E apparve tosto in quell'alta punta una fresca fonte di acqua cristallina e salubre che servì in prima pei lavori di edificazione, e poi valse a dissetare i numerosi pellegrinaggi di fedeli che ogni anno nel mese di Settembre lassù accorrevano a venerare l'Arcangelo S. Michele al luogo della sua apparizione, nel Tempio eretto da S. Catello [2]).

---

1) Vedi lezioni dell'Uffizio di S. Catello nel dì di sua festa, 19 Gennaio.

2) Quel tempio e l'accorrere de' fedeli perdurò sino al 1860, in cui i briganti se ne servirono per loro asilo; e i nostri soldati, per snidare i briganti, abbatterono l'antico monumento. Il Vescovo di Castellammare salvò la preziosa statua in marmo di quel tempio, rappresentante l'Arcangelo San Michele, cui S. Catello dodici secoli innanzi aveva portata da Roma ed ivi avea collocata. Ed oggi l'Ecc. Mons Sarnelli, presente Vescovo di Castellammare, ha posta così insigne reliquia storica in grande venerazione in un Cappellone riccamente costruito nel nuovo Duomo di quella città.

Quando io nel primo porre il piede nella Valle di Pompei seppi dal Rev. Gennaro Federico così bella storia dell' apparizione di S. Michele sul Gauro a noi di rincontro, intravidi ben tosto che il più grande Principe del Cielo avea già un disegno divino da compiere su questa Valle. Ma io ignorava allora cotal disegno. Solo mi parve evidente che San Michele era il natural protettore di questo luogo, cui avea onorato di sua apparizione e dei segnali del suo patrocinio.

Quindi, pieno l'animo di tali sentimenti, non mi ritenni di fare la mia proposta al Vescovo di Nola, la quale innanzi ho riferita.

— S. Michele Arcangelo, soggiunsi io al degnissimo Prelato, fu l' Angelo Custode della Vergine Santissima in vita, S. Michele è il Patrono di tutti i tempii del vero Dio, e S. Michele sarà il Custode e il Protettore del Tempio di Pompei.

Il santo Vescovo di Nola per tenermi contento consentì alla proposta.

I miei presentimenti non andarono falliti. Il fortissimo e bellissimo Principe, benigno sempre con noi, ci ha fatto provare spesse volte il benefizio di sua protezione. Innumerevoli sono stati i trionfi riportati per S. Michele in questo luogo sopra i nemici, visibili ed invisibili, di noi e di questo Santuario. Quell' apparizione del Secolo VII indicò l'apparecchio del regno di Maria in questa Valle, abbando-

nata, ignota, ch' era stata un dì sotto l'impero del Demonio e della colpa. Il portentoso Arcangelo venne a scacciar Satana dalla terra dei gentili, sulla quale dovea sorgere una novella éra di grazie, un nuovo Sole di misericordia.

Comunque sia la cosa, egli è certo, che noi, ispirati alla lettura di cotesta apparizione, proponemmo al santo Vescovo di Nola nel 1876, che il giorno da consacrarsi la *prima pietra* di fondamento a questo Santuario di Maria, dovesse essere il giorno *8 di Maggio,* perchè sacro alla gloria di quell' Angelo, che fu il Custode di Maria sulla terra, ed è il difensore di tutti i Santuarii di Maria nel mondo; e che, apparso su questa Valle, dovrebbe esserne di ragione il singolar protettore.

E pel volgere incessante di dodici anni, sempre, in quel dì 8 di Maggio, abbiamo invocato con fede il primo Angelo del cielo a festeggiare insieme con noi la comune Regina. Ed in ciascun anno noi ricordiamo due solenni epifanie. Il maggior Principe del *cielo*, che ha nome *maraviglioso*, si *manifestava* alla terra, scegliendo a spettacolo dei suoi prodigi la vetta di un monte. La più grande Regina che mai abbia avuto e cielo e terra, si *manifestava* anch' essa ai gementi figlioli di Eva, scegliendo a centro dei suoi portenti l'*umile Valle* di una sepolta città pagana.

Se non che la Madonna che voleva vie più

raffermar l' animo nostro nella fede nel suo patrocinio e nella fiducia in lei, acciocchè le future battaglie, che dovevamo sostenere non ci avessero abbattuto, o fatto retrocedere dalla iniziata impresa, volle operare un quinto prodigio, prima ancora che noi avessimo posto la prima pietra di fondazione.

CAPO XIII.

UN QUINTO SEGNALE DEL CIELO INNANZI DI PORSI LA PRIMA PIETRA DEL SANTUARIO

Il Sac. Antonio Varone di anni 56, domiciliato in Napoli al Vico Paradiso alla Salute N. 65, nella metà di Aprile di quell'anno medesimo venne assalito da maligno tifo associato a resipola con cancrena interna ed esterna; la quale, distendendosi dalle ginocchia in giù sino all' estremità dei piedi, e covrendo deformemente le mani, la faccia e tutta la bocca con la lingua, era cosa spiacevole a vedere. Ond' egli sì andando di male in peggio, ai 23 di Aprile sfidato dai medici, e stremato, prese gli últimi Sacramenti. Il medico curante, Dottor Vincenzo Marsilia, continuamente traevagli dalla bocca degli strati di cancrena, e ciò in sua assenza facevano ancora gli altri amici assistenti.

Tenuto un consulto coi Professori Raffaele Valieri e Clemente del Gaudio, dichiararono

« nulla speranza rimanere più nell'arte umana: da quella inevitabile morte poterlo sottrarre solamente la mano divina ». Erano testimoni parecchi Signori, che si trovarono presenti al consulto.

Di che tutti del vicinato e del quartiere della Salute si davano gran dolore, pensando all' imminente perdita di questo Sacerdote amato da quanti lo conoscevano, ed ansiosi, d'ora in ora, dai balconi e per le vie, richiedevano di novelle il medico curante. Quando il Sacerdote D. Federico Caprioli, udendo le tante grazie miracolose ottenute in Napoli mercè le offerte alla nuova Chiesa del Rosario di Pompei, sperò; e quel giorno medesimo ch' era una Domenica, pregò la Contessa che si recasse a casa del moribondo e ne raccogliesse un voto per conseguire la disperata guarigione.

La Contessa entra in quella casa, e trova gente afflitta e piangente cui ella non conosce: erano i Signori Vincenzo Barone, Errico Sorrentino, Vincenzo Marzano, il Sac. Vincenzo Varriale, il Sacerdote Raffaele Guglielmi, il Sac. Pasquale Barone, Giuseppe Lebano, ed altri molti, che a momenti aspettavano la morte ormai inevitabile del loro amico. Colei si appressa alla sponda del letto per interrogare il moribondo, il quale, la faccia gonfia e mostruosa tra rossa e livida, la bocca aperta, turgide e nere le labbra, il petto ansante, pareva dare gli ultimi tratti. A vista sì orrenda

un certo terrore e ribrezzo s' impossessa di lei: pure si fa animo e gli dice: — *Padre! la Vergine del Rosario di Pompei sta operando prodigi per la sua nuova Chiesa. Promettete voi di narrare a tutti, e lasciare un attestato, se riceverete il miracolo della guarigione?*

A tali detti cominciò il moriente a piangere, e stentatamente rispose: — *Adempirò tutto quello che voi promettete in nome mio.* E giunse le mani in atto di preghiera, mentre gli astanti inginocchiati recitavano un' *Ave Maria* alla Vergine del Rosario di Pompei. Tutti piangevano, e la Contessa soggiunse: *Abbiate fede, che la Madonna vi farà la grazia.*

La sera di quella stessa Domenica, ecco, cominciò la miglioria e lo staccarsi della cancrena, il ricovrirsi il corpo, la faccia, la bocca di nuova pelle, e sino di nuove unghie le mani.

Risanato, pensandosi essere stato un mero sogno tutto l' accaduto, anche la visita di una Signora che gli avesse parlato di una Chiesa da edificarsi in Pompei; senz' altro credè soddisfare alla sua devozione coll' andare a celebrare Messa di ringraziamento nella Chiesa di S. Nicola Tolentino ove veneravasi la Vergine di Lourdes, ragionando così in cuor suo: — Val tutt' uno, o Lourdes o Pompei, una è la Madonna. Ed io mi rinfranco dall' andare sino a Pompei.

Ma la Signora del mondo, la quale per fini altissimi ha scelto questo luogo per essere par-

ticolarmente onorata in preferenza di tanti altri e qui vuole che vengano i figli suoi a pregarla ed a lodarla, permise quanto ora diremo.

Era il giorno 12 di Giugno, e noi, insieme con la Contessa, informati della guarigione del Sacerdote Varone, andammo per lui ad averne l'attestato promesso e le oblazioni che avesse potuto raccogliere dai fedeli. Ma con somma maraviglia apprendemmo in prima, e poi vedemmo coi nostri occhi nuovamente a letto quel Sacerdote, aggravato da febbre gagliarda in preda di acuti dolori.

Domandammo addolorati e stupiti la cagione di questa nuova infermità, e non si seppe a noi rispondere.

Lo interrogammo che cosa avesse fatto per la chiesa di Pompei; e saputo che per nulla vi si era adoperato, non tardammo a ricordargli le promesse fatte, e lo sollecitammo ad osservarle, per ricuperare la perduta sanità.

Allora quegli, scusandosi con noi, promise nuovamente non solo di predicare da per tutto il miracolo, ma risanato che si fosse questa seconda volta, venire a Pompei ed attestarlo al Vescovo ed a tutte le genti.

E la notte, quando si aspettava l'aggravarsi del male, restò invece al tutto libero e sano per modo, che il mattino levossi di letto e uscì di casa a celebrar Messa.

Il giorno della festa del Rosario, il Sacerdote Antonio Varone era in Valle di Pompei; ce-

lebrò la S. Messa, e nel compire il Sacrifizio tra un profluvio di lagrime, narrò a tutti il prodigioso avvenimento [1]).

CAPO XIV.

GLI 8 MAGGIO 1876 — LA PRIMA PIETRA DEL SANTUARIO.

E venne il giorno sospirato tanto e tanto osteggiato, il giorno sacro al Principe degli Angeli, 8 Maggio; e cadde quell'anno in lunedì, come abbiamo detto.

Sul suolo di fresco comprato, coperto di erbe e smosso da solchi, piantammo una tenda; e sotto di essa, sovra due botti, distesa un'assita coverta di drappi e di pannilini, formammo una mensa ed un altare.

Un Crocifisso e sei candelieri, ecco il superbo

---

[1]) Questo fatto venne attestato con firme dei signori *Sacerdote Antonio Varone — Sac. Federico Caprioli — Contessa Marianna De Fusco — Vincenzo Marzano — Francesco Anselmi — Sacerdote Gennaro Gattone — Gaetano Nigro — Sacerdote Pasquale Parone — Padre Basilio da Napoli — Amato Nigro — Antonio Nigro — Vincenzo Barone — Errico Sorrentino — Vincenzo Sorrentino — Luigi Vecchione — Giuseppina Salvati — Sacerdote Vincenzo Varriale — Giuseppe Lebano — Gennaro Pellizzone — Sac. Raffaele Guglielmi — Avvocato Bartolo Longo* — Vi sono gli attestati del Dott. *Vincenzo Marsilia* e del Professor *Raffaele Valiere*.

apparato che doveva servire di primordio alla fondazione del Tempio di Pompei, che era per divenir tosto monumentale, mondiale !... In fondo alla tenda, sulla parte alta dell' altare, in campo dorato era sospesa la Vecchia Imagine del Rosario, non ritoccata ancora dal Maldarelli, ma aggiustata alla meglio dal primiero pittore che fu il Signor Galella, come innanzi abbiam narrato.

Il Vescovo di Nola, nella cui diocesi è posta Pompei, accompagnato dal suo Vicario, da Canonici e dal Curato di Nola, e con altri sacerdoti di varii paesi, veniva in forma solenne a questa Valle per la commovente funzione di porre *la prima pietra* del Tempio del Signore.

Era una giornata incantevole, il cielo sereno senza una nube: all' aperta campagna, fragrante dei fiorellini del prato e della sfarzosa verzura, rimpetto al Vesuvio, che innalzava maestoso il suo pennacchio di fumo, e presso l' anfiteatro, che a quel tempo non era stato ancor cinto dal terrapieno che lo nasconde oggi alla vista del viandante, si compievano sotto di quella umile tenda i più belli e teneri riti della Chiesa Cattolica, pei quali questa terra diseredata si sarebbe mutata presto in *Abitazione santa di Dio,* e questa deserta gleba in *Santuario,* in *Strada del Cielo.*

Spettatori di sì grande funzione non erano altri che poveri contadini di questa contrada,

e un drappello di presso a trecento dame e generosi Signori Napoletani, tra cui parecchi avean ricevuto grazie.

Notavansi tra gli altri la famiglia de'Signori Miccio e Vastarella con la Signora Concetta risorta a vita per la Madonna di Pompei. Eravi ancora la famiglia della Signora Anna Maria Lucarelli di Napoli, che attestava la *prima grazia* piovuta dal cielo per la Santissima Vergine del Rosario invocata sotto il novissimo titolo *di Pompei.* Eravi Giuseppe Federico dinanzi mentovato, e tutti i suoi figliuoli che adempivano la promessa fatta. Ernestina Freda, la Duchessa di Messanella, la Marchesa Ruffo con la sua famiglia, ed i Signori Murena e Lavorgna di Napoli facevano a noi corona.

Oh, quanto torna caro alla memoria quel memorando giorno degli 8 di Maggio 1876 a quei che ebbero la ventura di venire qui!

Chi può pensare quanto grande gloria sia a Dio e agli uomini l'edificare un Tempio sull'antica terra di Pompei dedicato alla Vergine Maria? Ma chi potrà valutare adeguatamente gl' immensi vantaggi che saranno per venire a questi abitatori pel corso di centinaia di anni dalla nuova chiesa di Valle di Pompei?

Un gran cumulo di meriti, senz' alcun dubbio al mondo, coronerà nell' altra vita tutte le anime generose di quei fedeli, che con cattolica carità vi hanno speso il loro obolo.

*
* *

Meraviglioso riscontro di fatti umani! Agli stolti e agli increduli, che non possono conoscere i fini e le ragioni ultime di taluni fatti, apparirà semplice caso; ma al credente, al lume della filosofia della storia, sarà manifesta la legge perenne di ordine e di Provvidenza divina, sotto di cui ammirabilmente si svolgono gli umani avvenimenti! In quello stesso giorno ed a quella medesima ora, per impensata avventura, una gran nave da guerra, il *Duilio*, è varata nelle acque di Castellammare di Stabia. E quivi a quattro miglia, nella Valle di Pompei, ad un'altra mistica *Nave* si dà solenne cominciamento, sotto il più glorioso e trionfante titolo *della Regina del SS. Rosario.*

Colà ad un' opera di fortezza e di gloria terrena assiste un Principe del mondo [1]): qui ad un' opera di amore e di gloria tutta divina interviene nella sua umiltà e maestà insieme un Pastore di Santa Chiesa, il santo Vescovo di Nola: il quale investito dell' autorità che gli vien da Cristo, tramuta il freddo marmo in cosa sacra, e con essa pone mano all'edifizio, che unisce in santo vincolo di affetti Cielo e terra, Dio e gli uomini, il tempo e l' eternità.

---

1) V' intervenne il Re Vittorio Emmanuele II.

Ancora, quel formidabile naviglio, rivestito di ferro, è fatto strumento di *morte*. Questa santa NAVE, opera di amore e di pace, cagionerà la *vita* eterna a tanti peccatori, che qui verranno ristorati nel lavacro della Penitenza; a tante afflitte madri e vedove spose, che qui impetreranno la pace sempiterna alle anime dei loro cari estinti; a tanti egri e languenti ed afflitti e moribondi, che qui troveranno il farmaco salutare alle loro piaghe, il ristoro alle loro ambasce, il sollievo alle amarezze ed il ritorno della vita in quella ch' è per spegnersi.

In Castellammare, innumerevole gente d'ogni parte, gran moto, ressa, confusione per mare e per terra, decorazioni e bandiere, applausi festanti e concerti musicali, fiori e lumi, abiti sfoggiati e sfarzi di bellezza fugace. A Valle di Pompei poveri contadini e donne semplici, torme di fanciulli vispi e gai, e vecchi di lunghissima età [1]), da' cui volti traluce la gioia

[1]) In Valle di Pompei accade il fenomeno della longevità. Era presente in quel giorno un vecchio che contava 107 anni: avea nome Giuseppe Zeppetella, e sua moglie ne contava 105. Poco dopo morì il marito, e quindici giorni appresso la moglie. Oggi che scriviamo è venuto a farci gli augurii un vecchio contadino, a nome Catello, che porta bene sugli omeri il peso di 106 anni. Ed il custode della nostra Via Sacra, Angelo Solimene, uno dei bisavoli della presente generazione di Valle, che con la sua zappa ha cura di rifare i guasti

pura dell'anima, ed una pietà affettuosa e tranquilla. Non altri suoni che gli allegri rintocchi di due campanelle, che a quando a quando fanno echeggiare per le circostanti valli lo annunzio di una festa religiosa. Non grida di entusiasmo o chiasso di sorta, ma silenzio mesto e soave della verdeggiante campagna, interrotto soltanto dalle placide e fervorose preghiere di una mano di fedeli, i quali commossi sino alle lagrime, uniscono le loro voci ai cantici eterni degli Angeli, che di certo glorificavano Dio in questo luogo designato a suo *Santuario, a sua dimora, a trono delle sue misericordie.*

L' orazione dotta, santa, ispirata che recitò con tutto il fervore quel chiarissimo oratore del Canonico Curato di Marigliano, Paolino Autiello, rapì sì forte gli animi di tutti che, inteneriti, largirono di presente pel nuovo edifizio ben oltre a lire 500! Un signore donò

---

che le vetture ed i cavalli fanno alla detta via, novera 92 anni, e zappa ancora! Nel corso di 16 anni che noi lavoriamo in questo luogo non è morto nessuno di quanti incominciarono con noi la Chiesa, tranne il vecchio Parroco Cirillo, che fu il *Primo Parroco* della moderna Valle, il quale contava 79 anni, e la sera innanzi era venuto a far la benedizione serotina in Parrocchia. Giuseppe Federico, che ne noverava 75, ed Angelo Tortora, il capo-popolo, il carrettiere che portò sul suo carretto carico di letame la Imagine del Rosario, anche a 75 anni, e Ferdinando Vitiello di anni 89!

una croce d' oro, ed una povera giovanetta, non avendo altro a dare, tolsesi generosa gli orecchini e sì li depose per fabbricar la casa alla Madonna!

Erano le undici del mattino, e il Vescovo benediceva la *prima Pietra*. L' aria sempre quieta, non moveasi aura di vento, e tutti raccoglieva un religioso silenzio. Quando nell'incidere che quegli fece colla punta del coltello il santo segno della Croce su quel marmo, di repente odesi uno stormir di rami, un mormorio di vento che agitando le fronde per terra, e mano mano facendosi più gagliardo, sino alla forma di un turbine, involge tutti in denso polverio. Parea che tutta la natura sentisse la potenza della Croce di Cristo.

Poco stante noi tutti, che eravamo prostrati sulla gleba, ci levammo insieme, e formando una sacra processione, seguivamo il santo Vescovo di Nola, che, circondato dai sacri leviti si avviava a porre nel cavo la *prima pietra* del Santuario di Maria, intonando le Litanie dei Santi.

Ed ecco in quel momento udirsi il rombo dei cannoni, che salutando in Castellammare un Re terreno, ed echeggiando per la Valle di Pompei, pareano anch' essi mandar la loro cupa voce a venerare il compimento di sì celeste cerimonia, e salutare in loro linguaggio quella *Pietra angolare,* su cui aveasi ad edificare la Chiesa di Dio.

*
* *

Così fu piantata su questa infeconda e reietta gleba la Croce, vessillo di benedizione, di civiltà e di redenzione.

Nel fosso cavato pel primo pilastro fondamentale del Tempio, che è il primo dell'arco maggiore a sinistra, sotto la *prima pietra* dell'edificio divino, noi ponemmo alcune monete di oro, di argento e di bronzo in riconoscimento del supremo dominio che ha il Signore del Cielo e della Terra sovra di noi e sovra i beni nostri. Nel medesimo cassetto di rame che conteneva le monete, ponemmo chiusi in tubo di vetro scritti il nostro nome e quello della Contessa e del Rev. Federico e di altri che ci prestavano in quei primi tempi valido aiuto. Era una espressione di filiale abbandono sotto il patrocinio della Madre di Dio. Era un segnale di fede in Cristo nostro Re, Signore, Redentore e Giudice, sotto la cui egida noi combattiamo viatori, e nel cui Nome onnipotente saremo coronati vincitori.

Poco lungi dall'Anfiteatro di Pompei, di quella città un dì sì lieta per gentileschi piaceri ed insozzata del culto agl'idoli e al demonio, ed ora fatta muta e deserta per sterminio e ruine, si levò alla fine, nel giorno sacro al Principe degli Angeli, silenziosa ma sublime la Croce del Cristo-Dio, apportatrice

mai sempre di vita e di civiltà verace ai popoli. Quivi lo stanco passeggiero e l'affannato contadino riposeranno talvolta all'ombra dell'altare dedicato alla Vergine Madre, la quale col Salvatore bambino sulle braccia, e col Rosario nella destra, addita loro *l'antico rimedio ad ogni male, la distruzione delle eresie, l'Aiuto dei Cristiani.*

Ella da questo novello trono di misericordia, tenendo in mano la sua insegna di amore e di dolore insieme, cioè il Rosario e la Croce, si volge ai mortali e dice:

— O voi tutti che siete travagliati ed oppressi dal dolore, prendete il farmaco delle vostre ferite. Ecco la mia corona di Rose celesti; cingetene il vostro cuore: offritela ai miei piedi ogni giorno, ed io vi scamperò da morte. La vostra vita sulla terra è un pellegrinaggio, è un esilio: siete polvere; ma le mie Rose sono immarcescibili e feconde di vita. Ed io, che son la Madre dei peccatori, verrò a coronarvi nel giorno di vostra agonia.

* * *

Or quella tremenda nave del Duilio è giá avviata al suo destino: e questa mistica Nave è anch'essa avviata al suo compimento, ed ha bisogno di chi la compia. Per quella, opera al tutto materiale e peritura, esposta a mille eventi, si sono spesi milioni di lire; per questa,

opera al tutto celeste e spirituale, e però oltremodo superiore e benefica, non si è richiesto che il concorso di un *soldo al mese!* Ma la Vergine Maria è onnipotente! Oggi che scriviamo, siam giunti a spendere per quel Tempio un Milione e mezzo di lire!...

Maria, che a questi tempi vuol salvare le anime con quello stesso Rosario col quale salvò la civil società nel secolo XIII, e che Ella stessa mostrava di recitare là sulla montagna di Lourdes; la dolce e pietosa nostra Madre vuole questo Tempio intitolato a Lei ed al pegno del suo amore per gli uomini, il *Rosario.* Ed i fatti straordinarii compiutisi nel corso di quattordici anni, e le grazie ch'Ella concede a' fedeli d'ogni ceto e d'ogni paese, sol che concorranno all'erezione del Tempio a Lei così caro, ne dànno ampia sicurtà e ne dilatano il cuore alle più dolci speranze.

FINE DEL PRIMO VOLUME

INDICE

LIBRO TERZO. — LA IMAGINE PRODIGIOSA

CON APPROVAZIONE DELL'AUTORITÀ ECCLESIASTICA

OPERE DI BENEFICENZA

ATTORNO AL SANTUARIO DI POMPEI

L'ORFANOTROFIO FEMMINILE DELLA VERGINE DEL ROSARIO

IN VALLE DI POMPEI

Nell'interno del monumentale Santuario della Vergine del Rosario in Valle di Pompei, e propriamente a sinistra di chi entra nel Tempio, sorge maestoso un *Orfanotrofio femminile* fondato dall'Avv. Bartolo Longo e dalla Contessa De Fusco sua consorte. Esso toglie il titolo *dalla Vergine di Pompei*, e raccoglie *gratuitamente* le bambine orfane d'ambo i genitori, povere ed abbandonate, (dall'età di quattro a sei anni), d'ogni parte d'Italia.

La origine di esso rimonta a quel giorno indimenticabile degli 8 Maggio 1887, in cui venne incoronata la Taumaturga Regina del Rosario, ed elevata la prima volta sovra il Trono monumentale formato di bronzi, di oro e di marmi elettissimi.

La festa del Rosario di quell'anno vide raccolte sotto il manto della Regina di misericordia le prime *quindici* innocenti abbandonate Orfanelle, prese dalle vie di varie città della nostra Italia. E così fu fatta la *prima Corona* di un rosario veramente *vivente*. La festa del Rosario del seguente anno 1888 ne noverava una doppia schiera simboleggiante una seconda *corona di beneficenza*, composta ciascuna di quindici povere orfanelle. Nella festa dell'Ottobre del 1890 il numero di esse ascendeva a *settantacinque*, cioè a cinque *corone* di

14

creature salvate; e nella solennità del Rosario nel 1891 ne noverava *ottantasei,* tra cui una bambina di *tre anni, uscita dalle carceri di Potenza!*

Ora, per somministrare il quotidiano alimento ad *ottantasei* Orfanelle, e dare ad esse una conveniente educazione civile e morale, non vi è rendita alcuna, o alcuna sovvenzione di Municipii o di Provincie o di Ministeri; ma tutto è apprestato dalla carità *quotidiana* e privata degli Associati, e dai frutti delle produzioni letterarie del fondatore e direttore Avvocato Bartolo Longo.

Se non che volendo il medesimo Avv. Longo dar mano ad una novella Opera *pei poveri Figli dei Carcerati;* ed avendo già fondati degli *Asili Infantili* per maschi e per femmine, delle *scuole elementari diurne e serali* pei fanciulli di Valle di Pompei, per sostenerle ne preleva le spese anche dai lucri delle sue pubblicazioni.

Di che questo libro ed i libri ed oggetti che sono annunziati nel catalogo sono peculiarmente destinati sì a procacciare il pane a tante orfanelle innocenti abbandonate, come ad educare ed istruire i fanciulli pompeiani, ed a gittar le basi della nuova Opera per la *educazione morale e civile dei Figli dei Galeotti.*

LA NUOVA OPERA
PER
LA EDUCAZIONE MORALE E CIVILE DE' FIGLI DEI CARCERATI
IN VALLE DI POMPEI

Nell'interno del Santuario, come centro e fuoco di Religione affratellata con la Civiltà, sorge maestoso l'*Orfanotrofio femminile,* che abbiamo eretto nel corso di soli quattro anni, intitolandolo al nome di Colei, che riscuote oggi la venerazione di tutti i popoli dell'universo, alla *Vergine del Rosario di Pompei.* Le *fanciulle più abbandonate,* le quali diseredate del bacio materno, vanno per le pubbliche vie esposte ai pericoli delle seduzioni e del vizio, sono quivi raccolte ed educate gratuitamente all'ombra del Santuario.

Dopo quattr'anni la candida schiera dell'innocenza abbandonata noverava già *ottantasei* creaturine orfanelle.

La felice riuscita di quest'Opera veramente di sociale beneficenza, ci faceva pensare a quella *classe di fanciulli* che è *la più abbandonata* in mezzo alla civil società.

— *Qual'è la classe più abbandonata dei fanciulli* in Italia e nell'Estero? domandavamo noi nel Periodico il *Rosario e la Nuova Pompei.*

—Sono i *Figli dei Carcerati,* soggiungemmo tosto; e segnatamente i *figli dei forzati:* i quali condannati a quindici, a venti anni di pena, e talvolta alla galera per *tutta la vita,* non vedranno mai più i loro figliuoli, se non forse quando questi, per effetto di loro delitti, andranno a raggiungere i loro genitori nelle prigioni!...

Cotesti fanciulli non sono *orfani,* e quindi non hanno dritto a godere dei benefizi civili, e dei ricoveri ed

orfanotrofii provinciali o comunali. Sono in condizione *peggiore degli orfani*, perchè invisi ai propri cittadini, in odio dei loro colpevoli genitori, e portano, senza colpa, il marchio dell'infamia dei loro parenti; e lasciati con una madre per lo più povera, (più infelice di essi, chè non è vedova, e pur di fatti *è più che vedova*), senza educazione, senza freno, coi pravi esempi paterni dinanzi agli occhi, fra poco si daranno al vizio, e quindi al delitto. E presto o tardi il tetro carcere sarà inevitabilmente la loro casa ed il pane nero dello Stato sarà il loro alimento perenne. Ecco la triste condizione di una classe di fanciulli, che possono ben dirsi *Orfani della Legge*, a cui niuno finora ha posto la mente del cuore.

Che avviene in fatti di una povera famiglia, quando per qualche orrendo misfatto, il padre è condannato o a perpetuo carcere, o a venti anni di pena?

La madre, forse giovane ancora, vedova desolata vivente tuttora il marito, vedendo mancare il pane in casa, è costretta a mendicare per non morir di fame lei e i figli, e diviene a sua volta vittima della seduzione o della prepotenza! E i figli? Misere creature! innocenti del delitto paterno, ne sentono tutto il peso, tutto il dolore, in quegli anni teneri, in cui han bisogno dell'appoggio dei genitori, e di una amorevole educazione!

Ora una nuova istituzione cristiana che intenda a salvare cotesta classe di *fanciulli veramente abbandonati*, è altamente benemerita della civiltà e della patria: dappoichè eserciterebbe anche, nel medesimo tempo, un'azione altamente *educativa e moralizzatrice delle carceri* e dei bagni di pena.

Quando uno sciagurato (il quale, comunque lo consideri, è sempre un *infelice*) vien condannato ad essere

segregato dal civile consorzio per *quindici* o *venti* lunghi anni, sottoposto a dure ed obbligatorie fatiche (non dico per quei condannati *a vita*, da cui l' animo rifugge inorridito), il primo effetto che risente dalla sua condanna è la più *orrenda disperazione.* Considerando lo stato suo presente, senza libertà, senza dimani, ricordando la moglie, i propri figli, fanciulli ancora; bestemmia la società, che lo ha scacciato, bestemmia Dio che lo ha creato, bestemmia sè stesso che non sarà mai più felice.

I più grandi educatori delle carceri mi hanno attestato, che la loro *opera sociale* non fa alcun frutto in cuori invasi dalla disperazione.

Ora se in tale stato d'inferno il povero condannato ode che la sua famiglia, i figli suoi, non sono al tutto abbandonati; che vi ha uomini pietosi i quali prestano la mano fraterna al loro soccorso; che la *Madonna di Pompei*, qual madre tenerissima, li raccoglie sotto il suo manto; oh, allora un raggio di luce squarcia quel fitto tenebrore. L'infelice galeotto, al pensiero che vi hanno al mondo degli uomini che pensano a lui! ai figli suoi! che egli non è da *tutti* abbandonato, senza avvedersene, diventa più rassegnato, più calmo; obbedisce a' superiori, ottempera alle leggi che dapprima gli parean durissime e ingiuste. Che è avvenuto? — Un raggio di conforto è disceso a mitigare l'inferno del suo cuore. La preghiera a Maria, quella preghiera, che era stata abbandonata dal primo giorno in che fu avvinto da catene, ritorna spontanea sulle labbra. Il povero forzato quindi innanzi, al rammentare i figli, associa involontariamente la memoria di essi con la memoria della *Vergine* che gli ha presi a custodire. E ogni volta che li chiamerà a nome da lungi (senza speranza di risposta), invocherà ancora quel

Nome benedetto che forma il conforto di tutti i tribolati. E l'amore dei propri figliuoli gli detterà nel cuore una fervida preghiera alla celeste Consolatrice degli afflitti.

Ecco *l'Opera cristianamente civile di Pompei* distendere i rami delle sue beneficenze fin dentro i più orrendi ricettacoli de' galeotti.

Ecco la *Vergine di Pompei* fatta augusta educatrice delle prigioni.

Ed è questa un' Opera cristiana al tutto nuova, di cui insino ad oggi non vi ha esempio nè in Francia, nè nel Belgio, nè in altre cattoliche nazioni.

Oh! io depongo oggi nel Cuore amoroso del divin Redentore, e nel cuore dei miei amati fratellli e sorelle, questo mio focoso desiderio, questo voto, di fondare qui, all'ombra del Santuario, sotto il materno manto di Maria, un'*Opera di educazione morale e civile pei Figli dei Carcerati,* per quegli esseri abbandonati, che la sciagura de' genitori gitta a languire nella via con tutti i disagi e le amarezze dell'orfano, senza averne il carattere esterno, comunemente riconosciuto, per godere de' pietosi provvedimenti istituiti a salvare l'infanzia abbandonata.

E quantunque io comprenda pienamente l'arduità e direi quasi l'umana impossibilità dell'impresa per le tante e svariate difficoltà ehe si opporranno sotto cento aspetti diversi; pur nondimeno ho rotta ogni paura, e senz'altro gittandomi nelle braccia della divina Provvidenza, e immergendo tutto me nel profondo oceano della *Onnipotenza* di quel Cuore, io son venuto nella deliberazione di andar pure innanzi. E però determino di edificare dalle fondamenta una *Casa di Ricovero,* ove raccogliere cotesti figli della sciagura: i quali tolti in età tenera da quell'ambiente che è favorevole allo sviluppo dei *germi del male* ereditati col

sangue, e posti in un altro ambiente il quale sia favorevole allo sviluppo di quei *germi del bene*, che il Creatore dà a tutti gli uomini, possano mercè la *educazione* diventare onesti e laboriosi operai.

Oh, se spuntasse quel giorno in cui potessi raccogliere il primo fanciullo, il *primo figlio di un carcerato!...* io sarei sicuro che la benedizione di Dio sarebbe già discesa su questa novella opera di misericordia cittadina e di interesse sociale.

Chi sente in cuore un palpito per gl'infelici, un sospiro di carità pei fanciulli derelitti, che costano anch'essi sangue al Divin Redentore, porga come può la mano fraterna del soccorso.

Valle di Pompei, 10 Marzo, 1892.

Avv. Bartolo Longo

OFFERTE SPONTANEE ED IN FIDUCIA PER L'OPERA DELLA EDUCAZIONE MORALE E CIVILE *DEI FIGLI DEI CARCERATI* IN VALLE DI POMPEI

I nomi di ciascuno offerente scritti in apposito foglio o *Modulo*, saranno gelosamente conservati in un elegante *album*, che resterà nella sala della *Esposizione delle Arti maschili dei poveri Figli dei Carcerati*, a perenne memoria dei generosi benefattori che i primi concorsero alla istituzione di un'Opera così eminentemente filantropica e sociale.

Quel volume posto continuamente sotto gli occhi dei fanciulli operai, sarà anch'esso un valido mezzo

di educazione, poichè ricorderà i nomi di chi ha steso ad essi la mano del benefizio, e li richiamerà incessantemente al dovere della gratitudine.

Sono pregati tutti i Benefattori, Zelatori e singoli Associati del Tempio di Pompei di rendersi *Collettori*, raccogliendo firme e offerte per questa bell'opera di pietà.

I nomi di ciascun *Collettore*, con la somma raccolta, verranno pubblicati sul nuovo giornale dell'Avv. Bartolo Longo intitolato: **Valle di Pompei.**

Chi desidera i *Moduli* di soscrizione si rivolga al medesimo Avvocato Longo.

I Moduli, riempiti, o in tutto o in parte, devono essere rimessi con unito vaglia postale, *unicamente ed esclusivamente* all'Avv. **Bartolo Longo**, **in Valle di Pompei** *(Provincia di Napoli)*, senza valersi d'interposte persone.

BENEFATTORI E BENEFATTRICI

delle Orfanelle della SS. Vergine di Pompei e de' Figli de' Carcerati.

Chiunque offre *Lire sei annue* o per l'Orfanotrofio femminile della Vergine del Rosario, e per la *Nuova Opera pei Figli dei Carcerati* ha il titolo di Benefattore o di Benefattrice delle *Orfanelle della Vergine di Pompei*, o dei *Figli dei Carcerati*. I loro nomi sono scritti nel Libro apposito dei *Benefattori*, affinchè le Orfanelle o i poveri *Figli de' Forzati* imparino a memoria quei nomi dei caritativi e recitino per essi il Rosario alla Vergine.

I Benefattori e le Benefattrici delle Orfanelle della Vergine di Pompei e dei Figli dei Carcerati possono richiedere il loro *Diploma* per serbare memoria della meritevole opera di carità che essi compiono.

AVVISI IMPORTANTI

a tutti i devoti del Santuario di Pompei

La Valle di Pompei non è più un semplice Santuario con un Orfanotrofio, ma piglia tutto l'aspetto di una vera e propria città, coi suoi vantaggi, coi suoi inconvenienti, e coi suoi difetti; e però chiama industrianti e forestieri che vogliono mettere a profitto i loro capitali sul concorso dei fedeli a questo Santuario. Sono sorti quindi e sorgeranno ancora, dei negozi, istituti privati, librerie e tipografie, nuovi istituti di beneficenza, come avviene in ogni città.

Noi nell'interesse del Santuario e delle Opere di beneficenza da esso dipendenti, abbiamo il dovere di avvertire che:

I fedeli, i quali desiderano portare ai loro paesi un *ricordo del Santuario,* una Imagine della prodigiosa Vergine, o una corona benedetta, vadano *direttamente* al Santuario medesimo.

Per non essere tratti in errore, rammentino, che in Valle di Pompei il deposito delle imagini della prodigiosa Vergine del Rosario, Oleografie, Medaglie, Corone, Libri di preghiere, Ricordi, ecc., trovasi nell'INTERNO DEL SANTUARIO, cioè nelle prime sale che dànno accesso all'Orfanotrofio; e nell'ESTERNO, solamente DI RIMPETTO AL SANTUARIO, in quella sala terrena sulla cui porta si legge questa scritta: *Ricordi del Santuario.*

Qualunque altro deposito o negozio di Imagini, Fotografie, di Libri ecc., che si trovino in Valle di Pompei, non ha *nulla di comune* nè col Santuario, nè coll'Orfanotrofio della Vergine di Pompei.

ATTENTI AGLI EQUIVOCI

A schivare gli equivoci, che finora deplorabilmente sono avvenuti, si avverta, che l'unico mezzo per essere sicuri che le proprie offerte giungano veramente al Santuario, all'*Orfanotrofio della Vergine di Pompei* e alla nuova Opera pei *Figli de' Carcerati*, si è quello di dirigere tutte le lettere e tutte le oblazioni direttamente ed unicamente all'*Avv. Bartolo Longo in Valle di Pompei*, evitando qualunque intermediaria persona.

Intanto si badi:

1° Le Orfanelle della Vergine di Pompei non *questuano* mai, nè per le case, nè per le vie, nè per le chiese, essendo loro proibito per regola l'accattonaggio.

2° Non si manda mai attorno alcuno a *questuare*, nè pel *Santuario*, nè per le *Orfanelle della Vergine di Pompei*, nè pei *Figli dei Carcerati*. E per ciò non si dee prestare fede alcuna a chiunque si presentasse a *questuare pel Santuario* o per le *Orfanelle* o per gli *Orfanelli della Valle di Pompei*, quando anche fosse in abito di prete, frate o suora, ed asserisse essere per ciò inviato ed autorizzato dall'*Avvocato Bartolo Longo*.

Quindi, ad evitare ogni possibile equivoco, conviene che tutte le lettere, domande, vaglia-postali ed offerte risguardanti il *Santuario* o l'*Orfanotrofio della Madonna di Pompei*, abbiano il solo e medesimo indirizzo cioè:

all' AVV. BARTOLO LONGO

(Prov. di Napoli) *Valle di Pompei*

AVVISO AI FORESTIERI

Chi viene a Valle di Pompei si ricordi che l'**Orfanotrofio femminile**, intitolato della **Vergine di Pompei**, è **solo nell'interno** del Santuario e **non fuori** di